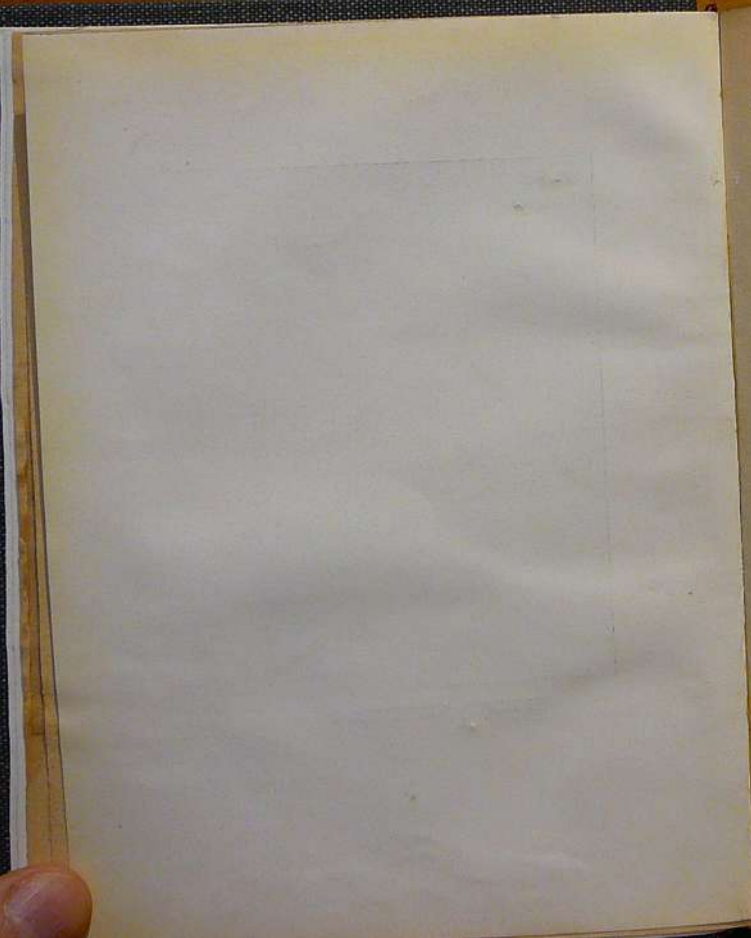
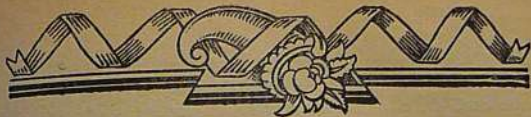
AUGUSTO STRINDBERG

GLI ABITANTI DI HEMSÖ

A CURA DI ZINO ZINI

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1934-XII

AUGUSTO STRINDBERG

INTRODUZIONE

In Augusto Strindberg la Svezia moderna riconosce certo uno de' suoi più grandi scrittori, forse il maggiore, anche, se l'eccessiva mobilità dell'ingegno, la bizzarra appassionata foga del temperamento, la dispersione delle energie spirituali dirette a molteplici disparati intenti, e troppo spesso dissipate in conati polemici più impetuosi che efficaci, e ad ogni modo sempre momentanei, non gli avessero tolto di consacrare il meglio di sè ad un'opera di alto esclusivo valore d'arte. Troppe volte egli pare a noi dimentico di essere poeta, chè tale natura l'aveva fatto, per improvvisarsi riformatore, per impancarsi a profeta e giustiziere de' suoi connazionali e contemporanei, delle loro colpe vere o presunte, degli errori, difetti e pregiudizi, che deturpano la nostra civiltà. Ed egli, che avrebbe potuto far della propria opera lo specchio d'un mondo travagliato da profonde crisi d'ordine materiale e morale, ha spesso preferito invece esserne il demiurgo restauratore, e sedotto da questa fallace ambiziosa pretesa ha mancato il doppio

intento: quello della creazione artistica e quello dell'azione pratica, convertendo molta, anzi troppa parte de' suoi scritti in opuscoli occasionali pro o contro questa causa, in sostegno o in odio di quella tesi; mentre poi l'irrequietezza pressochè morbosa e la scontrosità del suo carattere di ribelle, suscitandogli implacabili inimicizie e fieri contrasti, e rendendolo a sua volta parziale, ingiusto, unilaterale e violento, gli hanno impedito di essere fattivo nel campo della propaganda ideale, via via sospingendolo sempre più verso le malfide spiagge dell'utopismo sterile e dell'oltracotante paradosso.

Definire Strindberg un Rousseau scandinavo sarebbe più che improprio, assurdo: tanto lo svedese è incomparabile col grande modello ginevrino, per la scarsa o nessuna ripercussione della sua opera come forza ideale di propulsione nel mondo. Un accostamento tra loro potrebbe farsi solo esteriormente; e di fatto non pochi tratti comuni saltano facilmente agli occhi: l'oscurità della nascita e la tormentosa infanzia, che hanno gravato sul destino d'entrambi, esacerbandone l'animo e predisponendoli allo spirito di rivolta. Strindberg non ha mai dimenticato d'esser stato un bastardo, il figlio della serva, come si è amaramente compiaciuto battezzarsi pubblicamente. Questo pensiero di rancore lo accompagna per tutta la vita, inspira il suo libro di confessioni, che porta appunto quel titolo, accompagnato dalla spiegazione: Storia dello sviluppo d'un'anima (1886) (1); e anche più tardi nel dramma Verso Damasco, dove sono molti gli spunti personali, lo Scono-

(1) Trad. ital. di A. Ahnfelt nella Biblioteca sansoniana straniera.

sciuto *parlando di sè domanda: «Ebbe una madre? Appena! Del padre, dei fratelli non si è sentito neppur congiunto. È rimasto il figlio della serva, di cui è scritto* (*allude al noto episodio biblico di Abramo e Agar*)*: scaccia questa serva e il suo nato, perchè questo nato di serva non deve ereditare insieme al figlio della donna libera. E così Ismaele, il reietto, diverrà un uomo selvaggio, la sua mano sarà alzata contro ognuno, e la mano d'ognuno contro di lui». L'ingiustizia patita nella famiglia diventerà l'ingiustizia sociale, e questa iniquità lascerà nella sua anima esulcerata una piaga, che non si rimargina, e il suo cuore avvelenato coverà il tristo proposito della vendetta. «Siamo nati colpevoli? Ovvero siamo puniti per errore? Tutta la vita è un tessuto di falli, di mancanze e errori, che a guardar la debolezza umana, sono relativamente innocenti, ma pure subiscono la vendetta più giusta. Ciascuno è stato punito d'un fallo che non ha commesso, ma ha anche fatto prima punire d'un analogo fallo un altro che non l'aveva commesso. Smettiamola una volta di tenere questa contabilità, cui diamo nome di giustizia, ed è vendetta»* (Verso Damasco).

Comune pure col Rousseau ha lo Strindberg il fiero disdegno dal plebeo contro ogni ceto privilegiato dal sangue, dal censo o dall'ufficio; lo stato di perpetua rivolta contro tutto l'ordine costituito, e un certo inquieto nomadismo del corpo e dello spirito che lo incalza alla ricerca di nuove patrie materiali e morali, dove trasferire i propri penati o albergare i propri sogni; ma più ancora la passione polemica per cui assegna a se stesso una missione di palingenesi e di giustizia, e l'egocentrismo che si rivela

nel bisogno di autobiografia. Anche Strindberg è proclive, come Rousseau, a fare letteratura, poesia e filosofia della propria vita e personale esperienza (1). *Evolversi è la parola d'ordine della sua spiritualità; ma questo continuo sviluppo è anche un restare sempre quello che era. E che cosa era ed è rimasto fino alla fine? La sua caratteristica si compendia in questi tratti: un malinconico, un pessimista, un malcontento proclive alla satira e al sarcasmo e alla scettica denegazione d'ogni valore tradizionale: religione, famiglia, società, Stato. E sotto questo aspetto apparve a molti suoi concittadini qualcosa di mostruoso e satanico. Il mondo svedese, ben pensante, corretto, disciplinato, non lo poteva accogliere e lo respinse. Ma egli era nello stesso tempo un entusiasta fanatico di idealità, e quindi in fondo un credente o quanto meno un assetato di verità e di fede. Di sè scrive: «Incominciò la vita coll'asserire tutto, poi continuò col negare parimenti tutto, per principio. Ora finisce riassumendosi così: non più esclusività; non più dire:* aut aut; *ma invece: non solo... ma anche...». Temperamento vulcanico, paradossale nella forma, eccessivo nei giudizi, inesorabile nella critica, nel caos geniale delle contraddizioni vissute, alterna luci e tenebre, verità e errori. Edifica e distrugge, esalta e atterra, adora e calpesta gli idoli che crea ed infrange. Ma una profonda sincera sofferenza umana redime l'opera del distruttore. Soprattutto è poeta e assertore della vita, cui eleva un inno panteistico. «Vivo, la mia anima si dilata,*

(1) Oltre quello già citato, rientrano in questa lunga collana di scritti autobiografici: l'*Evoluzione d'un'anima* (1886), la *Difesa di un pazzo* (1888), l'*Inferno* (1897), *Leggende* (1898), *Separazione* (1902), *Solitario* (1903).

si espande, diventa sottile... infinita. Sono dappertutto, nel mare, che è il mio sangue, nelle rocce che sono le mie ossa, negli alberi, nei fiori. Sono io l'universo? Sono io il suo creatore stesso? Vorrei stringere in pugno la materia originaria e plasmarla più perfetta e più bella. Vorrei far felice il creato intero e tutte le sue creature. Aborro tutto ciò che in me e negli altri è bestiale, ma non odio la bestia! ».

Il problema della vita sta al centro del suo pensiero, e perciò della sua arte: la vita che, al di sopra di tutte le dottrine e di tutti i pregiudizi, è pur sempre la grande e solida realtà. Il suo vortice lo afferra, lo travolge; lo plasma, lo affina, lo consuma anche, è vero, ma lo incatena a sè coi suoi mille incanti, coi suoi tormentosi misteri. Egli ne ha compiuto, in patria e fuori, il periplo, ne ha fatto la più larga esperienza. Tutti i mestieri, tutte le professioni, tutti gli studi ha tentati. Coll'universalità d'un polistore ha coltivato tutti i rami della scienza, si è provato in tutte le forme letterarie; storia, poesia, arte gli sono egualmente familiari. Versatile, mutevole, irrequieto, insoddisfatto, è passato per tutte le vie, cambiando con incredibile rapidità i punti di vista, e i giudizi sulle questioni più urgenti. E in quel periglioso viaggio di esplorazione del mondo umano, la sua bussola è un istintivo spirito di opposizione, che gli darà come risultato un sistema di valori negativi. La sua sarà un'ideologia composta di termini preceduti dal segno meno, espressa da quei crudeli neologismi, che di fronte a tutto ciò che non si giustifica in nome della natura o della ragione, esprimono un giudizio inesorabile di condanna attraverso il fatidico anti, *di cui si armano come d'uno strale omicida. Pre-*

giudizi, superstizioni, errori, o peggio ancora, colpe e delitti collettivi, ecco come si battezzzano usualmente questo stuolo di nemici; e contro di essi, con un atteggiamento donchisciottesco, parte in guerra Strindberg, non accorgendosi che appunto questi pregiudizi, la nascita, il ceto, la tradizione, il numero, sono poi in fondo la sostanza stessa della vita storica, la sua difesa, la garanzia della sua conservazione. Del resto la mobilità dello spirito e la passione lo portano spesso a stridenti contraddizioni. La sua è una logica dei sentimenti, più che della ragione. È plebeo, ma non vuol essere democratico, difende le classi inferiori contro i privilegiati, lotta per l'eguaglianza, ma nello stesso tempo le avversa come una massa bruta di paria incoscienti, e descrive l'intollerabile martirio delle intelligenze elevate in un gruppo umano, dove domina la mediocrità (Sul mare aperto)*; rinnega l'ideale dell'eguaglianza, che non c'è mai stata, nè mai ci sarà, e passa alla difesa del più forte e del suo diritto, giudicando la tirannide dei deboli come la più repugnante. E, se per un lato sembra aderire a Rousseau e alla dottrina della natura contro la civiltà (per esempio, nella novella* Rimorsi, *che analizza la crisi d'anima dell'ufficiale prussiano Bleichröden: questi, discepolo di Schopenhauer e di Hartmann, scopre che la società è un tessuto di menzogne, un carcere di pregiudizi, un manicomio di assurdità; misantropo, si rifugia nella scienza più lontana dall'uomo, studia la geologia; esule volontario della vita civile, si chiude in quella torre d'avorio, che è la solitudine dell'uomo superiore. La guerra del 1870 lo strappa dal suo Eden; l'orribile episodio d'una fucilazione in massa di franchi tiratori, di cui è involon-*

tariamente protagonista, lo fa impazzire; guarito diventa umanitario, e attraverso un naturalismo sentimentale alla Rousseau, si riconcilia colla vita), Strindberg finisce poi per fare il panegirico di Voltaire, esponente nel suo secolo dell'aristocrazia intellettuale.

In fondo è essenzialmente un ribelle, un refrattario che fatalmente deve concludere con una aperta professione di anarchia spirituale. E, se prima il suo radicalismo l'aveva portato ad abbracciare la tesi socialista allora predominante, per modo da fargli affermare, che era socialista come sono tutti gli uomini ragionevoli (Utopie nella realtà), *più tardi sotto l'evidente influsso di Nietzsche, ch'egli imparò a conoscere attraverso il critico danese Giorgio Brandes* (1), *finì per schierarsi tra gli apostoli di un individualismo aristocratico, in parte derivato dall'ideale platonico di una repubblica di saggi, che proclama la libertà concessa ai migliori di dominare.*

Ma la battaglia più clamorosa lo Strindberg l'ha combattuta nel campo del femminismo, di cui è stato l'avversario spietato. Nessuno ha più abbondantemente e aspramente scritto contro la donna di lui; della vasta letteratura misoginica antica e nuova le pagine più acerbe, le parole più sacrileghe sono forse le sue.

Storicamente la sua fu una violenta reazione contro il femminismo nordico, che imperversò nella letteratura scandinava sullo scorcio del secolo scorso, deviando dalle legittime rivendicazioni dei diritti sociali della donna, verso una sistematica denigrazione dell'uomo, e una pericolosa e morbosa infatuazione delle pretese

(1) G. Brandes, *Menschen und Werke* (1895), pag. 513.

virtù femminili, che si risolveva in uno svilimento delle virili energie della società. Quella crociata era condotta da un gruppo di audaci scrittrici, cui non tardarono ad associarsi alcuni famosi letterati come Björnson, e lo stesso Ibsen (Le colonne della società, Casa di bambola), *almeno fino al* Rosmersholm *e l'*Hedda Gabler, *che segnano un ripiegamento sulle posizioni opposte. Quell'iperidealismo muliebre aveva per effetto una recrudescenza di puritanesimo che, in nome del rispetto della donna, non solo ne vanta l'emancipazione dall'egoismo maschile, e dalle sue conseguenze di servaggio al piacere o al dovere, come l'uomo ha imposto alla donna, ma alleando il diritto della spiritualità femminile al rigorismo biblico, sovverte, sotto il pretesto della purezza e della dignità, le basi del rapporto tra i sessi, e compromette l'esistenza stessa della stirpe. La donna emancipata, quale la preconizzano le Ahlgren e le Benediksen, la nuova Eva, la grande vittima storica ribelle, ormai fatta arbitra del proprio destino, non vuole solo essere la libera compagna dell'uomo, ma, armata di ipocrita castità, minaccia guerra ad oltranza al suo antico signore, ricollocandosi nell'atteggiamento di ineffabile comicità della Lisistrata aristofanesca.*

Contro queste aberrazioni si leva la voce del gran misogine del Nord. Egli affronta la strana lotta impavido, ma non senza pericolo. È processato, chiamato in giustizia come libero pensatore, come sacrilego spregiatore d'ogni cosa più santa, è costretto ad esulare dalla capitale. Andando all'eccesso opposto, all'apologia della donna contrappone la denigrazione più violenta ed ingiusta. La femme, voilà l'ennemi! *ecco la sua parola d'ordine. Che cosa, diventa per lui l'eterno femminino? La forza che inganna, che*

distrugge, avvilisce e asserve l'uomo. L'uomo che è l'essere forte e nobile, e perciò generoso e facile a farsi dominare; la donna che è astuta, avida di potere, mentitrice e incapace di ogni alto pensiero. Ecco i termini del tragico conflitto. Quello che minaccia la società moderna è una nuova ginecocrazia; il mito di Onfale la simboleggia: Ercole che fila ai piedi della nimica vittoriosa; ovvero anche Ercole che indossa la camicia di Nesso, e ne muore; l'amore è appunto questo fatale strumento della sua tortura, onde la vendetta inconsapevole di Deianira si compie. Nel caso migliore la donna non comprende l'uomo che pur ama (Cristina nel Maestro Olaf, *e Margit nella* Moglie del cavaliere Bengt). *Il vantato bisogno di libertà è illusorio: la donna che l'ha conquistata è pronta a cederla a chi voglia strappargliela. Quello di cui ha veramente e solamente bisogno è di un padrone; Tekla segue il più forte (è il tema dei* Creditori). *Liberamente associata al consorzio coniugale e trattata alla pari dal suo compagno, che vinto e domato ha accettato le sue pretese, essa non è poi capace di mantenere con lealtà i doveri corrispondenti ai diritti che le son stati riconosciuti, e sopportare con energia gli obblighi dell'associazione pattuita (è il tema dei* Camerati). *Infine la pretesa femminile di vincere la propria natura non resiste all'appello dell'istinto e soccombe alla prima tentazione; il corpo trionfa dello spirito, perchè questo non è mai puro, ma sempre commisto di materialità. La fanciulla emancipata, educata virilmente, Giulia, una specie di fiera amazzone moderna, cederà al proprio servo nella seduzione della notte di S. Giovanni* (Signorina Giulia), *e avvilita dalla caduta sfuggirà alla vergogna col suicidio. Non che con ciò*

Strindberg voglia rinnegare l'amore della donna, che anzi, in quanto espressione di forza naturale, lo innalza al di sopra di quello dell'uomo, perchè nell'amore dell'amante è sempre implicito in potenza l'amore della madre. Il problema dell'istituto fondamentale della società, che è trattato nei Giftas (Esser sposati), *ha questa soluzione perfettamente ortodossa: l'intenzione stessa della natura nel matrimonio è il figlio. E la donna, se anche inconsapevolmente, vi obbedisce. È un po' quello stesso che aveva efficacemente affermato Nietzsche* (Zarathustra, I, 96): der Mann ist für das Weib ein Mittel: der Zweck ist immer das Kind.

Il vero poema drammatico della lotta di sesso è Padre, *dove essa tocca il vertice della tragicità nella più dolorosa sconfitta dell'uomo. È l'opera più strana, più possente di Strindberg, la più ricca di energia poetica, la meglio congegnata e di sicuro effetto. L'unilateralità della visione, comune del resto ad ogni grande opera d'arte, che volendo l'espressione totale di un aspetto della vita, deve, mutilandola, escluderne ogni altro, se è errore psicologico, diventa pregio estetico. Qui con un audace capovolgimento di valori, tutto il mistero che assilla la coscienza, è trasferito dalla morte nella vita (Atto III, scena 11ª*: La nutrice. — *Che cosa sa Lei di quel che accade dopo la morte?* Il Capitano. — *Quella anzi è l'unica cosa che sappiamo; della vita invece non si sa nulla!). Il vero enigma è qui, nella vita stessa che è Tutto, non nella Morte che è Nulla. Tutto è nei limiti della vita, anche la presenza del male e di Dio, questo anzi soprattutto. Non importa che l'uomo nel suo orgoglio sia spinto ad immaginarsi esclusivo autore di tutto il male, che c'è nel mondo; in realtà egli sente di*

avere di fronte a sè un invisibile avversario, un dominatore, col quale gli abbisogna fare i conti. Ma il Titano non domato che c'è in lui, non diserta il campo della lotta; nonostante il travaglio d'una vita dura e contrastata, ha pur sempre una fede, quella del progresso, le scienze ne sono lo stromento sicuro; egli chiama a raccolta tutte le energie della mente, aspira al dominio integrale delle forze cosmiche, rinnova in una chimica fantastica le medievali follie degli alchimisti fabbricatori d'oro, ricade nell'utopie sociali, consola le sue amare disillusioni colla divina speranza d'una più umana rassegnazione e formula, nel desiderio, il sogno di un possibile avvenire dove ci sia consentito di nascere senza dolore, di vivere senza sofferenza e morire in tranquillità.

Strindberg ha, nei suoi sessanta e più anni (1849-1912), *enormemente lavorato; si è occupato di tutto: scienze naturali e storiche, morale, politica, letteratura, arte. Ma, in prosa o in verso, l'uomo e il suo destino sono al centro del suo pensiero. Spirito di riformatore, assegna alla sua opera pretese prammatiche; vuole agire, non intrattenere, educare, non divertire. E per compiere questa missione, corre coraggiosamente il pericolo di danneggiarsi come artista e disperdere la sua attività.*

Il teatro è stato la forma cui è rimasto più fedele, dopo l'autobiografia, e l'uno e l'altra gli han dato modo di svelarsi, nel suo pensiero, e di sfogarsi nei suoi appassionati rancori, che hanno la donna per oggetto principale. Sulla scena è passato dal realismo più crudo, al fantasioso simbolismo, anzi addirittura talvolta al fiabesco (Svanevit - un sogno; Ebbrezza; Verso Damasco, *quest'ultimo, imitazione del* Peer Gynt, *ma privo del grande*

soffio lirico che pervade il poema ibseniano, che a sua volta ricalcava il Faust, *restandogli però di gran lunga indietro, per portata di pensiero). La sceneggiatura appare qui disordinata, tanto da non aver quasi più nessun vincolo logico, sia pure d'una logica fantastica o emozionale, e la frammentarietà eccessiva uccide ogni valore drammatico; la gonfiezza enfatica sostituisce la forza dell'azione, e la poesia resta soffocata da un vaneggiamento fantasmagorico, che in un simbolismo dozzinale di uccelli, fiori, armi e corni fatati annega il fatto scenico dentro un mar di parole. A queste stravaganze poco felici si mescola una filosofia in pillole, fatta di ritornelli schopenhaueriani o nietzschiani. Predominante sotto il velo di molteplici allegorie traspare l'idea fissa dello Strindberg, il suo misoginismo insanabile. Nel trinomio: donna, amore, dolore, nocciolo della favola edenica, si compendia la parte della donna nella tragedia del mondo; per essa il peccato e la morte sono entrati nel giardino terrestre della vita. Ma anche è annunciato imminente il riscatto dell'antica colpa. Eva, che del paradiso ha fatto un inferno, assorbe in sè il male dell'uomo e, facendosi essa stessa cattiva, lo libera.*

Al polo opposto della sua arte sta invece quella sua prima giovanile produzione, di cui diamo qui un saggio colla presente traduzione, e che forse è destinata a rimanere la parte migliore della sua opera.

Fu allora lo Strindberg, sotto l'azione delle dottrine positivistiche di Inghilterra e di Francia e dei canoni estetici a quelle ispirati, quasi introduttore del realismo nella Svezia con gli Hemsöborna *e l'*Hafsbandet (Gli abitanti di Hemsö, 1887; Sul mare

aperto, 1890), *questi due forti racconti di realtà e di umanità, che l'autore ha vissuti direttamente, a contatto delle cose e degli esseri viventi, piante, animali, uomini, foresta, mare, montagna. Quanto a lungo e amorosamente fosse durato il suo commercio con la natura, lo dimostrano gli studi del paesaggio natale, della sua fauna, della sua flora, di cui ci serbano traccia sicura le sue contemporanee* Raccolte di schizzi di fiori e di bestie. *Qui egli è poeta vero e grande! Qui la sua arte è più lineare, il suo stile più sobrio, più efficace, il racconto più vivo, più umano, più aderente alla realtà fisica e spirituale. Egli li ama questi contadini, questi pescatori delle sue isole, conosce le loro idee, penetra le loro anime, rispetta le loro tradizioni. I simboli scompaiono; non ci sono teorie, preconcetti, costruzioni ideologiche. C'è la semplice eterna natura e il suo abitatore terrestre. Tutto è veduto con l'occhio chiaro, descritto con la parola sincera e la immediata forza espressiva del pittore o del naturalista.*

È difficile negare una certa parentela spirituale tra questa novellistica scandinava e l'opera del maggior scrittore d'indirizzo realista, lo Zola. Strindberg, è vero, in un passo della sua autobiografia, condanna il romanziere francese per quel suo eccesso di minuziosità descrittiva che appesantisce i suoi racconti, ma non c'è dubbio che l'ha imitato. Certe novelle paesane dello Zola, con le lor scene di baldorie e feste contadinesche, le gran mangiate e bevute, i costumi sani e schietti nella lor stessa ingenua grossolanità brutale e apparente immoralità, le beffe grottesche, le enormità di parola e di gesto che affiorano da quella vita primitiva, e insieme quel senso panico che coglie l'uomo in piena natura,

tra i campi soleggiati, sotto il cielo aperto, sul mare senza limite, riecheggiano alla mente del lettore di Strindberg, ancorchè non ci sia dubbio che lo svedese abbia con molto maggior senso d'arte e senza la fastidiosa ingombrante prolissità del suo modello saputo camminare sulle sue orme (1).

ZINO ZINI

---

(1) Della novella *Gli abitanti di Hemsö* ha dato notizia in Francia, nell'ultimo decennio del secolo scorso, L. BERNARDINI, *Littérature scandinave* (1894), pag. 117-118, che però non dimostra certo d'averne una conoscenza diretta, tanti sono gli errori di fatto che accumula nel suo breve riassunto, e ciò è tanto più strano che già prima un critico della *Revue des deux mondes* (1° novembre 1893) ne aveva con molta maggior serietà e sicurezza d'informazione parlato in un suo articolo.

La nostra traduzione è stata condotta sul testo originale nella seguente edizione: *Hemsöborna skärgaardsberättelse av* AUGUST STRINDBERG, Stockolm, Albert Bonniers Förlag, 1926.

CAPITOLO PRIMO

Carlsson va a servizio ed è preso per uno spaccone.

Arrivò improvviso come un rovescio d'acqua, una sera d'aprile, recando una fiaschetta sulle spalle, appesa a una correggia. Clara e Lotta s'erano trovate colla barca a vela a prenderlo al ponte di Dalarö. Solo che non c'era da pensare a partire così presto: prima di tutto esse dovettero recarsi dal negoziante a ordinare un barile di catrame, e nella farmacia a comperare la pomata grigia pel maiale. Poi ebbero bisogno di prendere un francobollo alla posta, e infine dovettero recarsi ancora da Fia Lövström, che abitava allo svolto, perchè avevano promesso di imprestarle il loro gallo in compenso d'una mezza libbra di refe, da aggiustar le reti. Per ultimo vennero all'albergo, dove Carlsson le aveva invitate a prendere il caffè col pan bianco. Finalmente si prese posto nel canotto. Ma qui Carlsson volle tenere il timone, e non ne venne a capo. Barche che portassero solo una vela maestra non ne aveva viste mai, e perciò gridava alle ragazze che dovevano issare il trinchetto, che viceversa non c'era. Sul ponte della dogana stavano piloti e guardie, che sghignazzarono

a vedere i suoi gesti di meraviglia, quando l'imbarcazione virò di bordo e venne sospinta in direzione di Salsäck.

— Ehi là! Nel battello hai una falla! — gridò contro vento uno dei piloti ch'era novizio. — Stoppala, stoppala! — E mentre Carlsson cercava la falla, Clara lo spinse da parte, afferrando il timone, e a Lotta riuscì di portare nuovamente il battello coll'aiuto dei remi in direzione del vento, per guisa che esso ora poteva veleggiare felicemente verso Aspösund.

Carlsson era un värmlandese di piccola statura e tarchiato, dagli occhi ceruli e dal naso curvo come un uncino. Vivace, allegro e curioso lo era, ma di cose di mare non ne capiva un ette. Cosicchè lo si era fatto venire a Hemsö solo perchè curasse l'andamento della terra e del bestiame, di cui nessuno poteva più occuparsi, da quando il vecchio Flod se n'era andato da questo mondo, e alla fattoria c'era rimasta soltanto la vedova.

Ora però, allorchè Carlsson volle attingere dalle ragazze qualche notizia circa il podere e gli affari della fattoria, non ottenne altre risposte che quelle che son particolari alla gente chiusa delle isole.

— Già, non lo so! Sì, veramente non potrei dirlo! Oh, di questo non ne so assolutamente nulla!

Insomma, non ce se ne raccapezzava nulla.

Il battello scivolava via gorgogliando tra isolotti e scogli, mentre tra i crepacci squittiva l'anitra boreale e nel bosco di abeti, sulla riva, folleggiava la pernice bianca. Si passò tra insenature e canali, finchè venne l'oscurità e spuntarono le stelle nel firmamento. Allora uscirono fuori verso il mare aperto, dove brillavano i fanali dell'isola principale. Talvolta si strisciava accanto a una boa, talvolta a un segnale bianco, che appariva come uno spettro; ora scintillavano campi di neve non ancor disciolta, simili a teli posti a sbiancare;

ora su dall'acqua nerastra emergevano i gavitelli delle reti che, al passaggio, urtavano scricchiolando sulla chiglia. Un gabbiano reale sonnacchioso si levò via spaventato dalla spaccatura d'una roccia, svegliando col suo tramestìo alla vita il popolo dei gabbiani e delle rondini di mare, il che provocò uno strepito assordante, come se si scatenassero tutti gli spiriti dell'inferno. E lontano laggiù, all'aperto, dove le stelle precipitavano nel mare, brillava l'occhio rosso e verde d'un grande vapore, che lasciava dietro di sè una lunga fila di luci rotonde, dardeggiate dai finestrini delle cabine.

Per Carlsson tutto era nuovo e su tutto egli muoveva continue domande. E ora otteneva anche risposte precise, ma di natura certo così eterogenea, da fargli ben sentire d'essere in paese straniero. « Egli era di lassù, della terraferma », il che voleva dire per la gente di qui, press'a poco lo stesso che un contadino per un uomo di città.

Il canotto piegò di nuovo dentro uno stretto, ch'era sotto vento, per modo che le ragazze dovettero ammainare la vela e prendere i remi. Da questo stretto riusciti tosto a un secondo, scorsero da una stuga (1) posta tra pini e ontani, brillare un lume.

— Siamo a casa — disse Clara proprio mentre il battello sbucava in una stretta baia, in cui era stata tagliata una scanalatura attraverso il canneto. Con un fruscio le canne urtarono il bordaggio, stanando un luccio in amore, che s'era tuffato in vista d'una canna da pesca appostata.

Il cane da guardia diede l'allarme, e in alto, davanti alla stuga, una lanterna parve muoversi qua e là.

Frattanto il battello era stato fissato a capo del ponte, e cominciò lo sbarco. La vela venne rotolata intorno all'antenna; l'albero smon-

(1) Casetta di campagna.

tato e annodato collo straglio e le funi. Il barile di catrame ruzzolò a terra, e tosto gerle, orciuoli, ceste e colli giacquero sul ponte di scarico.

Nella semioscurità Carlsson si guardava attorno e scopriva tutte cose nuove, inusitate. Fuori, davanti al ponte, stava il vivaio col suo argano, sul fianco longitudinale del ponte correva una ringhiera donde pendevano boe, cavi, tiranti, scandagli, canapi, cordami e lenze; sul ponte stesso s'ammonticchiavano barili d'aringhe, truoghi, tini, gerle, mastelli e rotoli di corde; presso la testa del ponte si trovava una tettoia donde pendevano in fitta schiera zimbelli per la caccia lungo il litorale: anitre boreali, oche dal becco a sega, smerghi, morigiane e altri uccelli d'acqua, tutti impagliati, mentre sui sostegni sotto il cavalletto del tetto stavano vele, alberi, remi, raffi, mestole, piccozze e mazze. E di bel nuovo sulla riva erano infitti pali con reti da aringhe, così grandi quanto le più grandi finestre d'una chiesa, con reti per passere di mare, traverso le cui maglie si poteva far passare il braccio, e altre reti di refe greggio, intrecciate di fresco, d'un biancore pari alle reti da slitta più fine; in retta linea dal ponte una doppia fila di pali a forcella, vero viale del castello, conduceva alla casa e da quelli pendevano i grandi strascini. Dal capo estremo di quel viale s'appressava una lanterna, gettando il suo riflesso sulla ghiaia, tra cui sfavillavano nicchi e pinne di pesce secche, mentre negli strascini luccicavano, come gocce di rugiada su ragnatele, le scaglie che v'erano rimaste impigliate. Ma la lanterna rischiarava anche una faccia vecchia di donna, resa adusta dal vento, e insieme un par d'occhi piccini, benevoli, e che la bragia del focolare aveva fatti diventare grinzosi. E davanti alla donna veniva correndo il cane di guardia, un botolo peloso, che si trovava a casa sua sull'acqua come in terra.

— Be', figliuole, siete finalmente arrivate — fece salutando la donna — e avete anche portato con voi il garzone?

— Sì, siam qui. E c'è anche Carlsson, madre, come vedete — rispose Clara.

La donna strofinò la mano destra contro il grembiale e la tese al garzone.

— Benvenuto, Carlsson, Dio voglia possiate star bene da noi. Non l'avete mica dimenticato il caffè e lo zucchero, figliuole? E le vele sono al loro posto nella tettoia? Sì? Allora venite su; dovete aver fame.

La piccola comitiva rimontò l'altura; Carlsson in silenzio, incuriosito, pieno d'aspettazione di come la sua vita si sarebbe foggiata in quel nuovo posto.

Dentro alla stanza nel camino ardeva un fuoco vivo, e sulla bianca tavola a battenti era stesa una tovaglia di bucato. Sopra era posta una bottiglia d'acquavite, strozzata a metà a foggia di clessidra, e attorno le si schieravano tazze di porcellana di Gustavsberg adorne di roselline e miosotis. Pan fresco, di quello che nel paese chiamano « bulle » (1), biscotto duro, un piatto di burro, una zuccheriera e un boccale di panna completavano la tavola, che Carlsson trovò davvero suntuosa. Non si sarebbe aspettato tanto lì, dove certo « nessun galantuomo » veniva a sbatter del capo. Del resto non trovava male neppur la stanza, osservandola così al chiarore del fuoco, che fiammeggiava nel camino, e incrociandosi colla luce della candela di sego nel candeliere d'ottone, riverberava dal lucido un po' appannato della scrivania di mogano, si rispecchiava nella cassapanca verniciata e nell'asta d'ottone del pendolo, gettava luci scintillanti sulle

(1) In isvedese vale pagnotta.

guarniture d'argento delle lunghe canne damascate dei fucili da caccia, e faceva risaltare nitide le lettere d'oro arabescate sui dossi dei libri di preghiera e dei salteri, degli almanacchi e delle guide pratiche pei contadini.

— Fatevi più dappresso, Carlsson — sollecitò la vecchia; e Carlsson, che era un figlio dei tempi nuovi, non se lo fece dir due volte. Obbedì subito all'invito e sedette sul canapè di legno, mentre le ragazze prendevan cura del suo baule e lo portavano nella cucina, ch'era posta dall'altra parte dell'atrio.

La vecchia prese dal fuoco il bricco del caffè, lo fece depositare, e avendo riposto il bricco sul fornello, lasciò che alzasse di nuovo il bollore. Quindi ripetè l'invito, e questa volta facendo capire che Carlsson dovesse sedere a tavola.

Il garzone sedette, e facendo scorrere la berretta tra le dita stette a vedere che aria spirasse, per metter la sua vela in quel verso. Evidentemente aveva fatto il proposito d'essere nei migliori termini coi padroni di casa, ma non sapendo ancora se la donna fosse di quelle che tollerano che uno dica la sua, non osava sciogliere la lingua, senza essersi prima ben bene orientato.

— È una gran bella scrivania quella! — cominciò a dire prudentemente, palpando le rosette d'ottone.

— Uhm! — disse la donna — purtroppo non c'è molto dentro.

— Oh! — s'affrettò a soggiungere Carlsson per adulazione, ficcando il mignolo nel buco della chiave del battente; — certo c'è dentro più di quel che basti. Non ne dubito.

— Una volta sì; quando l'abbiam presa all'asta ci avevamo dentro un bel gruzzolo. Ma poi il mio povero Flod se n'è andato sotterra, e Gustavo ha dovuto succedergli; d'allora il podere non c'è stato verso che andasse mai bene. Aggiungi che Flod s'era lasciato

tirare a costruire la nuova stuga, che è affatto inutile, e così una disgrazia è venuta dopo l'altra. Ma prendete dello zucchero, Carlsson, e bevete una tazza di caffè.

— Devo proprio cominciar io? — fece il garzone.

— Sicuro, d'altronde non c'è nessuno in casa — rispose la donna. — Quel benedetto ragazzo, Gustavo, sapete, è sempre fuori col fucile, sul mare, e mi prende per giunta anche Norman, sicchè non si fa più niente di regolare. Pur che possano andar fuori e correr dietro a un uccello, quei due piantano in asso bestiame e pesca; e, vedete, è questo il motivo per cui vi ho fatto venire perchè guardiate di metter le cose a posto. E per questo dovete, per così dire, tenervi da più degli altri e aver un occhio aperto su quei giovinotti. Non prendereste un biscotto, Carlsson?

— Sì, vedete, madre, se si deve venir a questo, ch'io debba esser tenuto, per così dire, da più degli altri, e quel che dico valga per gli altri, allora bisogna che sia data una disposizione in proposito. Bisogna per questo anche ch'io mi tenga fin da principio un po' sostenuto, perchè i ragazzi li conosco; una volta che con loro ci si dà del tu, e si prende confidenza... —. Carlsson che omai si sentiva a posto, gettava l'ancora senza esitare. — Per quel ch'è della pesca e delle faccende di mare, per me non ci metto becco, non me ne intendo; ma la campagna so come va trattata, e voglio occuparmene io.

— Sicuro, da domani metteremo tutto a posto. Domani è domenica, e potremo metter tutto in chiaro. Pel momento, ancora un goccio, Carlsson, prima d'andare a riposarvi.

La donna versò di nuovo il caffè nella tazza, e Carlsson, attingendo alla boccia fatta a clessidra, la colmò fino all'orlo. E poich'ebbe tratto un sorso regolamentare, si sentì ben disposto a riprendere il discorso, che aveva lasciato cadere e gli stava più a cuore. Ma la

donna s'era tirata su per attizzare il fuoco, le ragazze scappavano dentro e fuori e il cane nel cortile dava l'allarme, per modo che l'attenzione si volse verso l'esterno.

— Ecco, sono i ragazzi —, disse la donna.

Si sentirono fuori delle voci, risuonò sulle pietre lo scricchiolio dei tacchi ferrati, e attraverso la mussola della finestra Carlsson scorse di fuori nel chiaro di luna le ombre di due uomini coi fucili sulle spalle e pacchi sul dosso.

Nell'andito latrò il cane, e poi subito la porta della stanza si spalancò. In stivaloni da acqua e giacca di pelo entrò il figliuolo e gettò sulla tavola accanto alla porta, colla baldanza fiduciosa del cacciatore, la carniera e un mazzo di oche boreali.

— Buona sera, mamma, ti ho portato qui l'arrosto —, fece salutando senza far attenzione al nuovo venuto.

— Buona sera, Gustavo. Siete rimasti fuori un pezzo —, disse la madre rispondendo al saluto; e intanto esaminava con occhio soddisfatto quei magnifici campioni di oche colle lor penne di un nero di carbone e d'un bianco di creta, dal petto rosato e dal dosso verde-mare. — Avete fatto una bella caccia, a quel che vedo. Guarda, qui c'è Carlsson, quello che aspettavamo.

Dai piccoli acuti occhi del figlio ombrati di ciglia rossicce guizzò uno sguardo inquisitore e la sua faccia, prima aperta, assunse una espressione di riserbo.

— Buona sera, Carlsson —, diss'egli breve e asciutto.

— Buona sera pure a voi —, rispose il garzone, prendendo un tono disinvolto, pronto, non appena fosse riuscito a conoscere un po' l'individuo, a passare a un tono di superiorità.

Gustavo sedette sopra un rialzo accanto alla finestra e appoggiò i gomiti sul davanzale. Si fece dare dalla madre una tazza di caffè, che

mescolò copiosamente d'acquavite, e, bevendo, si mise a osservare di soppiatto Carlsson, che aveva preso in mano gli uccelli e li esaminava.

— Bestie magnifiche —, disse questi, palpeggiando loro il petto, per vedere se erano grasse. — Un tiratore abile, a quel che vedo. Ogni colpo proprio al punto giusto.

Per tutta risposta Gustavo ebbe un sogghigno ironico. Aveva capito subito che il garzone di caccia non ne capiva un'acca; lodava infatti colpi che erano andati a finire tra le penne del petto e rendevano quelle bestie inservibili come richiami.

Ma Carlsson imperterrito continuava a chiacchierare, tesseva le lodi della carniera in pelle di foca e della splendida carabina, e si faceva piccolo più che poteva, assolutamente incompetente, com'era di fatto, per tutto quel che si riferiva al mare.

— Dov'hai lasciato Norman? — domandò la madre che cominciava a avere sonno.

— Sta ancor ritirando gli attrezzi nella tettoia —, rispose Gustavo — ma presto sarà qui.

— E Rundqvist se ne è già andato a letto. Veramente è già ora. Carlsson, che ha viaggiato, sarà certo anche lui stanco. Vi faccio veder io, dov'è il vostro posto per dormire, se volete venir con me.

Carlsson sarebbe volontieri rimasto ancor lì a veder scorrere il contenuto della « clessidra », ma l'avvertimento era troppo chiaro; non osò cedere alla tentazione. La fattoressa lo accompagnò in cucina e subito tornò indietro presso il figliolo, la cui faccia riprese tosto l'espressione aperta, che gli era propria.

— Ebbene, che hai contro di lui? — domandò la madre; — mi ha l'aria d'essere onesto e volonteroso.

— O no —, replicò Gustavo espansivo —, non fidartene, mamma! Non è che un chiacchierone astuto.

— Come subito esageri. Quasi che non potesse essere un galantuomo, pur essendo insieme un ciarlone.

— Credetemi, mamma, è uno spaccone con cui avremo delle belle noie, prima di potercene sbarazzare. Ma faccia pure. Non si creda di mangiare il pane a ufo e di farmi l'uomo addosso: se lo tenga per detto. Già, tu non fai mai conto di quel che dico, ma vedrai, mamma, vedrai. Te ne pentirai in seguito, quando sarà troppo tardi. Non è stato così col vecchio Rundqvist? Anche a lui la lingua non mancava, in compenso però aveva una schiena solida pei lavori pesanti, e così abbiam dovuto trascinarci tutti questi anni con lui, e ce l'avremo sul groppone fin che Dio l'abbia in gloria. Siffatti ciarloni che han la lingua così pronta, son sempre pronti soltanto davanti al piatto della minestra: puoi contarci sopra.

— Tu già, vedi, Gustavo, sei in ciò tutto tuo padre, buon'anima; non hai mai buona opinione delle persone, ma poi esigi da loro l'impossibile. Rundqvist non è un marinaio, anche lui è della terraferma; sa però molte cose, di cui noi non ci intendiamo. D'altronde marinai non se ne trovano più oggi: essi vanno in marina o nella dogana o fanno il pilota. Cosicchè, vedi che occorre prendere quel che si può avere.

— Veramente, sì, è una cosa certa che nessuno vuol più andare a servizio come garzone. Tutti corrono dal governo. Chi capita qui non può essere che la feccia del paese. Non credere perciò che delle persone oneste vengano a stabilirsi nelle isole. Chi lo fa, ha le sue buone ragioni. Dunque, come ho detto prima, mamma, tieni gli occhi aperti.

— Sei tu, Gustavo, che devi tener gli occhi aperti — ribattè la vecchia — e prender cura del fatto tuo, chè tanto tutto col tempo spetterà a te. Dovresti fermarti di più a casa, e non star conti-

nuamente sul mare, o quanto meno, non impedir alla gente di lavorare, come fai.

Gustavo prima di rispondere si gingillò un istante con uno degli uccelli.

— Eh, mamma, anche tu non sei malcontenta di vedere il tuo bravo arrosto sulla tavola, quando per tutto l'inverno non c'è stato altro che carne di maiale in salamoia e pesce secco. Allora non parlarne più. E del resto non vado mica all'osteria come gli altri: bisogna pure che uno si diverta in qualche modo. Da sfamarci ne abbiamo, e anche qualche soldo di risparmio alla banca. La fattoria non vorrà mica cascarci addosso, e bruciasse anche, per mio conto, non me ne importa. È assicurata contro gli incendi.

— Lo so anch'io benissimo che la fattoria non ci cascherà certo addosso, ma tutto va alla malora. Le sieni debbono essere rifatte e i fossi ripuliti. Il tetto del granaio è così marcio che ci piove giù sul bestiame. Nemmeno più uno dei pontili è sano, le barche sono secche come esca; bisognerebbe rattoppar le reti e mettere una nuova copertura alla latteria. Oimè! quante mai son le cose che si dovrebbero fare e non si fanno. Adesso però vedrem tutto rimesso in carreggiata, adesso che finalmente c'è uno che se ne occuperà; si vedrà ora se Carlsson è l'uomo adatto.

— Benissimo, lascialo solo fare —, fece Gustavo in tono di rimbrotto alla madre, e intanto si passava colla mano tra i capelli tagliati corti, in modo da drizzarli come setole.

— Ah, c'è Norman! Vieni, Norman, a prendere il tuo misto (1).

Entrò nella stanza Norman, un piccolotto quadrato di spalle, dai capelli d'un biondo di lino, baffetti nascenti dello stesso colore e

(1) Cioè un caffè mescolato con acquavite.

occhi azzurri. Dopo aver salutata la padrona di casa, si sdraiò accanto al suo compagno di caccia. E qui i due eroi, una volta tratte di tasca le pipe di gesso e ben ben caricatele di nero canastro (1), col lor bravo caffè all'acquavite vicino, cominciarono, secondo l'uso dei cacciatori, a riandare colpo per colpo le gesta compiute sulla riva del mare. E colle dita vennero riscontrate le ferite sul corpo delle vittime, e contati i pallini, furono discussi i colpi, e progettati piani di nuove spedizioni.

Frattanto Carlsson era venuto in cucina, dove si trovava il suo giaciglio per la notte.

Era quella una stanza, il cui soffitto andava su fino al comignolo, ciò che le dava l'aspetto d'una scialuppa con la chiglia rovesciata in aria, che galleggiasse sopra un carico consistente d'ogni sorta di beni di questo mondo. Nella parte più alta, sotto il comignolo annerito dal fumo, pendevano dalle travi reti e arnesi da pesca. Sotto stavano accatastate a seccare tavole e assi da barca, qua e là lino e matasse di canapa, vele, ferro battuto, mazzi di cipolle, candele di sego e cesti di provvigioni; su d'una trave trasversale stavano in lunga fila uccelli da richiamo impagliati recentemente; sopra un'altra erano gettate pelli di pecora, da una terza penzolavano stivali da acqua, giubbe lavorate a maglia, biancheria, camicie e calze; e tra le travi correvano spiedi per infilarvi le pagnotte forate nel mezzo, bastoni con pelli d'anguilla, pertiche con lunghe lenze e ramponi.

Presso l'abbaino stava la tavola da pranzo di legno non verniciato, e alle pareti si allineavano tre panche allungabili, che servivano da letti con lenzuola pulite, ma ruvide. La vecchia ne aveva indicato una a Carlsson, e poscia ch'essa si fu allontanata col lume, il nuovo

---

(1) Tabacco americano.

venuto rimase lì, indietro, nella semioscurità, appena appena rischiarata dalla bragia del focolare e da un'esile striscia di luna che disegnava sul pavimento gli stipiti e i quadrelli della finestra. Per considerazioni di decenza, non si usava, nell'andar a letto, di nessun lume, visto che anche le ragazze avevano le lor cuccette in cucina; cosicchè Carlsson cominciò a spogliarsi quasi al buio. Si tolse l'abito e le scarpe, e trasse l'orologio dal taschino del farsetto per caricarlo al chiarore della bragia nel focolare. Aveva appena fatto entrare la chiavetta nel buco e cominciato a girare con mano esitante — l'orologio camminava solo le domeniche e le ricorrenze festive più importanti — che dal di sotto delle coperte d'un letto gli venne una voce sorda e chioccia:

— To! il briccone ha anche un orologio.

Carlsson trasalì, guardò verso colui che aveva parlato e scoprì, al chiarore del focolare, una testa ispida con occhi brillanti, appoggiata a due braccia villose.

— Tu, che c'entri? — ribattè Carlsson, tanto per non restar a bocca chiusa.

— Quando si entra (1), vuol dire che allora suonano in chiesa, ancorchè io non ci metta mai piede —, rispose la testa —. Ma scherzi a parte, mi ha l'aria d'un giovinotto gentile! Se non sbaglio, ha i gambali di marocchino!

— Già, lo credo bene. E anche le *galoches* le ho, dato che importi...

— Gesummio! Ha anche le *galoches!* Ma allora può certamente offrirne un goccio.

— Sì che può anche farlo, se ne val la pena —, rispose Carlsson pronto, e prese la fiaschetta. — Siate buono e gradite questo.

---

(1) Bisticcio dovuto al doppio significato del verbo *angaa* (ted. *angehen*) che vale tanto *importare, concernere* quanto *incominciare*.

Tolse il turacciolo, tirò giù un sorso e porse il recipiente all'altro.

— Oh, Dio lo benedica! Credo, in fede mia, ch'è proprio acquavite. Salute dunque e benvenuto tra noi. E ora ti do del tu, Carlsson, e tu chiamami « Rundqvist il matto », visto che il più delle volte mi chiamano così.

Ciò detto strisciò di nuovo sotto le coperte.

Carlsson s'era frattanto spogliato e, dopo aver appeso l'orologio al recipiente del sale, e posto gli stivali nel bel mezzo del pavimento, per modo che le rosse strisce di marocchino dessero nell'occhio, guizzò egli pure nel letto. Tutto era silenzio nella stanza, solo nell'angolo, presso il focolare, s'udiva Rundqvist che russava. Carlsson giaceva senza dormire, e rifletteva sul futuro. Nel capo gli stava come un chiodo il discorso della fattora, che in certo qual modo egli doveva essere da più degli altri e aiutare a tirar su la masseria. A furia di picchiar su quel chiodo, provava uno strazio, ed era come se sulla testa gli si fosse formato un bernoccolo. Standosene così sdraiato, pensava alla scrivania di mogano e ai capelli rossi e agli occhi malevoli del figliuolo. Si vedeva andar attorno con un grosso mazzo di chiavi passate in un cerchio d'acciaio che faceva suonare in tasca. Ed ecco venir uno a domandargli del danaro. Egli tira su il grembiale, scuote la gamba destra, caccia la mano nella tasca e avverte le chiavi sulla coscia... Fruga nel mazzo col gesto di chi sparte il capecchio, e ora impadronitosi della chiave più piccola, quella che si adatta al battente della scivania, la ficca nella serratura, proprio come la sera aveva fatto col mignolo. Ma la serratura, che sembrava un occhio colla sua pupilla, diventa rotonda e grossa e nera come la bocca di uno schioppo, e all'altro estremo della canna scorge il rosso occhio di pesce del figliuolo, che tagliente e perfido lo prende di mira, come se volesse difendere il suo oro.

La porta della cucina cigolò, e Carlsson si scosse dalla sua dormiveglia. Nel bel mezzo dell'ammattonato, là dove si disegnavano gli scacchi del lume di luna, stavano due figure bianco-vestite, che tosto sprofondarono giù in un letto, e questo scricchiolò violentemente, come quando un battello urta contro un ponte che traballa; qualcuno si agitò sotto le lenzuola; s'udì un parlar sommesso, finchè si fece silenzio.

— Buona notte, ragazzine —, s'udì la voce languida di Rundqvist. — Sognate di me, chè sarete gentili.

— O, ce ne importa molto —, rispose Lotta.

— Taci, non rispondere a quel mostro —, ammonì Clara.

— Quanto siete gentili, quanto siete care... Potessi esserlo io, come siete voi —, sospirò Rundqvist. — Ma, signor Iddio, si diventa vecchi, e non si può più avere quello che ci sta a cuore e allora la vita è sol più uno straccio. Dormite bene, ragazze, e state attente a Carlsson, ha un orologio e stivali di marocchino. Sì, Carlsson è fortunato. La fortuna viene, la fortuna va; fortunato chi ottiene la ragazzetta. Che avete, laggiù nel vostro cantuccio, da ridervela, signorine? Senti piuttosto tu, Carlsson, non mi potresti lasciar prendere ancora un sorso dalla tua bottiglia? Fa così orribilmente freddo qui, nell'angolo; ci soffia dal caminetto...

— No, adesso non ne devi più avere; ho voglia di dormire — gli rispose Carlsson ch'era stato distolto dai suoi sogni circa l'avvenire, in cui non c'entravano nè ragazze nè vino. Egli s'era già benissimo penetrato della parte di chi è « di più ».

Si fece di nuovo silenzio: solo attraverso le porte giungevano sommesse le voci dei due cacciatori che dialogavano, e di tempo in tempo il vento della notte urtava debolmente nella valvola del caminetto.

Carlsson chiuse di nuovo gli occhi e stette ad ascoltare Lotta che nel primo sonno andava biascicando qualcosa a mezza voce, che dapprima gli riuscì assolutamente incomprensibile. Poi a poco a poco afferrò il senso di quella filza di parole appiccicate l'una all'altra: *enonindurciintentazione-maliberacidalmale -perchèilregnoètuo-elapotenza elasignorianell'eternità*-Buona notte, Clara! Dormi bene!!

E un momento dopo si udì russare dal letto delle ragazze, mentre Rundqvist, per ischerzo o per davvero, emetteva russando tali cannonate da far tremare i vetri alle finestre. Quanto a Carlsson giaceva semidesto e non sapeva bene lui stesso se fosse sveglio o dormisse, quando sentì sollevarsi le coperte e un corpo carnoso e umido sgusciare accanto al suo.

— Son solo Norman! udì dire presso di sè una voce carezzevole, e capì che quello era il garzone, che doveva essere il suo compagno di letto.

— Ah, è il tiratore che è rientrato —, mugolò la voce da basso di Rundqvist. — E io che credevo che fosse Calle (1) che fosse fuori a tirare al sabato sera.

— Sai tirare tu, Rundqvist, che non hai mai preso un fucile in mano! — brontolò Norman.

— Io non so? — ribattè il vecchio, tanto per dir l'ultima parola. — So colpire uno stornello nero colla cerbottana io, e perfino stando tra le lenzuola.

— Avete spento il fuoco? — gridò la voce benevola della vecchia dal corridoio, attraverso la porta.

— Sicuro —, fu risposto in coro.

(1) Diminutivo di Carlo

— Allora, buona notte!

— Buona notte, madre.

Quindi cominciarono dapprima alcuni profondi respiri, poi fu un soffiare, un ansimare, un tirar su dal naso, finchè il russare diventò generale.

Ma Carlsson continuò a restar ancora un bel pezzo mezzo sveglio, occupato a contar gli scacchi della finestra, nell'attesa di sogni che gli rivelassero l'avvenire.

CAPITOLO SECONDO

Riposo e faccende domenicali; il buon pastore e le cattive pecore; beccacce che hanno il fatto loro, e il garzone che ottiene una camera particolare.

Quando Carlsson, la domenica mattina, si svegliò al canto del gallo, già erano vuoti tutti i letti e le ragazze, in sottanella, stavano presso il focolare, e un sole acceccante splendeva in pieno nella cucina.

Carlsson infilò in fretta i calzoni e uscì da basso per lavarsi. Nel cortile c'era già il giovane Norman seduto presso un barile d'aringhe, e stava facendosi tagliar i capelli da Rundqvist, ch'era buono a tutto, e s'era messo una casacca da notte pulita, ampia come un giornale, come anche aveva calzato i suoi stivali migliori. Accanto a un calderone di ferro senza piedi, che gli era stato additato come lavabo, sbrigava ora Carlsson, a base di sapone verde, la propria pulizia domenicale.

A una finestra della stuga si profilava il volto insaponato e lentiginoso di Gustavo. Davanti a un frammento di specchio, cono-

sciuto sotto l'epiteto di «finestrella della domenica», tra smorfie orribili, faceva andare su e giù il rasoio scintillante al sole.

— Andate in chiesa? — domandò Carlsson, a mo' di saluto domenicale.

— No, non ci andiamo spesso nella casa del Signore —, rispose Rundqvist; — vi sono due miglia di remo fin là, e altrettanto a ritornare, e la festa non la si deve profanare con un lavoro inutile.

Lotta intanto era venuta dalla cucina e risciacquava le patate, mentre Clara s'era avviata alla canova per prendere il pesce salato dalla botte per l'inverno, la così detta «tomba di famiglia», dove per i bisogni correnti della casa, veniva gettato dentro, alla rinfusa, tutto il pesciume minuto, ch'era morto nelle reti e che non si poteva conservare. Stavano qui, fianco a fianco, lasche bianche e rosse, scardove, pesci persici e pesci mola, piccoli lucci da friggere, rombi, tinche, capitoni, e tutti presentavano qualche guasto, una branchia lacerata, un occhio cavato fuori, un colpo di fiocina sul dosso, uno squarcio aperto nella pancia e così via. La ragazza ne cavò fuori due pugnate piene, lavò via il sale, alla bene meglio, e fece passar tutta la compagnia nella teglia.

Mentre la colazione stava cocendo sul focolare, Carlsson, che s'era vestito, fece un giretto attorno alla casa per rendersi conto della situazione.

La stuga, che consisteva propriamente di due costruzioni congiunte, posava sopra un piccolo rilievo all'estremità meridionale interna d'un lungo, ma piuttosto basso, braccio dell'insenatura, che penetrava così profondamente dentro terra da non lasciar più veder il mare aperto, tanto che si poteva credere di trovarsi su un piccolo bacino, dentro alla terraferma. I pendii della collina scen-

devano verso una valle occupata da prati, pascoli e recinti, e incorniciata da boscaglie di betulle, ontani e querce.

Dalla parte a settentrione dell'insenatura, l'isola era protetta dai venti freddi mediante una prominenza coperta d'un bosco di abeti, mentre sul suo lato meridionale s'alternavano boschetti di pini e di betulle a paludi e acquitrini, tra i quali risaltava qua e là qualche pezzetto di campo.

Sull'altura, accanto alla casa d'abitazione, stava il magazzino, e a una certa distanza di là sorgeva la grande stuga, un edifizio in legno, dal tetto di tegole, abbastanza massiccio, dipinto in rosso e rozzamente squadrato, che il vecchio Flod s'era costrutto pel caso di bisogni eccezionali. Adesso però era disabitato, perchè la vedova non poteva viverci da sola, e d'altra parte, più focolari avrebbero troppo sfruttato il bosco inutilmente. Un po' più addentro, contro la chiudenda, stavano la stalla e il granaio, dietro un gruppo di querce gigantesche trovavano lor posto, all'ombra, la cantina e la casetta del bagno, e proprio giù nello sfondo, su d'uno spiazzo erboso, a mezzogiorno, si vedeva il tetto d'una fucina rovinata.

Di sotto, dove terminava l'insenatura, correvano baracche e tettoie fino al ponte di approdo, e qui c'era anche il porticciuolo pei battelli.

Anche senza esser tocco dalle bellezze del paesaggio, Carlsson si sentiva certo impressionato gradevolmente dall'insieme delle cose. Quel piccolo seno pescoso, i prati pianeggianti, i campi, che riparati dal vento degradavano dolcemente, la boscaglia fitta, gli alberi d'alto fusto nei recinti, tutto garantiva un ricco reddito, non appena una mano esperta sapesse mettere in moto le forze e trarre alla luce i tesori sepolti.

Poich'ebbe girellato un po', qua e là, fu interrotto nelle sue considerazioni da un «ohi» rimbombante, che venne da un abbaino,

echeggiò sull'insenatura e sullo stretto, e fu tosto ripetuto, nello stesso tono, dal granaio, dal recinto, dalla fucina.

Era Clara che chiamava per la colazione; e ben presto sedettero i quattro uomini attorno alla tavola di cucina, su cui stavano le patate cotte allora allora, il pesce salato, burro, pane di segala e, siccome era domenica, acquavite. La vecchia andava su e giù invitando cordialmente a mangiare di buon appetito, e nel contempo teneva d'occhio anche il focolare, dove stava cocendo il mangime pei polli e pei maiali.

Carlsson s'era messo a capo della tavola, dal lato più stretto, Gustavo aveva scelto l'uno, e Rundqvist l'altro, dei lati più larghi, mentre Norman era andato a collocarsi dirimpetto a Carlsson, cosicchè nessuno avrebbe potuto dire chi occupasse il posto d'onore. Si sarebbe potuto prenderli per tanti assessori. Ciò non di meno era Carlsson che conduceva la conversazione; e accentuava le sue sentenze, battendo colla forchetta sulla tavola. Parlava di agricoltura e di allevamento, ma Gustavo non rispondeva affatto, ovvero parlava di pesca e di caccia, e in ciò lo assecondava Norman, mentre Rundqvist se ne stava come un arbitro imparziale, smorzava la disputa, quando era in procinto di divampare, attizzava la fiamma, quando minacciava di spegnersi; pungeva a dritta, pungeva a sinistra e mostrava alla compagnia che l'uno era più sciocco e ignorante dell'altro, e che lui solo aveva sale in zucca.

Gustavo non rispondeva mai a Carlsson direttamente, voltandosi sempre a uno dei vicini, per modo che Carlsson finì per capire che da quella parte non c'era da aspettarsi nessuna amicizia.

Norman, ch'era il più giovane, procurava di appoggiarsi sempre un po' sul padrone di casa, che del resto era quello su cui si poteva fidare più sicuramente.

— Sì, vedete, mettersi al maiale — sentenziò Carlsson — quando non c'è latte nella fattoria, è, vedete, una cosa assolutamente sbagliata. E latte non se ne può avere, se nella semina d'autunno non si mette il trifoglio. In agricoltura, vedete, la cosa essenziale è la circolazione. Per così dire, tutto deve circolare, una cosa dopo l'altra.

— Già, proprio come nella pesca, lo sapete bene, Norman. Assolutamente lo stesso — fece Gustavo volgendosi al suo vicino; — perchè, vedete, prima che sien terminati i pesci-passere, non si può pensare a metter giù le reti per le aringhe, e la pesca dei pesci-passere non comincia prima che sia passata pei lucci la stagion della fregola. Così una cosa si collega all'altra, e quando l'una va giù, l'altra piglia il suo posto. Non è forse così, Norman?

Norman acconsentì sollecitamente, e mentre Carlsson si accingeva a un nuovo attacco, ripetè il ritornello: — È proprio così, quando l'una va giù, l'altra piglia il suo posto.

— Lo so io quello che va giù — scappò a dire Rundqvist, sul punto che Carlsson, con una coda di lasca tra i denti, faceva gran gesti colle braccia per ricondurre il discorso al proprio argomento; ma ora dovette lui pure unirsi alle risate degli altri, provocate più dalla malevola compiacenza d'aver messo da banda l'agricoltura, che non dal semplice scherzo. Eccitato dal successo Rundqvist cominciò a sviluppare la sua felice trovata, talchè omai non ci fu più verso di far ascoltare una parola seria.

Finita la colazione, entrò la vecchia e volle che Carlsson e Gustavo facessero con lei un giro per la latteria e i campi; bisognava intendersi circa la divisione del lavoro, e esaminare quel che si potrebbe fare per rimettere in piedi il podere. Dopo, la gente si sarebbe raccolta nella stanza per leggere la predica della domenica.

Rundqvist si sdraiò sopra la cassapanca vicino al focolare e accese la pipa. Norman prese la fisarmonica e si collocò nel vestibolo, mentre gli altri si conducevano al podere. Qui Carlsson, con una certa compiacenza, trovò che anche le sue peggiori previsioni erano sorpassate. Dodici mucche giacevano a terra, sulle ginocchia, e mangiavano muschio e paglia, perchè la scorta del foraggio era alla fine. Tutti gli sforzi per rimetterle in piedi furono vani, e dopo che lui e Gustavo ebbero tentato di farlo, servendosi perfino di un'asse che ficcarono loro sotto la pancia, le abbandonarono al loro ulteriore destino.

Carlsson scosse il capo pensieroso, come fa il medico che abbandona il letto di un morente; pel momento però risparmiò i suoi buoni consigli e le sue proposte di miglioramento, rimettendoli a più tardi.

Coi buoi da lavoro le cose stavano anche peggio, perchè questi avevano appena adesso ultimata l'opera di aratura primaverile. Quanto alle pecore, rosicchiavano la nuda corteccia delle frasche già da gran tempo brucate. I maiali erano magri come cani da caccia, i polli correvano attorno pel cortile, lo stabbio stava disperso qua e là; sotto di esso l'acqua scorreva via in piccoli gorelli, dove poteva.

Dopochè tutto fu ispezionato e trovato in condizioni lamentevoli, Carlsson dichiarò che non restava altro da fare, che metter mano al coltello.

— Sei vacche che diano latte, valgono di più che dodici che muoiano di fame —. Esaminò il postione e le zinne delle bestie, e con grande sicurezza indicò sei vacche che dovevano essere di nuovo ingrassate e poi andare al macello.

Gustavo sollevò qualche protesta, ma Carlsson assicurò solennemente che non c'era nient'altro da fare che scannarle. Dovevano

morire, come vero ch'egli era vivo. Poi si sarebbe dovuto introdurre un altro sistema. Ma innanzi tutto bisognava comperare fieno buono e asciutto, prima di lasciar andare le bestie al bosco.

Quando Gustavo udì parlar di comperar del fieno, fece le più vivaci rimostranze; non era il caso di spender quattrini per ciò che si poteva aver gratis; ma la vecchia gli tappò la bocca colla dichiarazione che di queste cose non se ne intendeva.

Dopo aver trattato di alcune altre disposizioni di minor importanza, lasciarono la fattoria e uscirono all'aperto, pei campi.

Qui stavano larghi tratti di terreno lasciati a maggese.

— Oimè, oimè, oimè — s'udì pronunciare Carlsson in tono lamentevole appena vide che un sistema così invecchiato si applicava a un così buon terreno. — Oimè, oimè, oimè, che puerilità. Non c'è nessuno oggi al mondo che lasci i campi a maggese. Si utilizzano per la semina del trifoglio; e quando si può mettere la semente ogni anno perchè farlo solo ogni due?

Gustavo era d'opinione che i raccolti annuali smungono il terreno, il quale ha ben bisogno di riposo, proprio come l'uomo. Carlsson fece vedere molto giustamente, se pur d'un modo un po' imbrogliato, che la semente di trifoglio concima il terreno, invece di smungerlo, e oltre a ciò libera i campi dalla zizzania.

— To', chi ha mai sentito parlare di sementi che concimano! — beffeggiava Gustavo, che non era in grado di capire le dotte spiegazioni di Carlsson, che le piante di trifoglio traggono «dall'aria» il principale lor nutrimento.

Si passò poi all'esame dei fossi d'irrigazione, ch'erano ripieni d'acqua stagnante, s'erano interrati e avevano poco scolo. Il grano era spuntato a chiazze, come se lo si fosse seminato a pugnate, e le male erbe pullulavano in pace tra i solchi. I campi non erano vangati,

il fogliame dell'anno precedente copriva e soffocava l'erba, tanto da averla appiastriccicata e ridotta a una vera torta. Gli stecconati erano caduti, qua e là mancavano i ponticelli: in una parola, tutto si trovava nella più deplorevole condizione, proprio come la sera prima la fattora aveva rinfacciato a Gustavo. Ma questi non dava ascolto alle critiche positive di Carlsson; le respingeva come qualcosa di inutile, come un'importuna smania di cavillare sul passato; gli faceva paura il molto lavoro che si prospettava, e soprattutto le spese, cui la madre si sarebbe dovuta decidere.

Cosicchè, allorchè essa e Carlsson s'avviarono al recinto dove stavano i vitelli, Gustavo si tenne indietro, e quando essi giunsero al bosco, egli s'era eclissato. La madre dapprima gli lanciò dietro qualche «ohi, là», ma non ottenne nessuna risposta.

— Che faccia pur la sua strada —, osservò allora la vecchia. — Vedete, pel mio Gustavo, non c'è che una cosa: poter sempre starsene fuori sul mare, col fucile; quanto a tutto il resto è svogliato e negligente. Ma di ciò non dovete offendervi, Carlsson, perchè cattivo non lo è. Ciò è provenuto solo dal fatto che suo padre aveva molta ambizione per lui; non volle mai trattarlo come un garzone, e così finì per lasciarlo fare quel che gli piaceva. Toccava appena i dodici anni, che aveva già il proprio battello e anche il proprio fucile, capite, e d'allora non si potè più ottener nulla da lui. Ora poi è tutto per la pesca; ecco perchè ho dovuto pensar io alle terre, su cui si può fare in fondo più assegnamento che sul mare. Tutto sarebbe ancor andato magnificamente, se solo Gustavo avesse saputo dirigere il personale. Ma coi garzoni si comporta troppo familiarmente, e allora sopra un buon lavoro non ci si può contare.

— Sì, vedete, madre, mescolarsi molto col personale, non giova — fece Carlsson, cogliendo la palla al balzo; — appunto questo volevo

dirvi qui a quattr'occhi: se debbo esser qui una specie di fattore, bisogna che mangi nella stanza da me, e abbia la mia propria camera da dormire. Altrimenti il rispetto se ne va, e io non sono in grado di ottener qualche cosa.

— Ecco, vedete —, ribattè la donna preoccupata, nel mentre scavalcava una siepe, — per quel ch'è del mangiare nella stanza, sarà difficile che si possa fare. La gente d'oggi non è disposta a tollerare che qualcuno mangi altrimenti che con loro in cucina; dopo tutto nemmeno Flod ci s'era arrischiato a farlo, e Gustavo non l'ha ancor mai fatto. Se lo si provasse, sarebbero capaci di far baccano pel pranzo, e si inalbererebbero. No, no, non è il caso di parlarne. Ma che abbiate una stanza per voi solo da dormire, è un'altra faccenda, e questo si potrà vedere. Del resto, la gente trova che sono troppi in cucina, e Norman, credo dormirà più volentieri da solo nel sofà, che non insieme a qualche altro.

Carlsson trovò prudente accontentarsi pel momento della mezza vittoria ottenuta e rimandare a più tardi il resto.

Intanto erano giunti all'abetaia, dove tra due blocchi di pietra, stava tuttora uno spiazzo di neve brutta di polvere e fogliuzze ad ago cadute. Sotto il pungente sole d'aprile già gli abeti sudavano resina dalla corteccia. A' lor piedi fiorivano bianchi bucaneve, e sotto i nocciòli anemoni cilestrini sporgevano su il capo, di tra la nervatura sforacchiata del fogliame marcito. Dalla borraccina saliva un caldo vapore. Tra fusto e fusto si vedevano tremuli fili di ragno stendersi scintillando dalla siepe al prato, e più oltre nella lontananza azzurreggiava la baia increspata da una lieve brezza. In alto tra i rami fischiettavano gli scoiattoli, e il picchio verde martellava stridendo.

La donna sgambettava pel sentiero abbandonato, passando sopra aghi di pino e radici, e Carlsson che le camminava dietro, vedendo

le suola delle sue scarpe piegarsi sotto i passi elastici e scomparire e riapparire dietro l'orlo della gonna, fece tra sè questa riflessione, ch'essa la sera prima gli era parsa più vecchia di quel che gli sembrasse stamane.

— Che andatura svelta avete, madre —, fece Carlsson, sentendosi indotto a dar sfogo ai propri sentimenti.

— Che dite mai! Si potrebbe pensare che vogliate beffarvi d'una vecchia donna.

— No, vedete, madre, quel che dico lo penso proprio —, l'assicurò Carlsson con piglio cordiale. — Son tutto in sudore per tenervi dietro.

— Adesso non andiamo oltre —, rispose la fattora fermandosi e tirando il fiato. — Vedete il bosco qui, com'è da per tutto; per lo più teniamo qui d'estate le bestie, quando non sono nell'isolotto.

Carlsson gettò sul bosco un'occhiata da intenditore e trovò che c'erano parecchie cataste di buon legno da costruzione; dalle radici s'innalzavano tronchi poderosi.

— Ma è tenuto indicibilmente male, santo cielo! Polloni e corone degli alberi vi si ammucchiano gli uni sugli altri, che nemmeno il diavolo ne verrebbe a capo.

— Sì, Carlsson. Lo vedete ora voi stesso, come le cose stan qui. Mi rimetto a voi, perchè provvediate e facciate come vi aggrada. Son sicura che metterete ogni cosa a posto, non è vero, Carlsson?

— Certo farò il mio dovere io, facciano anche gli altri il loro. E in questo, madre, dovete sostenermi —, fece Carlsson per prepararsi il terreno colla donna. Egli prevedeva già le difficoltà di voler far da caporale a soldati più anziani di servizio.

Senza mai cessare di intrattenersi del modo con cui Carlsson riuscirebbe a guadagnare e conservare quella sua superiorità, con-

dizione essenziale al rifiorire della fattoria, com'egli non poteva raccomandare abbastanza alla fattora, i due si ricondussero alla fine a casa.

Ora si doveva leggere la predica, ma degli uomini non se ne fece vedere neppur uno: i due tiratori erano andati nel bosco coi loro schioppi, e Rundqvist, probabilmente, era rincantucciato in qualche posticino al sole. Del resto questo era sempre il lor modo di fare, quando dovevano ascoltar la parola di Dio. Carlsson assicurò ch'essi potevano sbrigar la cosa anche senza uditori, e purchè le ragazze tenessero aperta la porta, giungerebbe anche ad esse benissimo, insieme al gorgoglio delle pentole, una parola di edificazione. E poichè la donna esprimeva il timore di non esser molto forte nella lettura, Carlsson senza esitare si dichiarò pronto a prender la faccenda sopra di sè. O mio Dio, aveva letto tante volte a alta voce l'evangelo ai suoi tempi, come assistente del pubblico ministero, che la cosa non gli costava nessuna pena.

La donna tolse in mano l'almanacco e cercò il testo della giornata, che quella volta, la seconda domenica dopo Pasqua, trattava del buon pastore. Carlsson prese dalla scansia la raccolta delle prediche domenicali di Lutero, e sedette nel mezzo della stanza sopra una seggiola, talchè poteva immaginarsi di essere collocato bene in vista d'un'intera assemblea. Cercò quindi l'innario e, ad alta voce, percorrendo tutta la scala, come aveva udito fare dai rivenditori ambulanti di libri, e s'era egli stesso esercitato, prese a leggere in tono predicatorio il testo:

« In quel tempo Gesù parlò ai Giudei: io sono un buon pastore. Un buon pastore sacrifica la vita per le sue pecore. Ma un mercenario che non è pastore, e al quale le pecore non appartengono, scorge il lupo che viene, e abbandona le pecore e si dà alla fuga ».

Pronunciando le parole: « io sono un buon pastore », un bizzarro sentimento di responsabilità personale s'impadronì del lettore; egli lanciò dalla finestra uno sguardo significativo, quasi cercasse cogli occhi i due fuggiaschi mercenari, Norman e Rundqvist.

La vecchia ammiccò a lui scorata e prese il gatto in grembo, quasi volesse aprir le braccia alla pecora smarrita, ma Carlsson proseguì con voce tremante di commozione, come se tutto ciò l'avesse scritto egli stesso: « Ma il mercenario fugge, sì egli fugge » — ci aggiunse di proprio — « perchè è un mercenario » — gridò — « e delle pecore non si cura. Io sono un buon pastore, e conosco le mie pecore, e sono da esse conosciuto », completò a memoria, come se recitasse una sentenza del catechismo. Abbassò qui la voce, chinò gli occhi, quasi gli dolesse profondamente la cattiveria degli uomini, e parlò sospirando, però con accento energico e dando occhiate di sbieco, che abilmente lasciavano capire com'egli li conoscesse bene certi bricconi, che si tenevano nascosti, ma farsi denunciatore non volesse.

« Io ho altre pecore, che non sono di quest'ovile, e anche queste debbo guidarle qui, ed esse udranno la mia voce ».

Con un luminoso sorriso sussurrò in tono profetico, fiducioso e pieno di consolazione:

« E vi sarà un sol gregge e vi sarà un sol pastore ».

— E un sol pastore —, ripetè a mezza voce in sogno la fattora, i cui pensieri presero tutt'altra direzione che quelli di Carlsson.

Questi passò quindi alla raccolta delle prediche domenicali. La sua faccia si oscurò quando, fatto un rapido calcolo del numero delle pagine, scoprì che si trattava di « una bella filastrocca ».

Si fece ad ogni modo coraggio e si mise all'opera. Il modo con cui l'argomento era trattato non si accordava proprio co' suoi intendimenti: esso si teneva più al lato della simbologia cristiana, per cui

l'interesse di Carlsson non era più qui così vivo, come rispetto al testo. In fretta e furia si mise a leggere giù le colonne, e la velocità si accresceva ancor più, quando giungeva il momento di voltare i fogli, cosicchè, senza che la buona donna se ne accorgesse menomamente, potè sfogliare due pagine alla volta. Vedendo però che si accostava alla chiusa, moderò il ritmo per non andar incontro all'*amen* troppo all'improvviso. Ma era ormai tardi: l'ultima volta che aveva voltato il foglio, il suo pollice, troppo bagnato di saliva, aveva finito per tirar su addirittura tre pagine in un sol tempo, talchè in alto dell'ultima facciata andò a urtare inaspettatamente nell'*amen*, come uno che dia della testa contro un muro.

A quell'urto repentino la fattora si svegliò e accennò sonnacchiosa all'orologio, per cui Carlsson ripetè ancora una volta l'*amen*, facendovi una piccola guarnizione: « In nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo, secondo la volontà del Redentore nostro Gesù Cristo ».

Per arrotondare la chiusa e riaggiustare il mal fatto, recitò ancora un *paternoster* speciale, e ciò con tanta lentezza e fervore che la buona vecchia, che sedeva nel sole, si appisolò ancora un po'. Ebbe tutto il tempo di risvegliarsi di nuovo, mentre Carlsson, ad evitare qualche spiegazione molesta, poggiava il capo alla mano sinistra per dire una preghiera silenziosa, che non si doveva interrompere.

La vecchia, che si sentiva pur essa in colpa, voleva far vedere ch'era stata attenta, cercando di tradurre con parole proprie quel che aveva colto della predica, ma Carlsson tagliò corto dichiarandole, che secondo il testo e le parole stesse del Redentore non poteva nè doveva intendersi altro che questo: ci sia un sol gregge e un sol pastore! Uno solo e unico, uno per tutti, unico, unico, unico!

In quell'istante stesso Clara chiamò pel mezzogiorno, e tosto echeggiarono pel bosco profondo un paio di «Ohi!-Oh!», accompagnati da colpi di fucile, mentre dall'interno della fucina, come da uno stomaco affamato, risuonò il «Poh!» caratteristico di Rundqvist, impossibile a confondersi.

E subito si videro le pecorelle smarrite affrettarsi al pasto. La padrona le accolse con miti rimbrotti, per la loro assenza dall'atto di devozione. Nessuno però di quegli innocenti fu imbarazzato a rispondere: essi spergiuravano di non aver sentito la chiamata, chè altrimenti subito sarebbero venuti.

Carlsson si contenne colla dignità che si addice a un pranzo domenicale; Rundqvist, invece, con frasi sibilline parlò dei progressi veramente «stupendi» fatti dall'agronomia, donde Carlsson desunse ch'egli omai era passato al partito d'opposizione e vi si incorporava.

Dopo il desinare, in cui il piatto forte era rappresentato da un paio d'oche cucinate al latte e pepe, ciascun degli uomini si scelse il proprio posticino per la siesta. Carlsson però tolse dal baule il suo libro di preghiere, uscì fuori e sedette sopra una pietra asciutta, volgendo le spalle alla finestra della stanza, pel caso che dovesse un po' appisolarsi. Quello parve un buon segno alla fattora, facendo il confronto col modo con cui si ammazzava di solito il tempo, il pomeriggio della domenica.

Trascorso un tempo sufficiente a render credibile il suo atto di devozione, Carlsson si tirò su, rientrò nella stuga senza bussare, e tornò a metter fuori il suo desiderio di veder la stanza da dormire. La fattora avrebbe voluto rimandar la cosa a più tardi, e mise innanzi qualche pretesto: prima la camera la si doveva ripulire e via dicendo; ma Carlsson non si lasciò smuovere; sicchè allora la vecchia lo condusse di sopra nel solaio, dove, assai discosto, dalla parte poste-

riore, sotto la travatura del tetto, era stato costrutto uno stanzino quadrangolare, la cui finestra provvista d'una tenda a strisce azzurre s'apriva verso il comignolo. Un letto e un tavolino, posto accanto alla finestra con una bottiglia d'acqua, era tutto l'arredamento. Alla parete, protetto da un lenzuolo bianco, pendeva qualcosa ch'aveva l'aria d'un vestito e tale risultò a un più minuto esame; qui spuntava il bavero d'una giacca, là ciondolava un calzone. In fondo stava una mensola con ogni sorta di calzature da uomo, da donna, e nell'angolo verso la porta c'era un grosso cofano di ferro battuto, con la placca della serratura in rame.

Carlsson tirò la cortina e aprì la finestra per cambiar l'aria, ch'era pesante e sentiva d'umido, di canfora, pepe e assenzio. Pose quindi il berretto sulla tavola e dichiarò che avrebbe benissimo dormito lì; e alla preoccupazione espressa dalla donna che il freddo gli potesse far male, rispose assicurandola ch'era abituato a dormire in locali non riscaldati, vantaggio che perderebbe stando nella cucina calda.

La fattora era d'opinione che la faccenda non potesse esser fatta così alla lesta: prima le bisognava portar via gli abiti, perchè non prendessero odor di tabacco. Ma Carlsson promise che non avrebbe fumato, e la pregò e scongiurò di lasciar gli abiti in pace al loro posto. Non li avrebbe neppur guardati, e la madre non doveva, per causa sua, prendersi il minimo fastidio, nè di spazzare, nè di rilocare. La sera si ficcherebbe tranquillamente in letto, e la mattina verserebbe da se stesso l'acqua sporca e rifarebbe il letto. Per conto suo, non c'era bisogno che nessuno qui mettesse piede. Capiva benissimo che la fattora fosse in pensiero per la roba sua, visto che qui, a quel che pareva, c'era una quantità di cose magnifiche.

Poichè la vecchia era rimasta scossa dai suoi ragionamenti, Carlsson scese dabbasso, trascinò su il proprio baule di legno, insieme alla fia-

schetta dell'acquavite, appese a un chiodo la sua giacca presso la finestra, e collocò, accanto alle altre paia di scarpe, i propri stivaloni da pesca.

Ciò fatto, sollecitò un colloquio, dichiarando che ad esso occorreva anche la presenza di Gustavo, poichè ora bisognava dividersi le mansioni e a ciascuno si doveva assegnare il suo còmpito. Non fu facile scovare Gustavo, e una volta trovatolo, a stento lo si potè trattenere per un po' di tempo a casa. E ad ogni modo alla discussione non prese parte; alle questioni, che gli eran proposte, rispose soltanto muovendo obbiezioni, sollevò difficoltà ad ogni proposito, in una parola fece il difficile.

Carlsson cercò di guadagnarlo colle lusinghe, di schiacciarlo colla sua competenza, d'instillargli rispetto per la superiorità del più anziano; ma era fatica sprecata. Alla fine tutti i contendenti si trovarono stanchi, e, quando meno gli altri se l'aspettavano, Gustavo si squagliò.

Intanto s'era fatto sera e il sole cadeva dietro veli di nebbia, che si levavano sul cielo, coprendolo di nubi a pecorelle. L'aria s'era un po' rinfrescata. Carlsson s'avviò lemme lemme, andando a casaccio, lungh'esso il prato, finchè giunse al recinto dei vitelli; di lì camminò oltre per la strada infossata, che i nocciòli in fiore e ancor mezzo trasparenti ricoprivano a volta come una galleria: essa piegava giù verso la spiaggia, là dove il veliero dell'incettatore soleva venire a caricare il legname da costruzione.

Si fermò all'improvviso: di fra i nocciòli scorse Gustavo e Normano ch'erano appostati presso un pendìo, a un gomito della strada che lì s'apriva. Essi stavan lì coi fucili spianati, e in attitudine di mira spiavano in tutte le direzioni.

— Pst... sta per venire! —, sussurrò Gustavo abbastanza forte perchè Carlsson potesse udire. Questi reputando alludesse a sè, si nascose dietro i nocciòli.

Ed ecco intanto sopra i giovani pini venir un uccello, volando lento e pesante come un gufo, con ali flosce e penzolanti. E dietro ne giunse un secondo a una certa distanza.

Knorr-orr-orr-vip! s'udì nell'aria, e subito dopo: paff! paff! per parte d'entrambi i fucili, donde si levò il fumo simile a un pennacchio. Nei rami d'una betulla si produsse uno scricchiolio, e a un trar di pietra da Carlsson rotolò giù un beccaccino.

I tiratori balzarono fuori e acciuffarono la preda, ciò che diede occasione a un breve scambio di opinioni.

— Questo ha il fatto suo —, disse Norman soffiando tra le penne del petto dell'uccello ancor caldo.

— Conosco uno che avrà lui pure il fatto suo —, espresse Gustavo ch'era preoccupato d'altri pensieri, non ostante l'ardore della caccia. — Un simile sgorbio avrà ora una camera da letto per sè solo!

— Eh! che dite? — chiese Norman.

— Sì, e nella fattoria si metterà ordine adesso. Come se in fatto d'ordine noi non ne sapessimo più di lui. Ma già, le scope nuove vanno bene... finchè son nuove, si capisce. Mi dia solo tempo, che la scopa gliela faccio veder io. Non ho certo l'intenzione di calar le vele davanti a questo vagabondo. Si faccia solo avanti, non troverà il terreno facile, per questo ci son io. Pst... adesso vien la seconda.

I tiratori avevano ricaricati i fucili, e ritornarono in fretta alla posta. Carlsson per conto suo se la sgattaiolò prudentemente, deciso a prender l'offensiva, non appena fosse convenientemente preparato.

La sera, salito nella sua camera, dopo aver abbassato le cortine e acceso il lume, dapprima gli fu un po' penoso trovarsi così solo. Gli venne addosso una certa paura di quegli uomini, dai quali s'era appartato. Fin qui era stato abituato a sentirsi in ogni momento della giornata in compagnia di altri, a esser presente alle loro con-

versazioni e aver ascoltatori, quando avesse voglia di parlare. Adesso intorno a lui c'era silenzio, tanto silenzio, che l'abitudine gli faceva aspettare che qualcuno avesse parlato e gli pareva di percepir voci, là dove non se ne sentiva nessuna. E la sua testa, che per solito si scaricava dei pensieri attraverso la viva parola, ora si riempiva d'una massa esuberante di idee in germe, ora inutilizzate, ma che simili a semi fermentavano, facevano scoppiar l'involucro e aspiravano in qualche modo alla luce. E per lui il risultato era un malessere fisico, che gli impediva di trovare il riposo del sonno.

Si mise a camminare in calzerotti, su è giù tra la finestra e la porta, per la stretta stanza, concentrando tutta la sua attenzione sul lavoro del giorno seguente. Nella mente veniva ordinando le varie occupazioni, le distribuiva, combattendo anticipatamente le difficoltà, vincendo gli ostacoli. Dopo un'oretta, tutto era già di nuovo chiaro e assestato nella sua testa, simile a un libro mastro in ordine perfetto, dove fossero registrate e sommate tutte le partite, per modo da poter con un colpo d'occhio abbracciare la situazione generale. Se ne andò allora a letto, e allorchè si trovò solo, tra le linde e fresche lenzuola, senza dover temere d'essere disturbato da nessuno, si sentì, per così dire, più padrone di se stesso, press'a poco come si troverebbe un giovane pollone, che avesse messo radici, e che, separato ora dalla pianta madre, si accingesse a condurre una vita propria e a combatter da sè, con maggior travaglio, è vero, ma anche con maggior piacere.

Così finalmente si addormentò, per andar incontro, il mattino del lunedì, con fresca energia alla nuova settimana di lavoro.

CAPITOLO TERZO

Il garzone gioca la sua carta, diventa padrone del baccellaio e costringe i giovani galli ad abbandonare il campo.

La scardova andava in fregola, i ginepri mettevano le gemme, il ciliegio era in fiore, allorchè Carlsson cominciò a seminare la sementa marzolina, in quei posti dove le biade vernerecce erano bruciate dal gelo; macellò sei vacche e comperò fieno secco per le altre, per modo da rimetterle sulle gambe e poterle spingere al pascolo nel bosco. Prendeva disposizioni e provvedimenti, lavorava egli stesso per due, e aveva il dono di mettere in movimento gli altri, tanto che ogni resistenza riusciva vana.

Nato in un'officina del Värmland, di genitori mal certi, aveva già di buon'ora una spiccata avversione per il lavoro fisico, e per contro un'abilità straordinaria a sottrarsi a questa dolorosa conseguenza del «peccato originale».

Sentendo una brama vivace di conoscere, e impratichirsi d'ogni aspetto dell'umana attività, non rimase mai troppo a lungo nel medesimo luogo. Appena appropriatosi di ciò che aveva in vista, ecco che cercava un altro campo di azione; in tal modo era passato dal mestiere del fabbro all'agricoltura, s'era provato nel servizio della stalla, e impratichito del commercio. Era stato giardiniere, aveva lavorato nelle ferrovie, nelle fornaci, e per ultimo aveva fatto il rivenditore ambulante di libri. Per effetto di queste molteplici metamorfosi, il suo carattere aveva acquistato una certa duttilità, insieme alla facoltà di adattarsi a tutte le situazioni e a tutti gli uomini, di saper leggere i lor reconditi pensieri, comprendere le lor intenzioni, indovinare i lor segreti desideri. In una parola, egli era diventato una forza, che sovrastava quanti lo circondavano: le conoscenze svariate che possedeva lo rendevano più adatto alla funzione di ordinatore e di guida di tutti, che all'obbedienza verso uno meno capace, rassegnandosi a far da ruota nel carro e a lasciarsi spingere innanzi.

Poichè il caso l'ebbe portato a quel nuovo suo posto, capì subito che qui poteva rendersi utile, che in lui c'era la capacità di ricavare un reddito da ciò che adesso era senza valore, e farsi così stimare, e rendersi indispensabile. Da questo momento uno scopo ben preciso era fissato ai suoi sforzi, e la salda speranza, che non gli verrebbe meno un premio, sotto la forma d'una migliorata condizione di vita, diventò potente molla alla sua opera faticosa. In apparenza lavorava per gli altri, in realtà veniva in pari tempo fabbricando la sua propria fortuna; ma seppe condur la cosa in modo che sembrava dedicare tempo e energie esclusivamente ad altrui vantaggio, mostrandosi in ciò più avveduto di qualche altro, che volontieri avrebbe fatto altrettanto, l'avesse solo saputo fare.

Il maggior ostacolo che gli stesse di fronte, era il figlio. Costui, al gusto spiccato per le cose incerte e rischiose, che è proprio del pescatore e del cacciatore, aggiungeva una decisa avversione per tutto quanto fosse ordinato e uniforme. L'agricoltura, a suo giudizio, poteva al massimo rendere ciò che i calcoli lasciavano sperare, mai di più, spesso anzi di meno. Che se invece si stendevano le reti o tirava su il giacchio, capitava, è vero, una volta di non prender nulla, ma un'altra si portava a casa sette volte di più di quel che s'era sperato. Uno si mette alla pesca dell'anguilla, e ecco che alle volte acchiappa una foca; passa una mezza giornata sulla scogliera a spiare i merghi, e si dà talora il caso che venga a tiro l'oca boreale. Qualcosa c'è sempre, anche se del tutto diversa da ciò che si aspetta. La caccia che fu già il privilegio delle alte classi, è tuttora, da quando è stata resa libera, considerata come qualche cosa di più nobile, di più virile che non sia l'andar dietro all'aratro o alla carretta del concime; e questo pregiudizio è così profondamente radicato nel popolo, che non è possibile aver un garzone qualsiasi che conduca un paio di buoi, sia anche perchè il bue è « cangiato », sia perchè il cavallo già *ab antiquo* era tenuto in un superstizioso rispetto.

Una seconda pietra d'inciampo Carlsson l'aveva in Rundqvist. Questi, a dirla schietta, era un vecchio volpone, che s'era sforzato di conquistarsi, a modo suo, il paradiso terrestre, consistente per lui nello scansar ogni fatica, nelle lunghe sieste e nelle poderose bevute. Gli era riuscito di accaparrarsi la simpatia de' suoi simili, un po' mediante l'ipotetica conoscenza di cose segrete, un po' mediante l'abitudine presa di cavarsela in ogni circostanza seria, e specialmente di fronte a qualche lavoro pesante, con una facezia. Alla peggio, sapeva simulare anche la stupidaggine e l'infermità,

mezzo a cui ricorreva di preferenza allorchè la compassione altrui prometteva di manifestarsi sotto forma d'una tazza di caffè all'acquavite, o d'una mezza libbra di tabacco da naso.

Sapeva salassare le pecore e castrare i porci, era persuaso di poter scoprire le sorgenti colla bacchetta magica, e attrarre i pesci persici nelle reti; curava ogni sorta di piccoli malanni degli altri, ma i suoi se li teneva per sè; dopo che era piovuto un mezzo mese, prediceva colla luna nuova il buon tempo, e quando si avvicinava il passaggio delle aringhe, aveva l'abitudine di mettere, come sacrificio, qualche soldo, ben inteso degli altri, sotto una pietra sulla riva del mare. Conosceva però, a quel che lasciava indovinare, anche un mucchio di malefici, come quello di far venir su a un tratto la cuscuta nel campo del vicino, di render sterili le vacche, stregare il bestiame e via dicendo. E questo circondava la sua persona di una paurosa aureola, tanto che la gente si sforzava di essergli amica. Il suo vero merito, per cui anche lui era diventato indispensabile, consisteva nel saper sbrigare i lavori di fabbro e di falegname. Ma ciò che ne faceva per Carlsson un pericoloso rivale, era la sua incredibile abilità a far tutto ciò che desse nell'occhio, mentre le mansioni sbrigate da Carlsson nella stalla o nei campi, non eran precisamente tali da far spicco.

Restava ancora Norman, un lavoratore capace, che doveva esser sottratto al grande ascendente esercitato su lui da Gustavo, e riguadagnato alle regolari occupazioni della campagna.

Carlsson aveva dunque da condurre in porto una ben dura impresa, e per di più, adoperare non poca diplomazia; ma era il più accorto, e perciò finì per spuntarla.

Con Gustavo evitò ogni lotta aperta; lo lasciò andare per la sua strada, dopo aver tirato dalla sua il suo alleato Norman, facendo

a quest'ultimo mille piccoli favori. E ciò non gli fu punto difficile, visto che Gustavo, a dirla schietta, era un po' gretto, e Norman, il più delle volte, si vedeva ridotto nelle partite di caccia sul mare a far da rematore, e mai gli era concesso di tirare il primo colpo. Per un sorso che, di quando in quando, gli era permesso di tirar su dalla fiaschetta, Gustavo in segreto ne prendeva tre, cosicchè i vantaggi, che Carlsson seppe procurare al garzone, e che consistevano in qualche aumento di salario, in una camicia, un paio di calzerotti, e altre bagatelle, legandolo alla propria crescente potenza, dalla quale c'era più da sperare che da quella declinante di Gustavo, condussero presto quello al distacco. Con ciò si smorzò in qualche misura anche nel figliuolo la smania per la caccia. Andar solo sul mare non era un gran divertimento; cosicchè per mancanza di compagnia, finì per unirsi agli altri nel lavoro. Far cadere Rundqvist nella rete era costato maggior fatica: quello era una vecchia anguilla, cattiva a prendersi; eppure non andò molto che finì anch'essa per restare in trappola.

Invece di sacrificare monete di rame, Carlsson fece raccomodare gli strascini e fornire di corde nuove le reti; e vedi mo'! le aringhe si lasciarono acchiappare in maggior abbondanza di prima. Invece di andar a cercar le nuove sorgenti mediante la bacchetta magica di vischio, la pianta che vive alle spalle del legno altrui, Carlsson fece rivestir di mattoni e ripulire la vecchia fontana, costruirci attorno una vasca in pietra e collocar dentro l'asta d'una pompa; quanto al rametto di vischio andò a finire nell'immondezzaio. E in luogo di far gli scongiuri alle vacche e tentar sopra di esse la prova del fuoco, le fece sorvegliare diligentemente, e metter loro sotto strame asciutto. Visto poi che Rundqvist era esperto nel fonder chiodi per ferri di cavallo, Carlsson a sua volta si mise a fabbricare

dei rampini, e poichè Rundqvist sapeva tagliare un erpice, così Carlsson si diede a lavorare aratri a graffi e rulli.

Quando Rundqvist si vide in tal modo soppiantato e snidato dalle sue trincee, dove stava appiattato peggio che una talpa, si appigliò a maneggi destinati a dar di più nell'occhio. Si mise a spazzar la stuga, scopò via l'immondizia, che vi si era accumulata nei lunghi mesi d'inverno, prese cura di gatti e polli, e provvide di un saliscendi nuovo la porta.

— To', guarda Rundqvist! Ci ha fatto un saliscendi nuovo al vecchio uscio sgangherato —, udì Carlsson dire le ragazze in cucina. — Non si può negarlo, è abile!

Ma Carlsson gli stava dietro come un pungolo, e una mattina la cappa del camino era intonacata di fresco, e il giorno dopo i secchi erano verniciati in verde, coi bordi neri e cerchi bianchi. Un'altra volta le legna da ardere si trovarono riposte sotto una tettoia, che egli aveva fatto alzare sulla legnaia dietro il magazzino. Carlsson aveva imparato dal nemico a conquistar la grande potenza formata dal personale di cucina: e s'era reso invincibile colla sua nuova pompa.

Rundqvist però era caparbio e scaltro: in una notte, dal sabato alla domenica, colorì di nascosto la ritirata d'un bel rosso fiammante. Ma Carlsson, che aveva imparato da lui, si guadagnò Norman con un quartino d'acquavite; e nella notte della Trinità la fattora udì uno strofinio e un risciacquio alle pareti della casa. Come però essa era troppo sonnacchiosa in quel momento, per tirarsi su a vedere, solo il mattino dopo le si offrì il colpo d'occhio della stuga tutta splendente d'un rosso di foco, colle imposte e le grondaie bianche. E con ciò Rundqvist sentì che non gli reggevano le forze per sostenere una gara così faticosa alla sua età. Lo si prese in giro pel suo

gusto squisito di cominciar gli abbellimenti dalla ritirata, e Norman, da vero rinnegato, compose diversi motti sopra di lui, e uno di essi circolò a lungo, che suonava press'a poco così: « Bisogna cominciare da un punto di partenza giusto, diceva Rundqvist, e per questo si mise a inverniciar la ritirata ».

Rundqvist si tenne quieto, aspettando però che gli si presentasse un'occasione favorevole o di tentar qualche nuovo tiro, o, nel caso dovesse abbassar le armi, di conchiudere una pace vantaggiosa.

Gustavo lasciava che si soverchiassero a vicenda, e assisteva soddisfatto al tramestio. Arate pure, pensava, verrò ben io a raccogliere.

L'opera di Carlsson era fin qui di troppo breve durata, per offrire risultati tangibili. Quanto al danaro toccato colla vendita delle vacche, era ben rimasto, è vero, qualche giorno nella cassaforte, facendo bella mostra nel bilancio, ma presto era ruzzolato via, lasciando dietro un sensibile vuoto.

Frattanto si avvicinava il colmo dell'estate. Carlsson era stato molto occupato, e poco tempo gli era rimasto per girondolare. Il pomeriggio d'una domenica tuttavia, fu allettato a uscire, e venuto fuori, si mise a guardarsi d'intorno. La sua attenzione si portò sulla grande stuga, che stava là colle sue cortine calate. Curioso com'era, volse tosto i suoi passi in quella direzione. Giuntovi, tentò il chiavistello: la porta era aperta. Entrò nell'atrio, e trovò una cucina, andò innanzi e riuscì in una grande stanza, che aveva un aspetto proprio signorile. C'erano tende bianche, un letto a baldacchino con fregi d'ottone, uno specchio dalla cornice dorata e intagliata e il liscio cristallo sfaccettato — che questa fosse una cosa molto elegante Carlsson lo sapeva bene —, c'era un sofà, un armadio, una stufa di terracotta, tutto proprio come in una casa padronale. Dalla parte opposta si trovava un'altra stanza, spaziosa anch'essa, col

caminetto, la tavola da pranzo, sofà e pendolo. Carlsson rimase stupito, e lo prese un senso di rispetto, che presto però, dopo che ebbe scoperto nella casa altre due camere con più letti ben in ordine, si cambiò in disprezzo pieno di compassione verso i proprietari, cui doveva mancare del tutto il bernoccolo degli affari.

— Oh, oh, oh! — disse a se stesso ad alta voce, senza volerlo —, tanti letti e nessun forestiero per i bagni.

Inebriato al pensiero dei guadagni, che c'erano da fare, corse giù dalla fattora, e le espose come fosse una pazzia da scialacquatore non affittar la casa d'estate ai bagnanti.

— Ma tesoro mio, che razza d'idea! — fece la vecchia angustiata. — Non riusciremo mai a condurre quassù anima viva.

— Come lo sapete, madre? Avete di già fatto qualche tentativo per affittare la casa? L'avete di già annunciato nei giornali?

— Sarebbe come gettar il danaro nel mare —; questa fu l'opinione della signora Flod.

— Anche le reti si gettano nel mare —, incalzò Carlsson — e lo si deve pur fare, se si vogliono pigliare i pesci.

— Tentare si può sempre, ma lo so già, che tanto bagnanti per l'estate non ne avremo —, concluse la fattora, ch'era ben lontana dal farsi su ciò la minima illusione.

Ed ecco di lì a otto giorni capitare un signore molto distinto, che se ne veniva giù pei prati, spiando tutto all'intorno. Egli si accostò, e al suo affacciarsi al giardino, fu accolto solo da un botolo, chè la gente che prima se ne stava tutt'ammucchiata davanti alla porta a guardar colla bocca aperta il forestiero, s'era, alla sua venuta, per l'abitudine, per soggezione o per civiltà, ritratta dentro la cucina e la stanza. Non appena il forestiero fu sulla soglia, gli venne incontro Carlsson, come quello ch'era il più disinvolto.

Il nuovo arrivato aveva letto un annuncio sul giornale. «Sì, era proprio qui». E subito fu condotto su alla casa. Egli si mostrava assai soddisfatto, e Carlsson dal canto suo prometteva ogni sorta di miglioramenti, ogni sorta; solo che il signore doveva decidersi subito, perchè le richieste erano molte e la stagione già avanzata.

Il forestiero, che sembrava incantato della bellezza del luogo, si affrettò a conchiudere, e dopo uno scambio di informazioni un po' minuziose circa le condizioni economiche e familiari, prese commiato.

Carlsson lo accompagnò fino al cancello, quindi si precipitò in casa, dove pose sotto gli occhi della padrona e del figliolo sette biglietti da dieci corone della banca di Stato e uno da cinque di una banca privata.

— Ah, ma è una cosa orribile portar via tanto danaro alla gente —, mormorò la vecchia. Gustavo invece trovava che la cosa era ben fatta, e per la prima volta espresse a Carlsson la sua approvazione, quando questi fece sapere come aveva spinto il signore a concludere colla fandonia dei richiedenti. Il danaro lì sulla tavola, quello sì che era un trionfo per Carlsson, e dopo questa operazione, in cui gli era venuta in acconcio la sua esperienza degli affari, cominciò a parlare in tono più alto. Ma non si trattava solo del danaro contante della pigione, ch'era loro piovuto giù dal cielo; bisognava mettere anche sul conto i vantaggi indiretti. E Carlsson ne fece rapidamente un quadro davanti ai suoi ascoltatori, che stavano con tanto di orecchi. Si dovrebbe vendere a quei signori e il pesce e il latte e le ova e il burro. Non c'era l'uso di cedere gratis le legna da ardere; per non parlare poi delle gite in battello a Dalarö a una corona l'una. Di quando in quando, si sarebbe potuto vendere un vitello, una pecora, una gallina, di quelle che non fanno più ova, come pure patate e verdura. Oh, oh, oh! ce n'erano quattrini da guadagnare. E per di più un vero signore quello!

La sera di San Giovanni arrivarono i pesciolini d'oro tanto attesi. La famiglia consisteva del marito, della moglie, d'una figliola di sedici anni, di un ragazzo di sei, e di due persone di servizio. Il marito, un uomo pacifico sulla quarantina, era primo violino alla cappella di corte e godeva di una buona posizione. Tedesco di nascita, trovava una certa difficoltà a capire gli isolani, cosicchè il più delle volte si limitava ad approvare del capo e dire: « bene, bene »; il che presto gli procacciò la fama di signore molto affabile. La moglie era una signora molto ordinata, tutta dedita alle cure della casa e dei figli, che sapeva guadagnarsi il rispetto delle persone di servizio per il suo modo di fare dignitoso, senza mai dare in escandescenze o ricorrere al sistema dei regali.

Carlsson, come quello che aveva la parlantina più sciolta e di tutti era il meno timido, tolse subito sopra di sè il còmpito di rappresentare la famiglia di fronte ai forestieri, tanto più che sentiva di averci un certo diritto, essendo stato lui a farli venire. Del resto nessuno degli altri possedeva scioltezza sufficiente di modi e doti di socievolezza tali da contendergli il posto. Intanto però la venuta di quei della città nell'isola esercitava un qualche influsso sulle opinioni e sui costumi de' suoi abitanti. Il vedersi continuamente davanti persone, per le quali ogni giorno era come se fosse domenica, che andavano a zonzo, remavano senza nessun scopo, pescavano senza che lor importasse del pesce, prendevano i bagni, facevan musica, ammazzando il tempo come se al mondo non ci fossero grattacapi per loro, non ci fosse lavoro; tutto ciò non destò sulle prime nessuna invidia, ma piuttosto un muto stupore che ci potesse essere una vita fatta così, un senso di ammirazione per quella gente che aveva saputo foggiarsi un'esistenza così piacevole, così tranquilla e soprattutto così linda e raffinata, senza che con questo si potesse

dire ch'essi recassero torto agli altri o derubassero i poveri. Senza accorgersene gli abitanti di Hemsö cominciavano a abbandonarsi a certe vaghe fantasticherie e a gettar sguardi furtivi sulla grande stuga. Vedevan per caso brillare pei prati un chiaro abito estivo, subito essi si fermavano come incantati e si deliziavano a quella vista come a qualcosa di bello; scorgevano di fra i tronchi della pineta, sulla barca nel golfo, un velo bianco attorno a un cappello di paglia fiorentina e un rosso nastro stretto a una vita slanciata, ed eccoli che, in religioso silenzio, lasciavano i lor impetuosi desideri perdersi dietro a qualcosa d'ignoto, che non osavano sperare, ma però li attraeva potentemente. Quel parlar forte, quei modi chiassosi, che un tempo erano di regola giù in cucina e nella vecchia stuga, avevano or ceduto il posto a più composte maniere. Carlsson si faceva sempre vedere in camicia bianca di bucato, e anche i giorni di lavoro andava attorno colla berretta di panno azzurro. Sempre più assumeva il contegno dell'amministratore, portava una matita infilata nella tasca del petto, o dietro l'orecchio, e di quando in quando fumava sigari fini.

Gustavo, per contro, si teneva indietro, standosene da parte quanto più poteva, per non dar occasione a confronti. Di quei della città parlava in genere in termini amari; gli abbisognava, per rasserenarsi, richiamare spesso il ricordo del gruzzolo versato alla banca, e faceva dei larghi giri per evitare la grande stuga e gli abiti chiari.

Rundqvist andava attorno colla faccia scura, per lo più si teneva rintanato nella fucina, dichiarava che non gliene importava un cavolo di nessuno, fosse anche stata la regina madre in persona. Norman invece aveva cavato fuori il suo berretto da soldato, s'era stretta la cinghia intorno alla giacchetta e andava quatto quatto nei pressi della fontana dove mattina e sera solevano recarsi le fantesche dei signori.

Le cose andavano al peggio per Lotta e Clara: esse vedevano staccarsi sdegnosamente da loro tutto quanto il sesso forte, proprio per causa di quelle ragazze, ch'erano al servizio dei signori, e che si facevano nelle lettere chiamare signorine, e condurre a Dalarö in cappellino. Quanto a loro dovevano camminare a piedi scalzi, chè nel sudiciume del cortile le scarpe si sarebbero consumate presto, e pei campi, come in cucina, faceva troppo caldo per sopportarlo calzate. Portavano abiti scuri, e col sudore, la fuliggine e la pula, di cui erano sempre coperte, non era lor possibile nemmeno portare un rigo di nastro bianco al collo. A Clara, quando aveva fatto il tentativo di mettersi dei polsini, era capitata brutta. Essa dovette rassegnarsi a lungo ai motteggi generali, perchè aveva voluto emulare le forestiere.

Le domeniche le ragazze però si pigliavano la rivincita, mettendo in mostra uno zelo improvviso per la navata della chiesa, quale da anni non si era osservato in loro, e tutto ciò solo per poter sfoggiare addosso i migliori abiti festivi. Quanto a Carlsson, aveva continuamente qualche faccenda col professore, e indugiava sempre un momento davanti alla veranda, quando c'era qualcuno seduto, domandava notizie della salute, faceva previsioni sul tempo che sarebbe buono, proponeva gite e dava consigli e chiarimenti intorno alla pesca. Del che veniva talvolta compensato con un bicchiere di birra, o un cognac, sicchè poi gli altri non tralasciavano di accusarlo a mezza voce di essere un parassita.

Una volta alla settimana, il sabato, la cuoca dei padroni doveva recarsi a Dalarö per le compere. Sorse una gara per sapere chi ce la dovesse condurre in barca. Carlsson senz'altro troncò la cosa in suo favore; quella servetta dagli occhi neri e la carnagione chiara gli aveva fatto colpo. Alle osservazioni della vecchia, che disdicesse

alla persona più importante, e che teneva nella fattoria il primo posto, di impacciarsi di siffatte giterelle, ribattè ch'era stato lo stesso professore a pregarnelo personalmente, dovendo ritirare alla posta delle lettere importanti. Gustavo, che involontariamente tradiva il suo vivo desiderio di condur lui il battello, fece valere che nel caso le lettere le avrebbe potuto benissimo prender lui; ma Carlsson tagliò corto ad ogni discussione dichiarando che non era nemmeno il caso di parlarne: far sbrigare dal figlio del padrone di casa faccende da servitore? Che ne avrebbe mai detto la gente? E la cosa finì lì.

Queste gite a Dalarö non erano senza vantaggi, e l'accorto garzone li aveva calcolati in antecedenza. Prima di tutto si stava in barca da solo con una bella ragazza, e si poteva chiacchierare in piena libertà, e fare un po' lo sciocco con lei. Poi qualche buon boccone, che gli sorrideva, e le mance. Del resto in Dalarö c'era occasione di legarsi alla gente di commercio, raccomandando un buon cliente, il che frutterebbe sempre una furtiva stretta di mano, un goccio d'acquavite qua, un sigaro là, a parte la considerazione che gli verrebbe dal fatto di fare ordinazioni in nome del professore, e presentarsi i giorni feriali ben vestito in compagnia d'una signorina di Stockholma.

Le gite a Dalarö avevano però luogo una sol volta per settimana, e non esercitavano alcun influsso molesto sul corso regolare dei lavori, perchè Carlsson fu abbastanza scaltro da assegnare ai garzoni, pel tempo ch'era assente, il lavoro, per così dire, a cottimo: dovevano scavare per tanti e tanti metri di lunghezza, arare tanti e tanti solchi, abbattere tanti e tanti alberi. Dopochè essi erano liberi; e la prospettiva di poter più presto cessar di lavorare, induceva i servi ad accettar quei patti. Appunto in occasione del fatto che ora il lavoro era misurato e poi esaminato, vennero in onore l'agenda, introdotta appena allora, e la matita. E così Carlsson

prese con ciò l'abitudine di presentarsi come un amministratore, e di scaricare a poco a poco il lavoro sulle spalle degli altri. Nello stesso tempo si accomodò nella sua stanza, facendone quasi il suo quartierino da scapolo. Da un pezzo, fumare lì, era all'ordine del giorno; sopra il tavolinetto presso la finestra aveva collocato un piccolo calamaio tascabile di color verde, con davanti una penna, un lapis e qualche foglio di carta da lettera, e oltre a ciò un candeliere, la scatola dei fiammiferi; insomma gli aveva dato l'aria di uno scrittòio.

La finestra dava verso la grande stuga; qui egli si sedeva nelle ore di riposo ed osservava il tramestio di quei signori, mettendo all'occasione in mostra la sua prontezza nell'arte dello scrivere.

La sera si accomodava presso la finestra, poggiava i gomiti al davanzale, fumando la pipa o un mozzicone di sigaro, smarritosi nella tasca del panciotto. Talvolta leggeva una gazzetta settimanale, ciò che visto dal basso gli conferiva una certa aria signorile, quasi fosse lui il proprietario della fattoria.

Quando poi imbruniva e aveva acceso il lume, si gettava sul letto e si metteva a fumare. Allora si accostavano a lui pian piano i sogni, in forma di progetti, costruiti sopra un concorso di fatti, non pur anco attuati, ma che verosimilmente con piccolo sforzo avrebbero potuto realizzarsi.

Una sera, mentre se ne stava supino, soffiando dalla bocca spesse nuvole nell'aria per cacciare le zanzare, il suo sguardo si posò accidentalmente sul lenzuolo bianco, che ricopriva gli abiti, quando questo a un tratto si staccò dall'uncino e scivolò a terra. Simile all'ombra di una schiera di soldati, Carlsson vide la massa intera dei capi di vestiario del defunto compire sulla parete una marcia di fianco: in avanti verso la finestra, e indietro verso la porta, seguendo

la direzione della fiamma della candela, che la corrente faceva oscillare. Gli parve di scorgere il morto in tutte le figure che gli abiti disegnavano sulla tappezzeria a scacchi. Egli veniva là verso di lui in giacca turchina da marinaio e brache di grigio cordovano, come aveva l'abitudine di stare al timone nel suo *sump* (1), quando navigava verso la città col pesce; per sedere, poi, presso al palazzo del municipio, all'osteria della «Barra d'ottone», dove beveva qualche *grog* in compagnia di quello che gli comprava il pesce; qui veniva innanzi in abito di panno nero e neri lunghi ciondolanti calzoni, come quando in chiesa si accostava alla tavola della comunione o anche come quando si vestiva per un matrimonio, un funerale, un battesimo. Là pendeva l'oscura giubba di pelle pecorina, colla quale soleva proteggersi allorchè, in primavera e autunno, tirava su il giacchio dalla spiaggia; qua si gonfiava la robusta pelliccia di foca che recava ancora le tracce della cena natalizia, quando si vuota su due piedi l'ultimo bicchiere di grappa bollente; e accanto si snodava giù fino a terra la sciarpa lavorata a maglia di lana verde, rossa e gialla, simile a una grossa serpe d'acqua, e andava a nascondersi col capo in un gambale.

Carlsson sentì come un tepore alla pelle al pensiero d'esser dentro alla bella pelliccia morbida come seta; si vide, una berretta di foca riccia in testa, tirato sopra la slitta sul ghiaccio, in visita dai vicini, che accoglievano gli ospiti di natale, accendendo falò sulla spiaggia e tirando colpi di fucile. Nella stanza calda egli svestiva il soprabito, restando ora nell'abito nero da società. Il pastore gli parlava dandogli del tu, di sopra doveva prender posto tra i

(1) *Fisksump:* è un bastimento da pesca usato in Isvezia, che può portare oltre una tonnellata di pesce.

commensali, mentre i servitori restavano presso la porta o si assiepavano sul davanzale della finestra.

La rappresentazione delle bramate magnificenze diventò così vivace che Carlsson si drizzò d'improvviso in piedi, e in un batter d'occhio indossò la pelliccia e fu in mezzo alla camera, lisciando colla mano i galloni. Un brivido di piacere gli corse per le ossa sentendo il bavero che gli solleticava le guance. Infilò quindi l'abito di panno nero, se lo abbottonò, pose sulla seggiola lo specchio per la barba, e guardò indietro se il vestito cadeva bene sulle spalle; passò la mano sotto il risvolto e si mise a passeggiare su e giù per la camera. Un senso di agiatezza proveniva da quel panno simile a seta; si sentì tutto tronfio, quasi smisuratamente ingrandito, mentre sul bordo del letto, colle falde dell'abito aperto, sedeva a far le prove, come se fosse in visita presso forestieri.

Mentre stava così seduto sprofondato in sogni inebrianti, udì dal di fuori voci che cicalavano allegramente; stette in ascolto e le riconobbe per quelle di Ida, la leggiadra cuoca, e di Norman, che si intrecciavano, si confondevano insieme. N'ebbe un colpo al cuore. In un amen pelliccia e abito pendettero di nuovo all'uncino, e Carlsson prese le scale con un sigaro in bocca, acceso sul momento.

Occupato del continuo coi grandiosi progetti del proprio avvenire, e tutto pieno di essi, s'era fin qui tenuto lontano da ogni intrigo con ragazze. Sapeva quanto tempo portassero via, sapeva d'aver anche lui il suo lato debole, e una volta aperto il fuoco, gli sarebbe stato difficile difendersi. E sconfitto che fosse su questo terreno, addio prestigio e potenza.

Ora però che oggetto della gara si presentava una bellezza coi fiocchi, e che al vincitore sorrideva un premio cospicuo, Carlsson si sentiva spinto a usar gli speroni e drizzar la cresta. Ben deciso

a esser lui il gallo della Checca, si rese alla legnaia, là dove da un bel po' i due filavano indisturbati. Una sol cosa gli tornava increscevole: doversi misurare con quel Norman. Si fosse almeno trattato di Gustavo, ma con quel goffo omiciattolo... Ba, gliela farebbe pagare...

— Buona sera, Ida — cominciò senza degnare d'un sol sguardo il rivale, che involontariamente lasciò il posto presso lo steccato. Carlsson lo occupò senza complimenti.

E così s'aprì il gioco. Mentre Ida accatastava legna e frasche nella corba, egli seppe per modo vantaggiarsi della sua parlantina, che a Norman non riuscì più di metter fuori nemmeno una sillaba. Ma Ida era capricciosa come le fasi della luna, e buttava di quando in quando qualche parolina speciale a Norman; Carlsson le acchiappava però al volo e gliele rimandava abbellite, sotto forma di complimenti. La bella, che prendeva gusto al duello, intanto pregava Norman di spaccarle in piccoli pezzi un po' di legna. Prima ancora però che al fortunato garzone riuscisse di raggiungere il cancello, ecco che Carlsson s'era già sollevato sopra lo steccato, e cavato di tasca il coltello, adocchiava un ciocco d'abete da ridurre in ischegge. Dopo pochi minuti c'era nella corba un intero mucchio di schegge, ed egli la tirò su col dito mignolo e la portò diritto in cucina, dove Ida gli tenne dietro. Qui si mise tra i battenti della porta, per modo che niuno potesse entrare, nè uscire. Norman, che aveva sperato invano in qualche altra commissioncella, girondolò ancor un momento attorno alla legnaia, facendo malinconiche riflessioni sui facili successi che gli sfacciati riportano nella vita, finchè trovò che il meglio era battere in ritirata. Andò a porsi sulla pila della fontana, dando sfogo al suo dolore in un'« aria scozzese » che strappava al mantice della sua fisarmonica. I flebili toni, che usci-

vano dalle linguette d'ottone della tastiera dovettero bene, attraverso l'aria pesante della sera, aver forzato i battenti della porta e là, presso il focolare della cucina, essersi accostati al trono di misericordia, visto che a un tratto Ida si ricordò che le era mestieri di attingere alla fonte dell'acqua da bere pel professore. Carlsson volle accompagnarla, questa volta però un po' malsicuro, dovendo lottare in un campo che gli era assolutamente estraneo. Per distruggere l'effetto di quei magici richiami, tolse a Ida la brocca di rame e si mise a sussurrarle all'orecchio tenere paroline nel tono più melodioso e languido di cui era capace, proprio come se volesse fornire il testo alla musica seduttrice, e abbassare l'*a solo* a un accompagnamento secondario. Ma erano giunti appena alla fontana, che dalla stuga giunse loro la voce della vecchia. Essa chiamava Carlsson, e in tal tono che si capiva si trattava di qualcosa di urgente. Stizzito, questi sulle prime pensò di non rispondere, se non che Norman, punto dalla malignità, gridò a voce squillante:

— È qui, madre! Vien subito.

Mandando in cuor suo le mille volte al diavolo il perfido suonatore, colui che già trionfava, dovette strapparsi dalle braccia dell'amata e abbandonare la preda già mezzo conquistata al più debole rivale, che soltanto al caso era debitore della sua buona fortuna.

La madre chiamò un'altra volta e Carlsson rispose con voce aspra che veniva quanto più svelto potesse.

— Carlsson non vorrebbe entrare e prendere un misto? — Lo accolse con queste parole la donna, che stava sul vestibolo e faceva della mano visiera agli occhi per poter meglio, all'incerta luce della sera estiva, scorgere se era solo.

Carlsson di solito non era mal disposto di fronte a un misto, ma in quel momento avrebbe mandato a quel paese tutti i caffè e le

grappe di questo mondo. Ma non potè dir di no, e dovette entrar nella stanza seguito dall'accompagnamento della « marcia del fucliere di Norrköping », intonata da Norman, che trionfale e beffarda spandeva i suoi suoni dalla fontana giù sui prati. La fattora era più che mai affabile, ma Carlsson la trovava più vecchia e brutta del solito. E quanto più essa si mostrava premurosa, tanto più questi metteva su il broncio, il che fece alla fine diventare la donna assolutamente tenera.

— Vedete, voi, Carlsson —, cominciò a dire, versandogli il caffè, — c'è da pensare, la settimana prossima, a dar gli ordini per la falciatura, ecco perchè ho voluto parlar prima con voi, s'intende.

Qui, nella piena fusione degli accordi del trio, tacque la fisarmonica. Carlsson si sentì gelare, il suo pensiero si distrasse, e masticò asciutto qualche parola spezzata a mezza voce.

— Già... già... la settimana prossima la falciatura!

— E vorrei perciò — proseguì la donna — che Carlsson sabbato prendesse su con Clara, e facesse un giro per invitare alla falciatura. Perchè vorrei anche che Carlsson avesse un aspetto un po' ripulito e vedesse della gente e si mostrasse un pochino, il che è sempre di vantaggio.

— Sabbato, vedete, non posso —, rispose Carlsson brusco — devo recarmi a Dalarö pel professore.

— Via, per una volta, il battello lo può ben condurre Norman — obbiettò la fattora voltando le spalle a Carlsson, per non esser costretta a veder la sua faccia.

Proprio in quel punto si udì la fisarmonica emettere qualche flebile battuta interrotta da pause, che sembrava allontanarsi e spegnersi lentamente via per la notte estiva, dove già la nottola col frullo delle penne tesseva il suo volo.

Carlsson sudò freddo, cacciò giù il caffè colla grappa, sentì come una pietra sul petto, una nebbia intorno al capo e una generale debolezza per tutti i nervi.

— Norman non può —, proruppe finalmente, — Norman non può sbrigare tutti gli affari del professore, e... e... non è incaricato.

— Ma ho interrogato il professore —, fece la vecchia tagliandogli la parola in bocca — e ha detto che per questo sabbato non c'è nulla.

Carlsson era spacciato; la vecchia l'aveva preso in trappola come un sorcio, e non c'era nemmeno un buco per svignarsela.

I suoi pensieri vagavano lontano, per modo che appena gli restava tanta padronanza di sè da mettersi sulla difensiva. Ciò che non sfuggì alla vecchia; essa volle battere il ferro fin ch'era caldo.

— Ascoltatemi, Carlsson — disse — non abbiatevela a male, se vi parlo a cuore aperto, voglio solo il vostro bene.

— Potete ben dire quel che più vi aggrada, tanto mi fa tutto lo stesso — borbottò Carlsson, mentre udiva l'aria sempre più languida della fisarmonica perdersi più e più lontana nel bosco.

— Sì, vedete, Carlsson, volevo solo farvi notare che voi dovreste, per così dire, tenervi troppo da più per impacciarvi con ragazze di servizio; son cose che alla fine procuran solo noie. Lo so ben io, e come. E ve lo dico, perchè vi voglio bene, Carlsson. Queste ragazze di città hanno bisogno di tirarsi dietro un corteo di cascamorti, altrimenti non son contente; vogliono farsi far la corte qui, civettare là, accompagnarsi a uno pei boschi, con un altro passeggiar pei prati, e se poi capita un guaio, ricade su quello, che è più di buona bocca per lasciarselo attribuire. La cosa sta così, parola d'onore, Carlsson.

— Che mi fa quello che combinano i ragazzi tra loro?

— Via, via, senza offendervi — fece la vecchia per consolarlo — ma vedete, un uomo come voi, Carlsson, che col tempo dovrà ben

pensare a sposarsi, non deve andar attorno con delle servette e gente simile. Qui nelle isole, glielo posso ben dire io, ce n'è parecchie di ragazze ricche, e quand'egli sia accorto e sappia barcamenarsi, può prima che non creda, viver del proprio. Ma per questo non dovete incaponirvi, Carlsson; ma ascoltate ciò che vi dico, quando ricorro a voi per andar dai vicini e invitarli per la falciatura. Pensate che non avrei incaricato il primo venuto di fare questo giro attorno, a nome della fattoria; il ragazzo certo mi griderà la croce addosso per questo, ma non me ne curo. Quando faccio conto di uno, lo appoggio, può farci assegnamento.

Nell'animo di Carlsson cominciava a farsi la calma; presentiva quali vantaggi gli recherebbe l'agire in nome della fattoria. Ma era ancor troppo eccitato per rinunciare, contro una cosa incerta, a ciò che gli stava a cuore. Comunque, prima di impegnarsi, volle assicurarsi un acconto.

— Dovunque vada o stia, è impossibile senza un abito migliore render visita alla gente —, fece gettando il suo chiapperello.

— Non è già che stiate così male in fatto di abiti —, osservò la fattora, — ma se non c'è altra difficoltà che questa, si potrà trovarci rimedio.

Carlsson non volle spingersi oltre: anzi, a questo punto decise di barattar la promessa fatta a mezzo con un'altra, e dopo qualche botta e risposta gli riuscì d'ottenere che Norman, come quello che era indispensabile per arrotar le falci e assestare i carri da fieno, rimanesse a casa, e Lotta in vece sua facesse la gita a Dalarö.

***

Son le tre del mattino d'una giornata di luglio, al principio del mese. Il fumo sale su dal camino, e la coccoma del caffè è sul fuoco.

Tutta la casa è in moto, e fuori una lunga tavola per la colazione è apparecchiata nel vestibolo. Già dalla sera prima i falciatori si sono raccolti; hanno dormito sull'aia e nel fienile. Sono dodici uomini, che vengono dalle isole. Vere figure di giganti in maniche di camicia bianca, con sul capo cappelli di paglia a larga tesa, armati di falce e coti, se ne stanno ora in gruppo davanti alla stuga. C'è lì quello di Ovassa e quello di Svinnockar, entrambi già anziani, le spalle curvate dal lavoro del remo; c'è lì quello di Aspö colla sua gran barba, che sovrasta gli altri di tutta la testa, e i cui profondi occhi pieni di malinconia dicono l'isolamento sulle scogliere in faccia al mare aperto, e i dolori che non hanno nome e non conoscono lamento... Lì c'è l'abitante di Fjällongar, tarchiato, storto, ricurvo come un pino nano cresciuto laggiù sull'estremo isolotto, e accanto a lui quello che viene dal Fiversätraõ, scarno, adusto, agile, e rugoso come la pelle del caffelatte, e anche quelli di Kvarnö, gran costruttori di battelli, e di Longvisskäre, i primi cacciatori di foche del paese, e il contadino di Arnö coi suoi figlioli. E intorno e in mezzo a loro sgambettano in maniche di camicia le ragazze, vestite d'abiti chiari di cotone; portano sulla testa pezzuole variopinte e sul petto ampi fazzoletti annodati a croce. Esse hanno recato con sè i rastrelli verniciati di fresco in tutti i colori dell'iride, e paiono esser venute più a una festa che non al lavoro. I vecchi picchiano loro colle nocche delle dita sulle spalle, e si permettono qualche parolina confidenziale; mentre i giovanotti si tengono per ora, così di buon mattino, in disparte, e aspettano pei loro intrighi d'amore la sera colle sue ombre, la musica e il ballo.

Già da un quarto d'ora il sole s'era levato, ma non aveva ancor sormontato il vertice della collina coperta di pini, per poter asciugare la rugiada dell'erba. Il golfo stava là lucente come uno specchio, colla giuncaia d'un verde pallido, donde si poteva percepire sotto

il gracchiare delle anitre più grosse, il pipiare dei piccolini. I gabbiani andavano là sotto alla pesca degli alburni, e veleggiavano grandi, ad ali spiegate, bianchi come neve, dando l'impressione di quegli angeli di gesso che stan nelle chiese. Sulla quercia, presso la cantina, s'erano svegliate le cornacchie e ciarlavano e spettegolavano intorno a quelle persone in maniche di camicia, che esse scorgevano giù davanti alla stuga. Dalla fratta il cuculo manda il suo appello di desiderio furioso, quasi temesse che la stagione degli amori debba esser finita non appena il suo sguardo si posi sopra il primo mucchio di fieno. Il re delle quaglie squittisce e becca nel campo di segala, sullo spiazzo davanti alla stuga saltella qua e là il cane di casa, che scodinzola attorno alle vecchie conoscenze; le maniche bianche delle camicie degli uomini e delle donne, che luccicano al sole, si allineano lungo la tavola della colazione, crepitano e tintinnano tazze e piatti, bicchieri e boccali; il servizio per gli ospiti sta per incominciare. Gustavo, di solito così impacciato, aveva oggi assunto la parte del padrone di casa: in mezzo ai vecchi amici di suo padre, si sentiva sicuro, e seduto a fianco di Carlsson regolava egli stesso la bottiglia d'acquavite. Carlsson, d'altra parte, nel suo giro recente aveva annodato qualche conoscenza, si sentiva a casa sua, quasi fosse un parente o un più antico ospite, e si faceva usare dei riguardi. Coi suoi dieci anni di vantaggio su Gustavo, e col suo aspetto di uomo fatto, gli tornava facile metter nell'ombra il giovincello, che appariva pur sempre un ragazzo a quegli uomini, che avevano dato del tu al padre.

Frattanto il caffè era stato preso; il sole si levò e gli anziani, le falci in ispalla, e seguiti dai garzoni e dalle ragazze, si misero in moto verso l'aperta campagna.

L'erba era così alta che giungeva all'anca, e fitta fitta come un vello, talchè Carlsson dovette dar spiegazioni sul nuovo modo di

coltura, e come egli avesse tolto via il fogliame dell'anno precedente e la vecchia erba, spianato i monticoli delle talpe, seminato di nuovo i pezzi di terreno gelato, e finalmente fatto ben bene irrigare tutta la prateria col concime liquido.

Dopo di che, come fa un capitano coi suoi soldati, mise in ordine la gente, assegnò ai vecchi e ai grossi contadini i posti d'onore, e quanto a sè, andò a mettersi assolutamente in coda a tutti, per modo che almeno non scomparisse nel mucchio. Così ebbe principio la battaglia: due dozzine d'uomini in bianche maniche di camicia, disposti a cuneo, simili a una schiera di cigni che emigrino in autunno, le falci rasenti al calcagno l'un dell'altro, presero le mosse, e dietro a loro, in ordine sparso, le ragazze, come uno stormo di rondinelle di mare, venivano agitando, dondolando i loro rastrelli, sempre però d'accordo, e ognuna dietro al proprio falciatore.

Dalle falci esce un sibilo, e l'erba rugiadosa cade giù a fasci. L'uno accanto all'altro giacciono i fiori dell'estate, che si sono arrischiati a sbocciare fuori del bosco e della siepe, margheritine e romici, ranuncoli e zafferani, cerfogli e garofani selvatici, orobi e trifogli, e tutte quante le erbe e le erbette dei prati. Si respira un profumo di miele e di aromi. Api e calabroni volano via a sciami davanti alla schiera assassina, le talpe si appiattano nelle profonde viscere della terra, appena avvertono nella lor malferma tana uno scricchiolio pauroso; la biscia striscia spaventata nel fossato e guizza dentro un foro della grossezza di un baccello; in alto sul campo di battaglia si libra nell'aria una coppia di allodole, il cui nido è andato distrutto sotto i talloni ferrati, e solo gli storni saltellano alle spalle, facendo da retroguardo, per ghermire e beccare ogni sorta di vermicelli che venga allo scoperto dentro la vampa del sole.

Tutta la prima striscia fino al confine del campo era già falciata; i lottatori sostarono appoggiati all'asta delle falci e guardarono l'opera di sterminio, che si lasciavano dietro. Poscia sventolarono i cappelli, asciugandosi il sudore, e presero dalla tabacchiera d'ottone una buona presa, mentre le ragazze s'affrettavano a raggiungere la linea di fronte.

Dopo un breve riposo s'incominciò da capo, dentro al verde mare di fiori, che sotto la crescente brezza del mattino ondulava su e giù, or mettendo in mostra svariati e brillanti colori, allorchè tra le onde delle molli erbe sottili, piegate giù dall'alito del vento, emergevano i rigidi steli dei fiori, ora distendendosi in un verde uniforme, come un mare in calma.

Tutt'attorno spirava un senso di allegrezza, e tale un'emulazione regnava tra i lavoratori, che sarebbero piuttosto stramazzati a terra sotto il sole dardeggiante, che lasciare pur un istante riposare le falci. Carlsson aveva per rastrellatrice Ida, la cuoca del professore, ed essendo l'ultimo della fila poteva, di tempo in tempo, senza esporre a pericolo i suoi polpacci, voltarsi indietro per dirle da lontano una parola. Intanto teneva Norman, che gli stava di sbieco davanti, sotto la più stretta vigilanza; appena questi tentava di gettare una languida occhiata verso quel tal punto, Carlsson gli era alle calcagna colla falce, e gli lanciava alle spalle un grido di ammonimento più ostile che ben intenzionato: O tu, sta attento ai garretti!

Sono le otto, tutta la prateria intorno alla fontana è come un campo seminato di fresco, liscia come il palmo della mano, e l'erba giace raccolta in lunghi manipoli. Adesso si ispeziona l'opera: si sottopongono ad esame le strisce. Contro Rundqvist è pronunciato un giudizio di condanna, quando si vede in che modo ha falciato; gli è come se lì gli elfi avessero danzato il trescone, zompando or

qui, or là. Rundqvist si difende dicendo che aveva dovuto far l'occhiolino alla rastrellatrice che gli era stata assegnata. Ne era passato del tempo da che una ragazza gli era corsa dietro.

E ora Clara chiama fuori dal cortile, per la colazione. La caraffa della grappa scintilla al sole, si stappa un bariletto di birra leggera. La pignatta delle patate vapora sul focolare, le aringhe fumano sul piatto; si mette fuori il burro, si taglia il pane, si versa da bere, e la colazione comincia. Carlsson aveva mietuto allori ed era ebbro della vittoria. Anche Ida gli era ben disposta. Egli la serviva colla più grande premura. Ed essa, per conto suo, era la bellezza del giorno. La fattora correva dentro e fuori con piatti e tondine, spesso passava accanto a loro, troppo spesso, perchè ciò potesse sfuggire a Ida. Ma Carlsson non fece attenzione a lei, finchè essa non l'ebbe urtato col gomito nella schiena, bisbigliandogli:

— Carlsson dovrebbe fare un po' il padrone di casa, e aiutare Gustavo; deve fare come se qui fosse a casa sua.

Ma Carlsson non aveva occhi e orecchi che per Ida, e rispose alla vecchia con uno scherzo. Quand'ecco comparire Lina, la governante del professore; veniva a ricordare a Ida che era tempo d'andare a casa e far le stanze. Tra i giovinotti si manifestò un rincrescimento generale e una vivace agitazione; le ragazze invece non parvero molto afflitte.

— Chi rastrellerà ora per me, che non ho più la mia aiutante? — esclamò Carlsson con finta disperazione, destinata a nascondere il suo malumore reale.

— Può ben entrare in ballo la madre — replicò Rundqvist, di cui si diceva che avesse occhi fin nella schiena.

— Sì, sì, la madre deve aiutare a rastrellare. Deve venir fuori la madre e rastrellare!

Contro quei seccatori la fattora si schermiva col grembiale:

— Gesummio, no! Debbo io, vecchia come sono, mettermi insieme alle ragazze? No, mai in vita mia, no, per tutto l'oro del mondo! Via, siete matti voi!

Ma la sua opposizione li eccitava.

— La vecchia tocca a lui —, bisbigliò Rundqvist, al che Norman si rischiarò, e la faccia di Gustavo diventò più scura della notte.

Omai c'era poco da scegliere, e Carlsson, muovendosi a prendere il rastrello della fattora, che doveva essere in qualche posto in soffitta, corse in casa tra le grida e gli scherzi, e la vecchia dietro strillando:

— Bontà celeste! Va a mettermi di sopra tutto a soqquadro.

Scomparvero così entrambi in mezzo ai frizzi numerosi e mordaci di quelli che erano rimasti indietro.

— Mi pare — cominciò Rundqvist, interrompendo la pausa sopravvenuta — mi pare, che stiano su un bel pezzo, Va, Norman, e guarda un po' che cosa è capitato.

Un applauso tempestoso ebbe per effetto di sovreccitare quelli che erano avidi di spingere lo scherzo più avanti.

— Si potrebbe sapere che diavolo stanno facendo di sopra? Davvero che la cosa comincia a diventar sospetta. In fede mia, non sono tranquillo.

A Gustavo le labbra diventarono livide, ma si sforzò di mettersi all'unisono cogli altri, che sghignazzavano.

— Dio mi perdoni i peccati che ho fatti —, proseguì Rundqvist col tono di prima, — ma non ci resisto più. Debbo pur andare a vedere ciò che essi combinano tra loro, di dentro.

In quell'istante stesso apparvero sulla soglia Carlsson e la fattora. Quest'ultima recava in mano il rastrello, oggetto della ricerca. Esso era lavorato leggiadramente, con due cuori dipinti e sotto la data: 1852,

Era il rastrello da fidanzata della vecchia. L'aveva colle sue mani fabbricato il defunto Flod, aggiungendovi, nel pomo del manico, certi globuli in forma di pisello, che crepitavano ad ogni movimento. Al ricordo delle gioie passate sembrò che l'animo della donna, già per natura allegro, si eccitasse lietamente, e senza ombra di sentimentalità morbosa accennò alla data e disse:

— Non è da ieri che Flod ha intagliato il rastrello.

— E che tu sei salita nel letto nuziale, madre —, soggiunse quello di Svinnockar.

— Potresti ben andarci di nuovo —, sentenziò quello di Ovassa.

— Di un maiale di sei settimane e d'una vedova di due anni non c'è da fidarsi —, fece quello di Fjällongar, tanto per punzecchiarla.

— Legno secco prende fuoco più presto —, rincarò la dose quello di Fiversätraö.

Così ciascun di loro portava il suo pezzo di legno per attizzare il foco; ma la vecchia si accontentava di sorridere con aria soddisfatta, e di respingere gli attacchi, facendo buon viso alla cosa e scherzandoci sopra. E chi avrebbe potuto pigliarsela a male?

Di lì la gente si recò alla marcita, dove la rasperella e la carice crescevano alte come boscaglia, e agli uomini l'acqua giungeva fino al gambale. Quanto alle ragazze si tolsero calze e scarpe e le appesero ai pioli della siepe.

La vecchia rastrellava, e ci si mise con tanta lena che teneva il passo con Carlsson meglio che non facessero le altre. « I due giovani » come li battezzarono, si rassegnarono a non pochi sbeffeggi.

Venne così mezzogiorno, e venne così sera.

Era intanto arrivato il suonatore col violino. L'aia fu sgomberata e spazzata; i buchi peggiori vennero turati con pece. Tramontato il sole, cominciò il ballo.

L'aprì Carlsson con Ida, che portava un abito nero scollato quadro, con crespo bianco e un colletto alto alla Maria Stuarda; essa spiccava e destava invidia tra le ragazze di campagna, come una signora. Nei vecchi destava timore e avversione, ma nei giovinotti bramosia.

Carlsson era l'unico che conoscesse il nuovo valzer, e per questo Ida, dopo che il tentativo d'un ballo a tre passi con Norman aveva avuto un esito infelice, volontieri prese lui una volta dopo l'altra. Messo così fuori di combattimento, all'infelice reietto venne l'idea di cercar scampo nella sua fisarmonica, un po' per sfogare nelle note le pene del cuore, un po' per tendere l'ultima pania a quel leggiadro ma volubile uccello, che poche settimane prima s'era creduto di tener già in mano, finchè di nuovo gli era volato via, e ora bezzicava con un altro. Carlsson però trovava superfluo l'accompagnamento, visto ch'egli s'era procacciato un vero e proprio sonatore per condurre il ballo; quell'asmatica fisarmonica certo non poteva tener dietro all'agile violino; essa disturbava solo il tempo e portava confusione nella danza. Allettato dalla buona occasione di annichilire il rivale, tanto più che gli umori generali sembravano voltarsi contro il malaugurato stromento, Carlsson volle far lo spaccone, gridando da un capo all'altro dell'aia all'infelice, che s'era appiattato in un angolo:
— O là! finiscila col tuo mantice! Va di fuori a far di queste musiche, se hai mal di pancia!

Il largo riso di consenso in cui s'espresse l'approvazione generale, ferì aspramente il colpevole. Norman però aveva in corpo parecchi bicchierini d'acquavite, e oltre a ciò il collarino di Ida faceva sorgere in lui tali insospettate forze, che non sentì la benchè minima voglia di dar indietro di fronte a quella provocazione.

— O là! — fece scimmiottando Carlsson. Questi senza badarci era incappato in quella cadenza della pronuncia natale, che ha la

prerogativa di produrre sempre un effetto comico sugli Svedesi delle provincie settentrionali. — Vieni solo fuori tu, che possa sbatter ben bene le pulci dalla tua pellaccia di porco.

Carlsson non stimò ancora che la situazione fosse così minacciosa che ci fosse bisogno di ricorrere ai pugni, e si mantenne sul terreno poco pericoloso della rissa a parole.

— Curioso porco quello che ha pulci sulla pelle.

— Un porco del Värmland deve essere, credo io — replicò Norman.

Adesso era in gioco l'onore regionale; pur affannandosi fino all'ultimo minuto a trovar una parola energica da ribattere, che non gli si affacciò, Carlsson corse dritto addosso al nemico, l'afferrò pel panciotto e lo trascinò fuori dell'aia.

Le ragazze si trassero in disparte verso l'apertura della porta, per assistere alla lotta. A nessuno veniva in mente di intromettersi.

Norman era piccolo e tozzo, Carlsson per contro ben piantato e aitante. In un *amen* quest'ultimo s'era tolto l'abito, chè sarebbe stato un peccato sciuparlo, e i due avversari si trovarono pronti all'assalto. A testa bassa, come aveva imparato dai guardacosta, si precipitò Norman, ma Carlsson lo ricevette con un calcio ben assestato all'anguinaia, mandandolo a ruzzolare, come un riccio raggomitolato, sul letamaio.

— *Rallbuse!* (1) — urlò questi, messo nell'impossibilità di difendersi coi pugni.

A Carlsson venne la schiuma alla bocca, e cercata invano una replica felice, puntò le ginocchia sul petto dell'avversario, conciandolo pel dì delle feste a furia di schiaffi. Il disgraziato reagiva a sputi e morsi, finchè s'ebbe una pugnata di pula in bocca.

---

(1) Corruzione di *Rail-boy*, ossia manovale ferroviario.

— Ora ti ripulirò questo muso sporco —; e con uno strofinaccio di paglia cavato fuori dal letamaio Carlsson si mise a fregare la faccia del prostrato, per modo che il sangue gli uscì dal naso. Ma ciò non fece che sciogliere lo scilinguagnolo a Norman, che fremeva di rabbia. Egli scaraventò in faccia al vincitore tutta la serqua di improperi, che aveva in riserva; visto che tanto Carlsson la lingua non gliela poteva legare.

La musica taceva, il ballo era sospeso. I presenti accompagnavano coi loro commenti le diverse fasi di quel combattimento mezzo a parole e mezzo a pugni, e stavano a vedere collo stesso tranquillo interesse, come se assistessero a una festa danzante o una scena dell'ammazzatoio. Soltanto che i vecchi trovavano che i colpi di Carlsson non erano del tutto secondo le buone regole del pugilato tradizionale. Quando improvvisamente echeggiò un grido, che fece sobbalzare la folla, e strappò tutti al loro buonumore.

— Tira fuori il coltello —, urlò qualcuno, senza che si potesse distinguere a chi dei due volesse alludere.

— Il coltello —, fu risposto tra la folla, — il coltello, no! Via il coltello! — I rissanti vennero circondati. Norman, ch'era riuscito ad aprire il suo coltello, fu disarmato e rimesso in piedi, mentre Carlsson veniva staccato con violenza da lui.

— Picchiarvi, giovinotti, lo potete, ma niente coltello —, ricordò opportunamente il vecchio che veniva da Svinnockar.

Carlsson si rimise l'abito, e lo abbottonò sul panciotto, che s'era strappato. Ma a Norman una manica della camicia spenzolava giù a brandelli fino alla gamba. Malconcio in faccia, sporco, insanguinato, trovò che il meglio era scomparire dietro l'angolo della casa, per non esser scorto dalle ragazze dopo la batosta.

Colla lieta baldanza del vincitore e del più forte, Carlsson ritornò al luogo del ballo, e rinfrancatosi con una buona sorsata di grappa, riprese il gioco di prima con Ida, che gli fece un'accoglienza calorosa e quasi entusiasta.

Il ballo procedeva innanzi colla regolarità con cui procede l'opera della trebbiatura, e omai s'era fatto buio. La bottiglia di grappa circolava senza interruzione, e nessuno prestava più la menoma attenzione a quel che facessero o dicessero gli altri. Potè quindi anche Carlsson sgattaiolare dall'aia insieme a Ida, e guadagnare il cancello della cinta, senza tirarsi addosso domande indiscrete. Ma proprio mentre la ragazza aveva scavalcato la siepe e Carlsson aveva posto il piede sulla sbarra, ecco che gli giunse all'orecchio, senza che potesse scorgere alcuno nella penombra, la voce della fattora:

— Carlsson! Non è qui Carlsson? Quella che ha rastrellato con lui farebbe volontieri un giro di ballo insieme.

Carlsson non rispose, ma scivolò quatto quatto, come una volpe, traverso la chiudenda. Ma la vecchia l'aveva ben scorto, e non soltanto lui, ma anche Ida che s'era annodato attorno alla vita il fazzoletto bianco per proteggere l'abito dal sudore delle mani. Lo chiamò ancora una volta, senza ottenere risposta; tenne lor dietro; oltrepassò il recinto, e andò verso l'aperto. Il sentiero, affossato sotto i cespugli di nocciòli, era profondamente oscuro, sicchè la donna vedeva solo alcunchè di bianco, che si perdeva nel nero, finchè andò a posarsi sul terreno, là dove gli alberi s'intrecciavano in lunga galleria. Avrebbe voluto tenerci dietro, ma in quel momento, oltre lo stecconato, ella avvertì altre voci, una più ruvida e l'altra più squillante, tutte due però smorzate, e, via via che si accostavano, trasformate in bisbiglio. Gustavo e Clara scavalcavano lo steccato, questo scricchiolò sotto il piede un po' incerto del ragazzo; sollevata da due

braccia robuste Clara saltò giù. La vecchia si nascose tra i cespugli, mentre i due, abbracciati, filavano via, un po' ballando e canticchiando e un po' sbaciucchiandosi, così come lei pure una volta aveva ballato, cantato e baciato. Di nuovo scricchiolò la chiudenda: agile come un torello la sormontò il giovinotto di Kvarnö insieme alla ragazza di Fjällong. Questa quando si trovò proprio al sommo dello steccato, le guance rosse per la danza e sulle labbra un riso biricchino, che metteva in mostra i denti candidi, incrociò le braccia dietro la nuca, quasi volesse lasciarsi cader rovescioni, lasciò sfuggire una risata fremente, dilatò largamente le narici e, a testa bassa, si precipitò nelle braccia del garzone, che la ricevette con un lungo bacio e se la portò via nell'oscurità.

La vecchia continuava a restar tra i nocciòli e guardava venire e scomparire una coppia dopo l'altra, proprio come una volta al tempo della sua gioventù, e l'antico fuoco nascosto per due anni sotto le ceneri, si ravvivava.

Frattanto a poco a poco il violino tacque: mezzanotte era passata, là sul bosco, a settentrione, appariva la prima traccia dell'aurora, nell'aia il vocio si fece più stracco, e solo più dei grandi evviva provenienti dal prato lasciavano capire che il ballo s'era sciolto e i falciatori si apprestavano a ritornare a casa. Alla fattora toccava rientrare per salutarli. Allorchè dal suo nascondiglio ebbe raggiunto il sentiero infossato, dove l'oscurità era un po' attenuata, per modo che il verde del fogliame si poteva distinguere, scorse in distanza Carlsson e Ida, che risalivano il pendìo, tenendosi per mano, come se stessero per lanciarsi in una polca. Vergognandosi d'essere sorpresa «sotto il verde del boschetto», girò indietro e scavalcò in fretta lo steccato; voleva essere a casa prima che la gente fosse partita. Ma al di là della chiudenda c'era Rundqvist. Questi tosto che scorse la

donna, battè insieme le palme, mentre quella per nascondere il suo imbarazzo si copriva il viso col grembiale.

— Gesummio! Anche voi nel bosco, madre? Lo dico io, che non c'è punto da fidarsi più dei vecchi, che...

Essa non stette ad ascoltar altro, ma corse in casa, dove già l'avevano cercata. Qui fu accolta da ripetuti evviva, strette di mano, ringraziamenti della festa e saluti.

E dopochè vennero chiamati a raccolta dal bosco e dai campi mediante dei poderosi «oilá» quelli ch'erano dispersi, e tutto rientrò nel silenzio, la vecchia si mise a letto. Restò tuttavia a lungo sveglia, orecchiando per sentire se Carlsson non risaliva la scala della sua stanza.

CAPITOLO QUARTO

Nozze in vista. La vecchia è presa pei suoi quattrini.

Il fieno era sotto la tettoia, segala e grano messi al sicuro. L'estate volgeva al termine, ed era stata un'estate buona.

— Ha fortuna, la birba — diceva Gustavo di Carlsson, al quale non senza ragione era attribuita la causa dell'accresciuta agiatezza.

Le aringhe s'eran fatte vedere, e tutti gli uomini, ad eccezione di Carlsson, eran fuori sul mare, allorchè il professore dovette rientrare in città con la famiglia, per la riapertura del teatro d'opera. Carlsson s'era incaricato del bagaglio, e tutto il giorno andò in giro colla matita all'orecchio, bevendo birra, ora alla tavola di cucina, ora alla credenza, nella stanza da pranzo, sulla panca della veranda. Qui si faceva dare un cappello di paglia smesso, là un paio di scarpe di tela, una pipa, un bocchino, sigari intatti, scatole e bottiglie vuote, canne da pesca e barattoli di Liebig, sugheri, spago da vele e aghi, insomma tutto quanto i signori non potevano portar via, o non credevano potesse ancor servire. Non eran poche le briciole che cadevano

dalla mensa del ricco, perciò c'era un sentimento generale che la mancanza dei forestieri sarebbe stata avvertita, a cominciar da Carlsson che perdeva la sua bella, a venir giù ai polli e ai maiali, cui non toccherebbero più i bocconi prelibati, dalla cucina dei padroni. Per le due disdegnate, Clara e Lotta, la pena era infinitamente meno amara, perchè se anche avevano scroccato più d'una tazza di buon caffè, quando portavano il latte in cucina, sentivano però che stava per ritornare la loro primavera, appunto ora che l'autunno aveva portato via le pericolose concorrenti sul mercato dell'amore.

Nel pomeriggio, quando il battello a vapore giunse e approdò per venire a prendere i signori, ci fu per tutta l'isola una grande eccitazione: un battello a vapore, prima d'allora, non ci aveva mai fatto scalo. Carlsson sorvegliava l'approdo, comandava e dava disposizioni, mentre il vapore cercava di accostarsi al ponte. Ma per lui, che di cose di mare ne capiva poco, quella era un'impresa superiore alle sue forze, e proprio nel momento solenne che gli venne gettata la gomena, ed egli doveva mostrare la sua abilità in faccia a quei signori e Ida, la fune arrotolata passò di volo sul suo cucuzzolo, facendogli cadere la berretta nell'acqua. Doveva nello stesso tempo tenere l'ormeggio e acchiappar la berretta che volava via, ma finì per inciampare in una commettitura, fece qualche sgambetto e ruzzolò a terra sotto una grandine d'improperi per parte del capitano e una salva di risate beffarde per parte dei marinai.

Stizzita della goffa figura, che faceva il suo eroe, Ida voltò la faccia, aveva voglia di piangere per la vergogna. Ella prese congedo da lui sull'imbarcatoio con un breve cenno di saluto. Egli teneva la sua mano tra le sue e voleva dirle un'ultima parola sull'estate ventura, sulla loro corrispondenza e il suo indirizzo, quando di colpo gli venne portato via l'asse sotto i piedi, barcollò in avanti, la berretta

bagnata gli scivolò sulla nuca e dal ponte di comando il timoniere gli gridò a squarciagola:

— Lo lasci, sì o no, andare una buona volta il cavo, tu?

Una seconda serqua d'ingiurie si rovesciò sull'infelice innamorato prima che gli riuscisse di sciogliere l'ormeggio. Il piroscafo discese giù per lo stretto, e Carlsson, come un cane che vede partire il proprio padrone, si mise a correre lungh'essa la spiaggia saltando sui sassi, inciampando negli sterpi, per giungere in tempo alla punta. In un boschetto di ontani aveva nascosto lo schioppo, allo scopo di sparare qualche salva alla partenza. Ma bisognava dire che quella mattina fosse disceso dal letto col piede sinistro, perchè quando appunto il battello gli passò davanti ed egli volle far fuoco in aria, il fucile fece cilecca. Allora gettò lo schioppo sull'erba, cavò fuori il fazzoletto, lo sventolò, e correndo lungo la riva e agitando quella pezzuola di cotone turchino, gridò tutto trafelato: Evviva! Ma dal bastimento nessuno rispose, nessuna mano si levò, nessun fazzoletto sventolò. Ida era scomparsa! Carlsson però non si scoraggiò; come un pazzo si mise a correre a rompicollo sui ciottoli, guazzò nell'acqua, si precipitò attraverso le fratte di ontani, giunse a una siepe e la scavalcò, graffiandosi contro i pioli, e finalmente, mentre il battello stava appunto per scomparire dietro la punta, andò a finire in una insenatura coperta di giunchi. Senza pensarci su, saltò nell'acqua, sventolò ancora una volta il fazzoletto e lanciò un ultimo disperato: Evviva! La poppa del piroscafo scivolò dietro i pini, Carlsson vide il cappello del professore agitarsi in segno di saluto, e a poco a poco perdersi nel bosco. Per l'ultima volta brillò tra gli ontani la bandiera giallo-azzurra colla cornetta (1), poi tutto scomparve fuorchè il

(1) Tale è appunto la bandiera svedese.

lungo strascico nero di fumo, che pendeva sull'acqua, come un velo di lutto e oscurava l'aria.

Carlsson guadagnò la riva a guado e lentamente se ne ritornò indietro, là dove aveva lasciato lo schioppo. Gli gettò un'occhiata dispettosa, quasi che lo avesse tradito a bella posta, scosse il focone, mise una capsula nuova e sparò.

Quindi fece ritorno al ponte d'approdo. Rivedeva nella mente l'intera scena di prima: là sul tavolato dell'imbarcatoio il suo era stato il contegno d'un pagliaccio, s'era comportato come un vero pulcinella da fiera. Udiva ancora le risa e gli improperi; si ricordava degli sguardi imbarazzati e della fredda stretta di mano di Ida, sentiva ancora l'odore di fumo del carbon fossile, di olio delle macchine, l'odore d'arrosto della cucina di bordo e la vernice fresca dell'incamiciatura della nave.

Quel piroscafo era capitato qui, in quello che doveva essere il suo regno futuro; c'era venuto con a bordo uomini della città, pieni di sprezzo verso di lui, che in un istante lo avevano fatto ruzzolare giù dalla scala sui cui pioli gli era già riuscito di inerpicarsi un bel po'; anche la sua felicità dell'estate — provava, a pensarci, un nodo alla gola — anche la sua bella gioia dell'estate se l'eran portata via. Stette un pezzo meditabondo a fissar l'acqua che le pale delle ruote avevano cangiato in una torbida poltiglia, sparsa alla superficie di fuliggine eruttata dal fumaiolo, e dove piccole chiazze d'olio scintillavano di tutti i colori dell'arcobaleno, come vecchi cristalli di finestre. Per quanto poco tempo avesse sostato qui, il mostro s'era lasciato dietro ogni sorta di sporcizia, insozzando l'acqua chiara e verde. Galleggiavano alla rinfusa tappi da birra, gusci d'ovo, e scorze di limone, mozziconi di sigaro, zolfanelli, pezzi di carta, con cui si trastullavano le scarpe e altri piccoli pesci; si sarebbe detto che la

cloaca della città intera avesse trovato lì il suo scarico e vomitato insieme ogni ignominia e sconcezza.

Lo sorprese un brivido: pensava che se voleva veramente conquistare la sua bella, gli bisognava andar laggiù, in mezzo a quei vicoli e quelle fogne, dove si può trovare il salario alto e l'abito elegante, dove ci sono i lumi a gas e le vetrine, le ragazze col fisciù, i bei polsini e gli stivaletti elastici: in una parola, c'è tutto quel che seduce e eccita. Ma lui la città la odiava, là sarebbe l'ultimo venuto, là la sua parlata contadinesca lo esporrebbe al motteggio, la sua grossa mano lo farebbe disadatto a un lavoro delicato, e resterebbero senza valore le svariate utili cognizioni che s'era procacciate. Eppure doveva pensarci, perchè Ida aveva detto che non avrebbe mai sposato un servo di campagna, e proprietario di terra non poteva diventarlo. Proprio non poteva diventarlo?

Lo stretto s'increspò. Un lieve vento, che cresceva di momento in momento, sollevò l'acqua; questa cominciò a schiaffeggiare la palafitta del ponte e spazzò via la fuliggine, mentre si schiariva il cielo lucente all'occaso. Lo stormire degli ontani, il gorgoglio delle onde, il rullio delle barche scossero Carlsson dalla sua meditazione. Si gettò lo schioppo sulla spalla, e s'avviò verso casa.

La strada riusciva, tra cespugli di nocciòli, ad una collina sormontata da una più alta parete rocciosa fitta di pini, che Carlsson non aveva mai salito. Spinto dalla curiosità, s'inerpicò su tra felci e macchie di lamponi, e fu in breve su un ripiano petroso, dove era stato rizzato un segnale marino. Nel tramonto egli poteva abbracciare con un solo sguardo in giro l'isola distesa di sotto, co' suoi boschi, campi, prati, casolari, e al di là si disseminavano isole, isolotti, e scogli giù fino al mare aperto. Era una porzione discreta del bel regno terrestre, e l'acqua, gli alberi, le pietre stesse, tutto potrebbe

esser suo, solo ch'egli vi stendesse sopra una mano, e ritirasse invece indietro quell'altra che si allungava in direzione della follia e della miseria. Non occorreva che gli stesse vicino un tentatore, e che lo scongiurasse d'inginocchiarsi davanti a questo quadro, che il magico raggio del sole cadente tingeva di rosa. Le acque azzurre, i boschi verdi, i campi gialli e le casette rosse si mescolavano in tale un arcobaleno da ammaliare anche un'intelligenza più acuta di quella di un servo di campagna.

Irritato dall'intenzionale noncuranza dell'infedele, che in cinque minuti aveva potuto dimenticare l'ultima piccola promessa di fargli ancora un cenno d'addio, offeso come se lo avessero frustato, dai modi sprezzanti della superba insolenza cittadina, affascinato dall'aspetto della terra feconda, delle acque pescose e dei comodi tepidi casolari, prese la sua decisione. Avrebbe per una volta ancora messo alla prova quel cuore ingannatore, che forse l'aveva già dimenticato, e poi... poi si sarebbe fatto avanti e avrebbe preso quello che c'era da prendere, senza rubare, s'intende.

Allorchè si accostò alla casa e vide la grande stuga deserta, colle tendine abbassate, e davanti alla porta un ingombro di paglia e casse vuote, gli salì un nodo alla gola, come se avesse mandato giù un morso di mela di traverso. Raccolse in un sacco le cianfrusaglie lasciategli come ricordo dagli ospiti dell'estate che avevano sloggiato, e sgattaiolò facendo il meno rumore possibile nella sua stanza. Una volta nascosti i suoi tesori sotto il letto, sedette allo scrittoio, si pose innanzi carta e penna e si accinse a scrivere una lettera. La prima pagina gli venne fuori di getto in un largo fiotto di parole,

in parte roba sua, in parte presa a prestito da un libro — *Raccolta di leggende e canti popolari svedesi* di Afzelio — che aveva letto, stando da un ispettore nel Värmland. Quella lettura gli aveva fatto una grande impressione.

«Cara, adorata amica!» cominciò; «sono qui solingo nella mia cameretta e mi struggo nell'ardente desiderio della mia Ida. Ricordo bene, come se fosse ieri, quando Ida venne qui, fu allorchè si seminava la segala primaverile, e presso il chiuso dei vitelli canticchiava il cuculo; or è autunno e i ragazzi sono alla pesca delle aringhe verso la scogliera. Quanto a me, non starei tanto a tormentarmi, se Ida non fosse partita di qui, senza avermi fatto dal battello un saluto d'addio, come fu tanto buono il professore a farmelo da poppa, quando giunsi alla punta. Dacchè Ida non c'è più, questa sera qui è deserto come una spelonca, e lo sento il doppio a causa del grave cruccio. Ida la ricorda ancora la promessa, che mi ha fatta da ultimo, al ballo del fieno? Per me ho tutto nella memoria parola per parola, come se ce l'avessi stampato. É sono anche in grado di mantenere ciò che ho promesso, cosa che non tutti possono. Ma fa lo stesso. Non mi importa molto di come la gente si comporta verso di me; una cosa però la posso dire: la persona che amo, quella non la dimentico mai».

Il dolore della separazione s'era ora calmato, e l'amarezza prendeva il sopravvento. Lo premeva il timore di sconosciuti rivali, delle seduzioni della città e del salone da ballo Bern, e nella consapevolezza della propria impotenza di prevenire la paventata caduta, passò a toccare il tasto dei nobili sentimenti. Di botto balzaron su i ricordi del tempo che faceva il rivenditore ambulante di libri. Il suo animo si elevò, ed egli prese il tono di un austero moralista, di una specie di giustiziere, dalla cui bocca parlava un Altro (colla

lettera maiuscola): «Quando penso che ora Ida va errando sola per la città piena di insidie, senza che una mano la protegga e allontani da lei i pericoli e le tentazioni, quando penso alle mille occasioni di peccato che conducono alla caduta e alla corruzione, per una via larga e agevole al passo, oh! allora provo una stretta al cuore. Sento di aver agito male in faccia a Dio e agli uomini, perchè ho lasciato Ida senza protezione nella rete del peccato. Per Ida avrei dovuto essere un padre e Ida avrebbe potuto trovare presso il vecchio Carlsson appoggio, come se fosse stato per lei un vero padre...».

Scrivendo queste parole «padre» e «vecchio Carlsson», s'intenerì, gli venne a memoria l'ultima sepoltura cui aveva assistito.

«Un padre che abbia sempre in cuore come sulle labbra, indulgenza e perdono; chi sa quanto a lungo sarà concesso al vecchio Carlsson (si era omai innamorato di quella frase) di soggiornare quaggiù, chi sa che i suoi giorni non siano contati come le gocce del mare e le stelle del cielo. Forse la morte, prima che lo si creda, l'avrà falciato come erba vizza, e allora forse una che oggi non ci pensa nemmeno, vorrebbe cavarlo fuori dalla fossa. Ma speriamo e preghiamo Dio che questo non gli capiti, e che Carlsson possa ancora vivere e vedere la stagione in cui sbocciano i fiori sul prato e si può udire il canto della tortorella nella nostra campagna: chè tal oggi piange e sospira che verrà per lui il tempo della gioia, e cantiamo dunque col salmista...».

Qui non gli riuscì di ricordare quello che il salmista aveva cantato: dovette alzarsi e cavar fuori dalla cassa la bibbia. Ma c'era da scegliere tra più d'un centinaio di salmi, e di già Clara chiamava per la cena. Non gli restò altro che prenderne uno nel mucchio e scelse questo:

« Anche le dimore nel deserto sono ricche così che stillano grasso, e le colline intorno sono liete. I pascoli abbondano di pecore, e i campi densi di grano per modo che tutti giubilano e cantano ».

Leggendolo, trovò ch'era una felice allusione ai vantaggi della vita di campagna di fronte a quella di città, e poichè questo era il punto delicato, decise di non toccar oltre l'argomento e lasciare che le parole della canzone accennata a mezza voce, dicessero il resto da sè.

Poi si mise a riflettere che dovesse ancora scrivere, ma aveva fame, e si sentiva stanco, nè poteva nascondersi che in fin dei conti faceva lo stesso quel che scriveva, perchè tanto Ida era per lui certo perduta prima che venisse la primavera. Si sottoscrisse perciò « profondamente fedele e affezionato » e scese in cucina per cenare. Il tempo s'era fatto scuro, e il vento aveva preso a soffiare forte. La vecchia sopraggiunse inquieta, e sedette alla tavola, dove s'era posto Carlsson da solo, e aveva acceso una candela. Le ragazze andavano su e giù in silenzio, sfaccendando tra la mensa e il focolare.

— Carlsson vorrebbe un sorso di grappa stasera? — domandò la vecchia; — mi accorgo che ne ha bisogno.

— O, sì, è stata una bella facchinata, caricare a bordo le cose — rispose Carlsson.

— Adesso si ritorna in pace —, osservò la donna e si mosse a prendere « l'orologio a polvere ». — Ma è spaventevole come soffia questa sera, e ancora verso oriente tira. Dio sa come i ragazzi stanotte se la caveranno con le reti.

— Già, ma non posso farci nulla. Non comando mica io ai venti —, rimbeccò Carlsson. — Ma la prossima settimana vorrei che facesse bello, perchè penso di andar in città col pesce, per parlar io stesso al grossista.

— Così, Carlsson ha davvero questa intenzione?

— Sì, a mio parere, i ragazzi non ottengono il giusto prezzo del pesce, e ci deve esser qualche sbaglio, comunque sia.

La donna tamburellava colle dita sulla tavola, pensando tra sè che si doveva trattare, in città, di qualche altro affare che non i pesci.

— Um! — fece essa; — Carlsson sarà certo tanto gentile da render visita al professore, non è così?

— Oh, naturalmente, purchè ne abbia il tempo. D'altra parte essi hanno dimenticato qui un cesto di bottiglie...

— Persone oltremodo gentili ad ogni modo, quelle... Carlsson lo prenderebbe un misto?

— Grazie mille, madre! Persone proprio squisite erano. Credo che torneranno di nuovo, almeno per quel che ho potuto capire da Ida.

Provò un piacere immenso a pronunciare quel nome, e far sentire nello stesso tempo tutta la sua superiorità. A sua volta la vecchia avvertì l'inferiorità propria, la sua irreparabile sconfitta; le salì una fiamma alle guance e gli occhi le si accesero.

— Credevo che tra voi e l'Ida la fosse finita —, mormorò la vecchia.

— Macchè! Tutto è ancora come prima —, rispose Carlsson, che sentiva benissimo che la sua lenza tirava e qualcosa doveva restare all'amo.

— Così vi sposerete?

— Prima o poi si deve ben venire a questo. Prima però devo cercare di farmi un'altra posizione.

Il volto spaventato della vecchia si contrasse, le sue magre mani si misero a gualcire il grembiale, come il febbricitante fa colle lenzuola.

— Carlsson vuol dunque andar via da noi? — s'arrischiò a domandare con la voce tremante e le fauci aride.

— Deve pur accadere una volta, prima o poi ognuno vuol mettersi nel proprio; a logorarsi per gli altri senza frutto, nessuno ha piacere.

Clara portò in tavola la polenta, e a Carlsson venne improvviso il ghiribizzo di celiare un po' con lei.

— Dite, Clara, questa notte che tutti i ragazzi son via, non avrete paura a dormir sola all'oscuro? Debbo forse scendere dabbasso e tenervi compagnia?

— O, non è proprio il caso —, ribattè Clara.

In cucina ci fu un momento di silenzio. Di fuori si sentiva la tempesta che mugghiava, strappava il fogliame delle betulle, scuoteva gli steccati, le banderuole, i comignoli. Talvolta una raffica entrava per la cappa del camino, e soffiava fiamme e fumo dal focolare, per modo che Lotta doveva tenersi la mano davanti agli occhi e la bocca. E nei momenti che il vento cessava, s'udiva il boato del fjord contro la punta occidentale. A un tratto il cane di fuori abbaiò, quindi i suoi latrati si allontanarono come se esso fosse corso davanti a qualcuno, per salutarlo o per minacciarlo.

— Andate a vedere chi può essere — disse la donna a Carlsson, che s'alzò subito.

Com'ebbe varcato la porta, l'unica cosa che vide fu una tenebra così fitta che si sarebbe tagliata col coltello; il vento andò contro di lui con tale una raffica che i capelli gli si drizzarono sul capo, come fusti secchi di pisello. Egli chiamò il cane, ma i latrati echeggiavano omai molto lontano, già verso la prateria della fonte, e sempre più prendevano il tono di lieto riconoscimento.

— Vengono dei forestieri... a quest'ora? — disse Carlsson alla vecchia, che stava sulla porta. — Chi può essere? Bisogna pure andare a vedere. Su, Clara, accendete presto la lanterna, e datemi il berretto.

Presa la lanterna s'avanzò verso i prati, lottando contro la raffica. Seguendo i latrati, riuscì a un boschetto di larici, che separava i prati dalla spiaggia. Il cane aveva cessato di abbaiare, ma tra il fruscìo e il cigolio dei pini, egli avvertiva il cricchiare delle scarpe ferrate sul ciottolame; scricchiolavano i rami come se uno s'aprisse la strada tra la macchia, s'udiva guazzare la pesta nelle pozzanghere, e in risposta alle manifestazioni di gioia dell'animale risuonavano bestemmie.

— Eh! chi va là? — gridò Carlsson.

— Il pastore — rispose una voce ruvida. Nello stesso tempo sprizzò da un tallone di ferro, battuto contro la pietra, uno sfolgorio di scintille, e fuor della macchia precipitò giù dalla frana imbacuccato in una pelliccia, un uomo piccolo, dalle spalle tarchiate, una faccia spessa, abbronzata dall'aria e incorniciata da una barba ispida e grigiastra, ma ravvivata da un paio d'occhi piccoli, penetranti, sotto sopraccigli gialli come lichene.

— Maledette strade che avete qui nell'isola — brontolò come saluto.

— Ah, Gesummio, il pastore, che è in giro con questo tempo da cani! — rispose pieno di rispetto Carlsson all'imprecazione che come saluto gli aveva rivolto il suo direttore spirituale. — Ma dove avete lasciato il canotto?

— Era la barca da pesca, sapete; Roberto la conduce nel porto. E adesso prima di tutto, mettiamoci al riparo. Soffia maledettamente attraverso tutto il corpo, questa sera. Cosicchè non c'è altro che metterci in marcia.

Carlsson s'incamminò colla lanterna, e il pastore gli tenne dietro seguìto dal cane che faceva piccoli salti di fianco attraverso i cespugli annusando dietro a un francolino, che s'era levato in quel punto, e si salvava nascondendosi tra il muschio.

La donna era venuta incontro al lume della lanterna un bel po' dalla casa, e quando riconobbe il pastore, ne fu molto contenta e lo salutò cordialmente. Questi s'era messo in viaggio col suo pesce, e la tempesta l'aveva sorpreso, cosicchè aveva dovuto atterrare per la notte. Bestemmiava e imprecava, che così non sarebbe più giunto a tempo in città per vendere la sua roba, ora che «tutti i diavoli s'erano scatenati e si strappavano l'un l'altro di mano quanto c'era di vivo nell'acqua».

La vecchia lo voleva far entrare nella stanza da pranzo, ma egli s'infilò dritto in cucina, preferendo il camino presso cui poteva asciugarsi. Però il calore e la luce parvero gradir poco al pastore, perchè strizzava forte degli occhi come per tenersi desto, mentre si cavava i fradici stivali di cuoio ingrassato. Carlsson gli tolse il vecchio mantello da marinaio, ch'era di stoffa grigio-verde foderata di pelle di pecora, e tosto il pastore sedette, in maglia di cotone e calzette, all'angolo della tavola, che frattanto la vecchia aveva sgombrata e riapparecchiata per il caffè.

Chi non avesse conosciuto il pastore Nordström, non avrebbe mai indovinato sotto quel contadino delle isole un uomo di chiesa, tanto quei trent'anni di cura d'anime, laggiù tra gli abitanti della scogliera, avevano trasmutato quello che una volta era stato l'elegante predicatore uscito da Upsala, dove aveva preso gli ordini. Il magro stipendio l'aveva costretto a ricavare dal mare e dalla terra la sua sussistenza, e come neppur queste risorse davano un'entrata sufficiente, così doveva far appello alla buona volontà de' suoi parrocchiani. Il suo modo affabile di trattare, adattato alle circostanze, del resto, sapeva mantenerla viva. Per lo più però, quella buona volontà si limitava all'offerta di qualche caffè e grappa, o qualcosa d'altro da consumare sul posto, il che non accresceva il benessere della casa

parrocchiale. Aggiungi che gli isolani, sia che l'esperienza avesse loro insegnato che, nelle fortune di mare, Dio aiuta solamente quelli che s'aiutano da sè, sia che si sentissero assolutamente incapaci di mettere una qualche relazione tra una libecciata tempestosa e la confessione augustana, poco o nessun vantaggio si ripromettevano dalla piccola cappella di legno che s'eran fatta costruire. Le lor riunioni in chiesa perciò, che per giunta la lunga traversata a remi rendeva ardue, e i venti contrari qualche volta impossibili, erano diventate più che altro una specie di pubblico mercato, dove s'incontravano i conoscenti, si conchiudevano gli affari, e venivano a sapere le novità. Là il pastore rappresentava l'unica autorità locale, con cui si potesse venire a contatto, visto che il *länsman* (1) abitava nell'interno del paese, e a lui non ci si rivolgeva mai nelle liti. Si decidevano da individuo a individuo, con una solenne bastonatura o davanti a un mezzo boccale d'acquavite.

Ora il pastore, come s'è detto, s'era trovato in viaggio per la città, colla sua provvista di pesce da lui stesso pescato, e che andava a vendere, quando la tempesta l'aveva sorpreso e sbattuto lì. Fradicio e intirizzito, col fucile ben chiuso in una custodia di cuoio, viveri e breviario in una bisaccia di pelle di foca, gli era riuscito così di mettersi al caldo in un luogo rischiarato, e ora, dopo essersi fregato gli occhi, aveva preso posto a tavola, davanti alla caffettiera. Non un'ombra di latino e greco restava omai su quella figura illuminata dalla fiamma del camino e dalla luce di due candele, ma sol più qualcosa di mezzo tra il contadino e il marinaio. La mano bianca di un tempo, che per tutta la giovinezza non aveva fatto che sfogliare libri, era diventata nera e ruvida sparsa di lentiggini che l'acqua

(1) Capo dell'ufficio di polizia nella prefettura

salsa e le vampe del sole avevano fatto venir fuori. Il timone, la gomena, il remo l'avevano indurita e incallita. Le unghie mezzo corrose e fatte nere al contatto della terra e degli utensili. I lobi delle orecchie ricche di pelo, erano forati da orecchini di piombo, a scongiurare i reumi e la gotta. Dalla tasca di cuoio cucita sul giubbetto di cotone pendeva una catena di capelli intrecciati, che reggeva una chiavetta d'orologio in metallo giallo, con un calcedonio rossastro incastrato. Dalle calze di cotone bagnate sbucavano fuori i diti grossi, che il dondolamento dei piedi sotto la tavola aveva l'aria di voler continuamente nascondere. Il giubbetto era di un color giallo bruno sotto le ascelle, e i calzoni mettevano in mostra una pericolosa mancanza di bottoni. Dalla tasca dei pantaloni cavò fuori una pipa di radica, e in mezzo a un silenzio generale, pieno di rispetto, si mise a picchiarla contro l'angolo della tavola, finchè ne trasse fuori un monticello di cenere e di tabacco muffato, che sembrò sul pavimento la tana di una talpa. Ma la mano era incerta, l'atto del caricare la pipa si svolgeva con una minuziosità da destar preoccupazione.

— Come va il pastore, questa sera? Non mi sembra che stia del tutto bene! — fece finalmente con premura la fattora.

Il pastore tirò su la testa, si guardò attorno, fissando la travatura del soffitto, come a cercare chi avesse parlato.

— Io? — disse, e calcò dentro un pizzico di tabacco, che usciva dal coperchio della pipa. Scosse quindi la testa, quasi desiderasse esser lasciato in pace, e cadde in pensieri malinconici, senza forma precisa.

Carlsson, che sapeva come stesse la cosa, sussurrò alla vecchia:

— È alticcio! — E considerando che gli convenisse farsi avanti, tolse il bricco e versò una tazza di caffè al pastore, pose accanto la bottiglia d'acquavite e con un inchino lo pregò di servirsi.

Il vecchio levò il grigio capo, gettò un'occhiata di disprezzo su Carlsson, come se lo volesse fulminare. Respinse da sè la tazza con disgusto, sputò e ribattè:

— Sei forse a casa tua qui, servo? — Si rivolse quindi alla fattora:

— Datemi una tazza di caffè, signora Flod.

Poi di nuovo cadde per un momento in meditazione profonda. Forse pensava alla grandezza dei giorni passati e alla sfrontatezza crescente del popolo.

— Maledetto servo! — fece ancora con ira — esci, e bada di dar una mano a Roberto.

Carlsson cercò di rabbonire il pastore, come questi però gli rispondeva sdegnosamente con un brusco: «Non sai chi sei?», prese senz'altro la porta.

— Avete le reti fuori? — interruppe il pastore, dopo essersi rimesso con un sorso di caffè, la donna che voleva imbastire qualche scusa a favore del servo.

— Sì, pur troppo, santo cielo... — e qui la vecchia aprì le cateratte dell'eloquenza. — E tutte le sagole per giunta. Chi avrebbe sognato alle sei che si sarebbe scatenata nella notte una tempesta simile! Lo conosco il mio Gustavo. Piuttosto va a fondo che lasciar fuori di notte le reti.

— Ah, baie, vorrà ben cavarsela — disse per consolarla il pastore.

— Oh, non lo dica, signor pastore. È una faccenda seria la perdita delle reti, costano fior di quattrini. Ma purchè il ragazzo possa portar a casa la pelle, e poi...

— Ma bisogna esser proprio scervellato con questo tempo, quando il mare è tutto sossopra, per uscir fuori a tirar le reti.

— Ma è proprio quello che c'è da aspettarsi da lui. L'ha nel sangue da suo padre, questo di aver gran cura della roba sua. Metterebbe piuttosto in gioco la vita che lasciar rovinare le reti.

— Già, cara signora, se è fatto così, non lo aiuta nemmeno il diavolo. Del resto, la pesca stavolta è buona. Ci siamo spinti fuori con sei sagole, fino agli scogli dell'Anguilla, e ne abbiamo preso diciotto misure.

— Il pesce era abbastanza grasso?

— Lo credo! Grasso come burro. Ma dite un po', signora Flod, cosa son queste chiacchiere, che vanno in giro su di voi, che pensiate a maritarvi di nuovo? Sarebbe vero?

— Ah, Dio mi scampi —, proruppe la donna — si dice questo? Già, è proprio terribile ciò che la gente può inventare e spettegolare, quando ci si mette.

— Be', be', la cosa tanto non mi riguarda —, riprese il pastore — che ove poi la faccenda fosse, come si dice, che cioè si tratta del servo, allora sarebbe un peccato pel ragazzo.

— Ah! pel ragazzo non c'è da aver paura, e più d'uno ha avuto un padrigno peggiore.

— Oh, oh! ma allora la cosa è proprio così come l'ho sentita. Là, là, vi brucia qualcosa dentro al vecchio corpo così terribilmente che non potete trattenervi più a lungo? Sì, sì, la carne vuol avere la sua parte. Ah, ah, ah!!

— Non vorrebbe il pastore esser tanto gentile da prendere un misto? — interruppe la vecchia, ch'ebbe paura della piega scabrosa, che cominciava a prendere la conversazione.

— Grazie, signora, d'esser così buona. Grazie, piuttosto un caffè puro. Ma adesso devo andarmene a letto. Non me ne avete fatto preparare uno?

Dopo che si decise che Carlsson e Roberto avrebbero dormito in cucina, venne mandata su nella camera Lotta, per prepararvi il letto al pastore.

Questi sbadigliò, fregò un piede sull'altro e si passò la mano sulla fronte e il cucuzzolo calvo, come se avesse voluto cacciar via chi sa quali innumerevoli crucci. Intanto la testa, ciondolando a brevi intervalli, gli cadeva sempre più sul piano della tavola, finchè il mento trovò un punto d'appoggio. La vecchia, che s'era accorta del come stavano le cose col pastore, gli s'accostò, gli pose leggermente la mano sulla spalla, l'accarezzò pian pianino e lo sollecitò con voce tenera:

— Caro, caro pastore! Non vuole dirci due parole di devozione, questa sera, prima che andiamo a letto? Per amor della vecchia madre e del suo figliolo, che è fuori sul mare?

— Due parole di devozione? Sicuro! Sì! Allungatemi il libro. Sapete bene dov'è... Nella bisaccia.

La vecchia prese la borsa di cuoio e ne estrasse un grosso scuro libro, fregiato d'una croce d'oro, ch'egli usava portar seco, come una cassetta farmaceutica, donde porgere alle vecchie donne e agli infermi qualche goccia d'un farmaco ristauratore. E ora, piena di compunzione la fattora, non altrimenti che se si trattasse di un pezzo della chiesa stessa piovuto nella sua umile dimora, recò il libro misterioso, reggendolo con precauzione con tutte due le mani, come fosse un pane caldo, scostò lentamente la tazza, che il pastore aveva davanti, ripulì la tavola col grembiule, e depose l'oggetto sacro dinanzi al suo capo appesantito.

— Caro, caro pastore — sussurrò essa, mentre il vento urlava nella cappa del camino — ecco il libro.

— Bene, bene — rispose il pastore sonnacchioso, tese il braccio, senza levare la testa. La mano andò a tentoni contro la tazza di

caffè, le dita urtarono il manico, la tazza si rovesciò e il liquido corse per due rivoletti sulla tavola unta.

— Oi, oi, oi!... — gemette la vecchia, mettendo in salvo il libro — non ne va una bene! Il pastore ha sonno e ha bisogno di mettersi a letto.

Ma il pastore russava di già, col braccio allungato sulla tavola e il dito medio teso in un comico gesto, quasi fosse diretto verso una invisibile mèta pel momento irraggiungibile.

— Per l'amor di Dio, da che parte cominceremo per metterlo a letto? — fece la donna, volgendosi in tono lamentevole alle ragazze. Invano essa studiava il mezzo per svegliare il dormiente. Ben sapeva di che orribile umore fosse, quando era destato in istato di ubriachezza; nè d'altra parte conveniva, a causa delle ragazze, lasciarlo dormire in cucina. Nemmeno poi lo poteva prendere nella stanza, senza esporsi alle chiacchiere della gente. Le tre donne gli giravano attorno, come facevano i topi della favola al gatto per legargli il sonaglio, ma non osavano.

Frattanto il fuoco del camino s'era spento, il vento passava attraverso le finestre e le pareti mal connesse, e il vecchio, ch'era in calzette, dovette sentir freddo perchè tirò su la testa improvvisamente, spalancò la bocca ed emise ripetutamente un grido d'angoscia, come fa la volpe che sta per crepare. Le donne si precipitarono al soccorso.

— Credo d'aver sternutito — disse il pastore alzandosi. Ad occhi chiusi andò a un canapè sotto la finestra, vi si lasciò cader giù, si distese sulla schiena, congiunse le mani sul petto, e con un lungo sospiro si mise a dormire.

Ogni speranza di smuoverlo di lì era vana. Carlsson e Roberto, che erano di ritorno, non osarono toccarlo.

— State in guardia che picchia — avvisò Roberto. — Passategli soltanto un cuscino sotto la testa e gettategli una coperta addosso. Dorme così fino a domattina.

La vecchia prese le ragazze con sè nella propria stanza, Roberto andò a coricarsi nell'assito sopra la dispensa, e Carlsson si ridusse nella sua camera. Si spensero i lumi, e tutto fu silenzio in cucina.

Presto l'intera casa piombò in un sonno più o meno tranquillo.

Quando il mattino seguente, col primo canto del gallo, la signora Flod si levò per svegliar la gente, il pastore e Roberto eran già via. La tempesta era un po' diminuita; da oriente si spingevano verso terra fredde bianche nuvole autunnali, e il cielo appariva d'un vivido azzurro. Verso le otto la donna cominciò il suo giro in direzione della punta orientale, per vedere se sul fjord non ci fosse in vista qualche battello. Sui canali, tra gli scogli, spuntava or l'uno or l'altro veliero, colle vele imbrogliate, scompariva e si offriva di nuovo alla vista. Il mare, ch'era ancor grosso, aveva riflessi bluastri d'acciaio, e le isole perdute insensibilmente nella lontananza si avvolgevano d'un velo azzurrino, come se emergessero dall'acqua e le lor pareti fossero sul punto di evaporare, come fa la nebbia notturna.

La covata novella degli smerghi posava nella giuncaia, che copriva la spiaggia della punta. Vedevano sopra di sè l'aquila di mare fendere l'aria col volo pesante, correvano rapidi a nascondersi nell'acqua, si tuffavano, tornavano di nuovo alla superficie e diguazzavano allegramente alla riva, facendosi spruzzare dall'onda schiumosa. La donna, vedendo una schiera di gabbiani che volava via da uno scoglio e udendo le lor strida, credette che fosse giunto un veliero. Di fatti se ne affacciarono diversi, ma tutti si tenevano lontani dall'isola e dirigevano la loro rotta verso tramontana o mezzogiorno.

Soffiava un vento freddo, che pungeva gli occhi, le nuvole candide abbagliavano. La donna ritornò nel bosco, stanca dell'attesa. Qui si mise a raccoglier nel grembiale mirtilli; star senza far nulla non poteva, le bisognava cacciar l'inquietudine con qualche occupazione. Al mondo non aveva nulla di più caro che quel figliolo: quella sera che s'era fermata presso lo steccato e aveva visto scomparire nell'oscurità un altro debole raggio di speranza, non aveva provato nemmeno la metà dell'affanno d'adesso. Ma oggi tanto maggiore era il suo desiderio del figlio, che qualcosa le diceva ch'esso forse si sarebbe presto allontanato da lei. Le parole di ieri sera del pastore e le dicerie della gente avevano acceso la miccia, e la mina poteva saltare ad ogni istante. Chi ne avrebbe le ciglia abbruciacchiate non era ancor detto: ad ogni modo era da supporre che il guaio a qualcuno sarebbe capitato.

D'un passo lento e prudente se ne tornò verso casa, e giunse a uno spiazzo tra le querce. Giù dal ponte d'approdo veniva un vocìo, ed essa tra il fogliame del querceto scorse gente, che si affaccendava qua e là ai paranchi. Gridavano confusamente, discutevano, esaminavano e litigavano. Qualche cosa era accaduto da quando essa si era allontanata, ma che cosa? L'inquietudine acuiva la sua curiosità, corse giù in fretta e furia pel pendìo. Giunta alla siepe, distinse la poppa del loro battello da pesca. Eran dunque ritornati e avevano girato intorno all'isola.

Si distingueva chiaramente la voce di Norman che esponeva l'accaduto:

— È andato a fondo come una pietra e poi è tornato di nuovo a galla, e lì, tac, attraverso l'occhio sinistro ha trovato la morte. È stato un *amen*, proprio come quando si soffia una candela.

— Ah, Gesummio, è morto? — urlò la donna scavalcando la siepe. Ma nessuno la vide a causa di Rundqvist, che dal battello proseguiva il necrologio.

— L'abbiamo tirato su col grappino, e quando l'aletta del raffio gli fu sul dosso, allora...

La vecchia s'era spinta giù fino ai pali che reggevano le reti, ma non potè andar oltre. Però attraverso quelle pendule maglie, come attraverso un velario trasparente tirato davanti a uno specchio, scorse che tutti insieme gli abitanti della fattoria, spingendosi e serrandosi l'un l'altro, stavano facendo ressa attorno a un corpo grigiastro, che giaceva nel battello. Essa si mise a gridar forte, e avrebbe voluto passar sotto le reti, ma la corteccia dei pali si attaccò alle sue trecce e i piombini la picchiavano come fruste.

— Ma per Bacco! che cosa c'è là, impigliato nelle reti? — esclamò Rundqvist, vedendo qualcosa agitarsi dietro le maglie. — Diavolo, mi pare che sia la madre!

— È perduto? — gridò la signora Flod a squarciagola. — È morto?

— Bell'e morto! Crepato come un cane.

La vecchia era riuscita a districarsi, e venne giù all'approdo. Là essa scorse Gustavo a testa nuda, che stava bocconi dentro il battello; ma si muoveva e riluceva sotto di lui un grosso corpo peloso.

— Sei tu, mamma? — chiese Gustavo, senza voltarsi. — Guarda un po' il bel campione che abbiamo preso.

La donna allargò tanto d'occhi, quando scorse la grassa foca, cui Gustavo stava levando via la pelle. Foche certo non se ne pigliano tutti i giorni. La carne, anche se non molto buona, è pur sempre mangiabile, l'olio basta per molte paia di stivali, e la pelle vale le sue venti corone, al minimo. Solo che l'aringa invernale è pur sempre

molto più importante. Perciò quando essa non riuscì a scoprirne nemmeno una pinna nel battello, diventò di cattivo umore, dimenticò il figlio ritrovato e la foca inaspettata, e uscì in rimbrotti.

— Ma e le aringhe? Dove sono?

— Ah! accostarci alle aringhe era pericoloso — rispose Gustavo — del resto quelle si possono sempre comperare, una foca invece non la si prende tutti i giorni.

— Ah, Gustavo, sempre la stessa mania. Non ti vergogni di star fuori tre giorni e tornar a casa senza pesce? Che cosa mangeremo quest'inverno, ci pensi?

Le sue parole non fecero effetto, di aringhe eran omai arcistucchi, e del resto, anche a prescindere dal gran chiasso che i cacciatori avrebbero fatto intorno a sè col racconto della lor meravigliosa avventura, la carne restava pur sempre la cosa migliore.

— Sicuro, sicuro — s'affrettò a osservare Carlsson, tagliando coll'accetta un pezzo del carcame — non avessimo la terra, resteremmo a bocca asciutta.

Di gettare il giacchio per oggi non c'era da pensarci: si dovè metter su il gran calderone del bucato, per far bollire l'olio; in cucina c'era un gran da fare a cuocere e bollire, ma anche a mandar giù un buon numero di caffè all'acquavite. Come trofeo di vittoria fu appiccicata la pelle sulla parete del granaio volta a mezzogiorno. Intanto non si finiva più di tessere necrologi della foca, di dar spiegazioni; e tutti gli increduli, che andavano e venivano, dovevano porre il dito nei pertugi fatti dai proiettili e lasciarsi raccontare come il piombo fosse penetrato dentro; dove stava la foca sulla roccia, cosa Gustavo, nel momento decisivo prima di sparare, avesse detto a Norman e, finalmente, come si fosse dibattuta la bestia negli ultimi aneliti.

Carlsson questa volta non era più l'eroe della giornata, ma in silenzio stava affilando le sue armi; e quando la pesca fu terminata, si mise nel battello, prese il timone e insieme a Norman e Lotta veleggiò alla volta della città.

***

Quando la signora Flod venne al ponte per ricevere quelli che tornavano da Stockolma, Carlsson si dimostrò così mellifluo e amabile che subito la vecchia capì che doveva esser capitato qualche cosa.

Dopo la cena, Carlsson si ridusse nella stanza per far il conto dei danari, e ciò fatto sedette e si mise a raccontare. Ma lo faceva svogliatamente, si sarebbe detto che il garzone avesse qualcosa che non voleva assolutamente comunicare. Ma la donna non gli diè tregua finchè non gli ebbe cavato fuori quel certo particolare sulla sua gita.

— Ebbene, Carlsson — fece essa scandagliandolo — dite su, sarete ben stato dal professore, credo?

— Certo ho fatto un salto fin là — rispose Carlsson, visibilmente urtato dal ricordo.

— E come li avete trovati?

— Mandano i loro saluti a tutti. Sono stati molto gentili verso di me; mi hanno invitato a colazione. Uno splendore di appartamento, il loro, e come ci trovammo bene.

— Veramente? E cosa c'è stato di buono?

— Aragosta, funghi e *porter* per di più.

— Bene, e dite ora: le ragazze le avrete ben vedute?

— S'intende — rispose Carlsson con aria disinvolta.

— E si son mantenute sempre le stesse, penso?

Non era punto vero che si fosser mantenute le stesse, solo che la cosa avrebbe fatto troppo piacere alla vecchia, e perciò Carlsson preferì lasciarla in sospeso.

— Oh, sì, sono state proprio così gentili. La sera siamo stati al Salone Bern a sentire la musica. Poi ho comandato loro Sherry-Cobbler e panini burrati. Come ho detto, è stato molto bello.

Ora, a dirla schietta, la cosa non era stata affatto bella, e la faccenda era proceduta in tutt'altro modo. Cioè a dire: Carlsson aveva incontrato Lina in cucina — Ida non si trovava in casa — e lì, a un angolo della tavola, gli era stata servita una mezza bottiglia di birra. Dopo un po' era venuta la moglie del professore, l'aveva salutato, e detto a Lina che comperasse per la sera un'aragosta, perchè ci sarebbe stato un forestiero. Dopo di che se n'era andata via. Rimasti insieme, Lina era stata in principio un po' sulle sue, tuttavia Carlsson dopo aver parlato e riparlato, finì per cavarle fuori che Ida aveva ricevuto la sua lettera, e l'aveva letta per divertimento ad alta voce una sera che c'era il suo galante, e stavano in cucina e bevevano del *porter*, e lei, Lina, puliva i funghi. E tutti e due ne avevano riso da morire. Due volte il galante di Ida aveva letto ad alta voce la lettera, come un parroco dal pulpito. E il punto più comico era stata la frase del « vecchio Carlsson » e dell'« ultima sua ora ». E quando arrivarono al passo dove si parlava di tentazioni e di corruzioni, l'innamorato di Ida, ch'era un birraio, fece la proposta di andare a corrompersi al Salone Bern. E così appunto avevano fatto, e là s'eran fatti servire panini burrati e Sherry-Cobbler.

Ora delle due l'una: o il racconto di Lina aveva così commosso l'animo di Carlsson e sconvolto la sua memoria da metterla in disordine, ovvero il suo desiderio di mettersi nei panni del birraio, era

stato così vivo che involontariamente aveva finito per farla da padrone al suo posto; per cambiarsi collo sconosciuto commensale, mangiatore di aragosta, bere il *porter* del galante di Ida, mangiare i funghi di Lina. Comunque egli espose alla vecchia la cosa così come abbiam visto, e certo non mancò di fare l'effetto voluto, e questo era l'essenziale. E ora che il colpo era riuscito, credette di poter passare all'attacco.

I ragazzi erano sul mare, Rundqvist s'era coricato, e le ragazze avevano sbrigato le lor faccende della giornata.

— Che chiacchiere son queste che vanno in giro per tutta la parrocchia, e che raccolgo un po' dappertutto? — cominciò a dire.

— Che chiacchiere ci son di nuovo? — domandò la donna.

— Oh, è sempre la vecchia storia, che noi due pensiamo a sposarci.

— Bah! l'abbiamo già sentito dire da un bel pezzo.

— Sicuro. Ma non è una vera insensatezza che la gente affermi così quello che non è? Io, per me, non lo posso proprio capire —, osservò maliziosamente Carlsson.

— Certo; che se ne farebbe un bel giovanotto, come voi, di una vecchia come me?

— Oh, per quel ch'è dell'età non avrebbe importanza. Se debbo esser schietto, per mio conto, una volta che dovessi pensare a prender moglie, non dovrebbe mai essere con una di queste fraschette, che non san nulla, e non son capaci di nulla. Perchè vedete, madre, il piacere è una cosa, e lo sposarsi un'altra. I piaceri, i piaceri di questo mondo, svaniscono come un fumo, e fedeltà e promesse valgono quanto una cicca, quando sopravviene un altro che può offrire dei sigari. Ma ecco come son io, madre, a chi mi sia sposato, a quella tengo fede per sempre. Così son stato tutta la vita, e se uno viene a dire diverso, ebbene dice la bugia.

La signora Flod drizzò le orecchie, e cominciò a sospettare che ci fosse qualche trappola.

— Ma... e Ida? Non era dunque serio, tra lei e Carlsson? — fece per tastare il terreno.

— Ida, sicuro, è certo in tutto e per tutto un'amabile creatura, e non avrei che da stendere il dito mignolo per averla. Ma vedete, madre, manca di carattere. Troppo mondana, troppo vana. A mio giudizio, non si mette sulla buona strada. Inoltre devo dire questo: comincio ad invecchiare e le grullerie non mi divertono più. Sicuro, proprio così: se dovessi proprio pensare a sposarmi, mi vorrei prendere una donna più attempata, intelligente, che avesse un carattere sodo. Non so come debba esprimermi, ma voi mi capite benissimo, perchè voi, madre, la testa a posto l'avete, bisogna ammetterlo.

La vecchia s'era seduta alla tavola per meglio seguire gli andirivieni di Carlsson e star pronta a dir *amen*, non appena egli avesse messo fuori il suo *sì*.

— Ma dite un po' —, diss'ella afferrando un altro capo della matassa — Carlsson non ha pensato alla vedova di Ovassa, che è là, così sola e non domanda di meglio che sposarsi?

— Quella? o no, per carità. La conosco bene del resto, non ha il carattere sodo, e ciò che mi potrebbe legare, vedete, è solo quello. Perchè, vedete, danaro ed esteriorità, fronzoli e vestiti di lusso, non hanno valore. Non son fatto per quelle cose, e chi mi conosce, non può negarlo.

L'argomento pareva omai assolutamente esaurito, e uno dei due doveva pur pronunciare l'ultima parola, prima che fosse troppo tardi.

— Allora, a chi propriamente ha pensato Carlsson? — domandò la signora Flod, arrischiando un passo ardito in avanti.

— Pensato, pensato... Uno pensa ora una cosa, ora un'altra; qualcosa di preciso per me non l'ho pensato ancora. Ma quello che pensa proprio qualche cosa ne parla, quanto a me taccio, cosicchè non potrà poi venire nessuno a dire ch'io l'abbia allettato, perchè questa non è la mia natura.

La donna capì a un dipresso dove la cosa andava a parare, ad ogni modo decise di tastare ancor una volta il terreno.

— Ma, caro Carlsson, se pensate ancora a Ida, com'è possibile che sul serio vogliate pensare a un'altra.

— Ida? Quella figlia di Belial? No, non la vorrei, se anche me la si gettasse tra i piedi. No, deve essere qualcosa di meglio, e qualche abito addosso dovrà almeno averlo. Che se poi avrà inoltre qualche ben di Dio, non c'è in ciò nessun male, quantunque poi a questo io non ci guardi, poichè son fatto così e tale è il mio carattere.

S'erano omai fatti tanti passi avanti e indietro, che c'era pericolo di restar fermi a quel punto morto, se la vecchia non si fosse decisa a dar lei una buona spinta in avanti.

— Ebbbene, Carlsson, che ne direste, se noi ci mettessimo insieme?

Carlsson portò le mani avanti, come se subito fin dal primo momento volesse cacciar via da sè ogni sospetto d'una simile bassezza.

— No, vedete, di ciò non si deve parlare, mai e poi mai parlare tra di noi — dichiarò solennemente. — Non dobbiamo assolutamente parlare di ciò, e molto meno pensarci. So fin troppo, quel che la gente ne direbbe: vi prenderei solo per i quattrini. Ma io non son fatto così, e questo non è affar mio. No, non una parola di più su di ciò, nè adesso, nè poi... Promettetemelo, madre, datemi la vostra mano... — e qui egli porse la destra — che di questa faccenda non si parlerà mai più tra di noi... Datemi la vostra mano.

La vecchia non voleva farlo, voleva anzi andare a fondo della faccenda.

— Perchè non dovremmo parlare di ciò che può benissimo accadere? Io son vecchia, lo sapete, e Gustavo non è ancora uomo abbastanza per condurre la fattoria. Ho bisogno d'uno che mi stia a fianco e mi aiuti; ma m'accorgo bene che voi non siete uomo da faticare per gli altri e logorarsi per nulla. Ecco perchè non vedo altra uscita che di sposarci. La gente lasciamola pur chiacchierare, che tanto pettegolerebbe lo stesso. Se Carlsson non ha nulla di speciale contro di me, non vedo che cosa possa impedirci. Dite dunque, avete qualcosa contro di me?

— Io? No, certo di no, madre, niente di niente. Ma son quelle chiacchiere del diavolo, e poi... poi c'è Gustavo, che ci vedrà di malocchio.

— Bah, se voi non foste tal uomo da sapervi imporre a lui, l'avrei già finita con lui. I miei anni so che li ho, ma non sono poi tanto vecchia; e ve lo posso dire a quattr'occhi... all'occorrenza valgo ancora tanto quanto una giovinetta.

Il ghiaccio era rotto, e cominciarono allora a fare un mar di progetti e di discussioni sul modo di informare Gustavo e sulle disposizioni da prendere per le nozze. Le trattative durarono a lungo, tanto a lungo che la donna dovette metter di nuovo sul fuoco il bricco del caffè e cavar fuori la bottiglia d'acquavite. E tirarono avanti fino a notte alta, e un po' più in là.

CAPITOLO QUINTO

Ci si accapiglia il giorno delle terze pubblicazioni di matrimonio, si fa la comunione, si celebrano le nozze, ma ciò non di meno il talamo rimane deserto.

Che agli occhi della gente, quando una persona va all'altro mondo sia una perla, e un mostro quando va a nozze, anche Carlsson doveva provarlo a sue spese. Gustavo aveva urlato come una foca affamata, aveva infuriato e tempestato per tre giorni, mentre Carlsson col pretesto di certi affari s'era allontanato per un breve viaggio. Il vecchio Flod venne strappato alla pace della tomba, rivoltato sopra e sotto e riconosciuto come il migliore degli uomini fin'allora venuti a questo mondo. Carlsson per contro fu rovesciato, come si fa di un vecchio abito, e si trovò ch'era pieno di macchie nella parte interna. Ci fu chi pretese d'aver scoperto ch'era stato un *rallbuse* e anche un venditore ambulante di bibbie, ch'era stato cacciato da tre impieghi, certamente una volta doveva esser fuggito via; infine secondo testimonianze mal sicure, era stato citato in tribunale per rissa. La signora Flod tutto questo po' po' di roba se lo sentiva dire in faccia.

Ma omai la fiamma era accesa, e colla prospettiva di metter presto fine alla vedovanza, la vecchia sembrava che fosse ritornata giovane e vispa, cosicchè era a prova di bomba e le chiacchiere non le facevano nè caldo nè freddo.

Il sentimento di ostilità verso Carlsson aveva soprattutto radice nell'avversione contro lo straniero, che ora col suo matrimonio riuscirebbe a diventar comproprietario della terra e dell'acqua, considerate fino a un certo punto da quelli ch'erano del paese, come una proprietà comune. La signora Flod era l'erede universale, e secondo ogni probabilità sarebbe vissuta ancor molti anni, e questo scemava molto le speranze del figliolo di entrare in possesso della fattoria. La sua posizione futura correva rischio di diventar molto simile a quella di un servo, e allora si troverebbe proprio sotto il dominio di quell'ex-servo, che da poco s'era installato in casa, e dipenderebbe dal suo beneplacito.

Non c'era quindi da stupire che quello che si vedeva messo fuori perdesse la bussola. Alla madre rivolgeva parole amare, minacciava di ricorrere alla giustizia, di far citare e cacciar fuori il futuro padrigno. Ma la sua ira venne al colmo allorchè Carlsson fece ritorno dalla sua breve gita, rivestito dell'abito nero da festa e del berretto di pelo del defunto Flod, che aveva ricevuti, come regalo nuziale, al primo momento di tenera effusione. Gustavo non aprì bocca, ma subornò Rundqvist, perchè giocasse al nemico qualche brutto tiro.

E una mattina, che sedevano a colazione, sul suo piatto Carlsson trovò un asciugamano, che copriva un mucchio di oggetti nascosti. Carlsson, che non sospettava nulla di male, tolse via l'asciugamano e vide il suo posto coperto di tutte le cianfrusaglie già da lui raccolte in un sacco e dimenticate sotto il letto della sua stanza. C'erano scatole d'aragosta vuote, barattoli di sardine, vasetti di funghi, un

portafiaschi, un'infinità di turaccioli, un vaso da fiori fesso e una quantità d'altre bagatelle simili. Egli diventò verde e giallo dal dispetto, ma non sapeva su chi rovesciare la sua collera. Rundqvist cercò in certo modo di placarlo affermando che quello era uno scherzo d'uso nel paese quando uno stava sul punto di sposarsi. Sfortunatamente intervenne Gustavo, che s'affrettò ad esprimere la sua meraviglia che lo straccivendolo questa volta fosse venuto così presto in autunno; perchè aveva l'abitudine di non farsi vedere prima del capo d'anno.

Norman saltò su colla dichiarazione che nessun straccivendolo c'era mai stato. Tutta quella roba non eran altro che i ricordi d'amore di Ida, conservati da Carlsson, con cui Rundqvist aveva voluto corbellarlo un po'; perciò la cosa doveva ora finirsi fra lor due.

Vi fu uno scambio di parole vivaci, in seguito alle quali Gustavo si recò alla parrocchia, e qui sotto pretesto che certi documenti non eran chiari, gli riuscì d'ottenere una dilazione di sei mesi delle nozze di Carlsson. Questo gli guastava un po' i conti, ma egli con ogni sorta di piccoli vantaggi che si seppe procacciare, cercò di rifarsi. Aveva dapprima assunto nella sua nuova condizione una certa solennità, ma siccome quell'aria non gli tornava di alcun vantaggio, decise, almeno di fronte alla gente della fattoria, di prender la cosa più in ischerzo, il che incontrò anche maggior simpatia. Solo con Gustavo non produsse nessun effetto. Questi continuava la sua velenosa lotta sottomano, senza mostrar segno di volersi riconciliare.

Trascorse così l'inverno tranquillamente fra il taglio degli alberi, il lavoro delle reti e la pesca sul ghiaccio, interrotto nella sua uniformità di quando in quando da una partita alle carte, qualche misto di caffè e grappa, da un pranzo natalizio o il tiro agli uccelli. E poi di nuovo fu la primavera. Il passaggio delle oche selvatiche allettava

a uscir fuori alla caccia sul mare; per conto suo Carlsson applicava tutte le forze alle culture di primavera, per poter contare sopra un buon raccolto. Ce n'era bisogno, anche volendo che le spese delle nozze non si lasciassero dietro un vuoto sensibile nella cassa, visto che c'era in progetto una festa tanto splendida, che la gente ne dovesse parlare per molti anni.

E come gli uccelli di passo vennero anche i forestieri d'estate. Il professore non diversamente dall'anno precedente, tornò ad accennar del capo, approvando, e trovò come allora tutto « bello », e specialmente che fossero imminenti le nozze. Fortunatamente Ida non era tornata con loro. Dall'aprile aveva lasciato il servizio e doveva, dicevasi, sposarsi presto. Quella che l'aveva sostituita non possedeva attrattive speciali, e d'altra parte Carlsson era troppo occupato d'altro per volersene impacciare; quello che adesso era in gioco, gli stava troppo a cuore per rischiar di perdere la posta.

A S. Giovanni si fecero le prime pubblicazioni, lo sposalizio doveva cadere tra la fienatura e la mietitura; in quel periodo tanto sulla terra, quanto sull'acqua, c'era nei lavori una piccola pausa.

Dopo il bando, si fece visibile nel contegno di Carlsson un cambiamento tutt'altro che simpatico, di cui la signora Flod fu la prima a far l'esperienza. Essi certo, secondo l'uso del paese, avevano fin dal fidanzamento, preso a vivere come se fossero maritati; però lo sposo su cui pendeva la spada di Damocle di un'opposizione, s'era visto costretto ad adattare la sua condotta alle circostanze. Ma ora che il pericolo era scongiurato, alzò la cresta e mise fuori le unghie. Il che, in compenso, non produsse nella signora Flod, che si sentiva anch'essa altrettanto salda in sella, altro effetto che questo: essa pure si mise a mostrare i denti, quanti almeno ne poteva mettere in mostra, e così giunsero insieme al giorno delle terze pubblicazioni.

Tutti gli abitanti dell'isola, fatta eccezione di Lotta, eran partiti per la chiesa, per farvi la comunione. Come al solito, avevano scelto il battello più piccolo. Nel caso che si fosse dovuto remare, volevano far meno fatica. Sedettero dentro, ben ben pigiati, tanto più che s'eran portato dietro ogni sorta di roba: la bisaccia dei viveri, una mezza libbra di pesce conservato per il pastore, un paio di libbre di candele per il sagrestano, tutti i capi di vestiario possibili per cambiarsi, vele, remi, secchi, votazze, sgabelli, e molti altri oggetti.

Secondo il costume, avevano fatto il mattino una colazione più sostanziosa, e i boccali e i fiaschi avevano circolato in abbondanza. Anche sul mare faceva caldo, e nessuno voleva remare, per modo che sorse tra gli uomini una piccola lite. Le donne si frapposero, e quando la barca imboccò l'insenatura dell'isola, dove sorgeva la chiesa, e per la prima volta, s'udirono di nuovo suonare le campane, dopo tanto tempo che non s'erano più udite, la contesa tacque. Ma non erano che i primi rintocchi, c'era ancor tempo e perciò la signora Flod si recò coi pesci nella casa parrocchiale. Il parroco stava facendosi la barba ed era di pessimo umore.

— Si può ben dire che in chiesa ci siano ospiti preziosi il giorno che capita di vedervi gli abitanti di Hemsö — fece a mo' di saluto il pastore, mentre coll'indice fregava via la spuma dal rasoio.

Carlsson, che aveva portato i pesci, fu fatto ciò non ostante, entrare in cucina a berne un goccio. Di là si andò dal sagrestano con le candele, e anche qui si dovette berne un altro bicchierino.

Finalmente si raccolsero tutti sulla piazza della chiesa, stando chi a osservare i cavalli dei contadini benestanti, chi a leggere le iscrizioni funebri o salutare i conoscenti. La signora Flod fece una breve visita alla tomba del marito, mentre Carlsson si teneva un po' in disparte. Quand'ecco giungere uno scampanio. Sul campanile

s'udì cigolare la meccanica, e la compagnia s'infilò nella chiesa. Da quando il vecchio edifizio era bruciato, gli abitanti di Hemsö non vi avevano più i propri banchi, e perciò dovettero starsene in piedi nella parte centrale. Faceva un caldo terribile, ed essi si sentivano come stranieri in quel grande vano, e sudavano per l'evidente imbarazzo. Avevano l'aria di delinquenti messi alla berlina. Venner le undici prima che cominciasse dal pulpito la lettura del salmo, e la gente di Hemsö aveva le gambe rotte e cangiato posizione già una dozzina di volte, appoggiandosi ora all'uno ora all'altro piede. Il sole entrava dentro ardente, il sudore imperlava le fronti, ma eran come presi dentro alle morse d'una tanaglia, e non potevano spostarsi per cercarsi un posticino all'ombra. Apparve poi lo scaccino e mise sul leggìo il salmo n. 158 (1). L'organo suonò un preludio e il sagrestano intonò il primo versetto. Tutti si misero a cantarlo con piacere e animazione, perchè si sperava che seguirebbe subito la predica. Ma pur troppo quello che seguì fu il secondo versetto e a questo tenne dietro il terzo.

— Ma sul serio che li dovremo cantare tutti diciotto? — sussurrò Rundqvist a Norman.

E fu proprio sul serio. Sulla porta della sagrestia si mostrava la faccia irritata del pastore Nordström, che con piglio dispettoso e provocante guardava la comitiva, ben deciso ora, che una volta tanto li aveva nelle mani, di dar loro una buona lezione.

Tutti i diciotto versetti furono cantati, cosicchè si venne alle undici e mezzo prima che il pastore salisse sul pulpito. Intanto però anche i fedeli erano rifiniti; così rifiniti che lasciavano ciondolare le teste e sonnecchiavano. Ma il loro fu un sonno breve, chè, in men

---

(1) Evidentemente si segue numerazione progressiva diversa da quella biblica, essendo i salmi in numero di 150.

che non si dica, cominciò il pastore a tuonare con tanta forza che i dormienti sobbalzarono di spavento, e alzarono il capo, fissando istupiditi i vicini quasi a domandare loro se era scoppiato il fuoco.

Carlsson e la sposa s'erano spinti tanto avanti che tornava loro omai impossibile rinculare verso la porta, senza farsi accorgere. La vecchia era sul punto di piangere, non poteva quasi star più in piedi dalla stanchezza, e quanto più il caldo aumentava, tanto più le stringevano gli stivaletti. Volgeva a tratti verso il promesso sposo uno sguardo supplichevole, quasi a scongiurarlo di portarla subito al mare. Ma lui, che se ne stava comodo nei larghi stivali di cuoio di Russia, ch'erano stati del compianto Flod, era così assorto nel servizio divino, che si accontentò di punire l'impaziente con occhiate di corruccio. Gli altri però chetamente s'erano tratti indietro, e erano riusciti a mettersi sotto la tribuna dell'organo, dove c'era un po' di fresco e d'ombra. Qui Gustavo fece la scoperta della tromba per gli incendi, e ci si sedette sopra, prendendo Clara sulle ginocchia.

Rundqvist s'appoggiò a un pilastro, e Norman gli si pose accanto, quando cominciò la predica. Il pastore non aveva peli sulla lingua e le cantò ben chiare, tirando avanti per un'ora e mezzo buona. Il testo trattava delle vergini sagge e delle vergini folli; perciò gli uomini, che non si sentivano in causa, ci dormirono sopra tutti insieme, chi seduto, chi appoggiato, chi in piedi.

Trascorse così una mezz'ora, quando Norman urtò Rundqvist, che stava piegato in avanti e reggeva la fronte colla mano, come se si sentisse male, e col pollice gli indicò Clara e Gustavo che sedevano sulla tromba.

Rundqvist si voltò da un lato con cautela, spalancò gli occhi, come se vedesse il diavolo in persona, poi scosse il capo e rise mostrando d'aver capito. Clara di fatto era seduta là, cogli occhi chiusi e la

lingua fuori, quasi si fosse assopita sotto un incubo doloroso. Gustavo invece fissava immobile il pastore Nordström, coll'aria di berne ogni parola e sforzandosi di sentir l'erba crescere.

— No, veramente passano il segno! — sussurrò Rundqvist e si tirò adagio adagio indietro, posando con precauzione a terra i talloni perchè non battessero troppo forte sulle mattonelle. Norman, che aveva indovinato la sua intenzione, scivolò fuori, svelto come una anguilla, sul piazzale della chiesa, dove lo raggiunse Rundqvist. E i due fuggitivi presero senz'altro il cammino verso il battello.

Qui tirava una brezza fresca, e le bevande ristoratrici mandate giù in fretta, rianimarono le forze spossate. Pian piano, al modo stesso come n'eran venuti via, se ne ritornarono di nuovo dentro alla chiesa. Qui videro Clara dolcemente addormentata nelle braccia di Gustavo, che dormiva lui pure, tenendola per la vita, e così ostensibilmente che Rundqvist credette bene di tirarlo un po'; al che Gustavo si svegliò, afferrandosi però alla preda anche di più, come se qualcuno volesse portargli via la ragazza.

La predica durò ancora una mezz'ora buona, dopo di che un'altra mezz'ora trascorse a cantare i salmi, prima che cominciasse la comunione. Con gran compunzione la gente ricevette il viatico della grazia e Rundqvist spremette qualche lagrima. La signora Flod, finita la cerimonia all'altare, voleva occupare uno dei banchi, ma per poco non si scatenò un litigio e dovette allontanarsene. Dopo di che l'ultima mezz'ora la passò in piedi presso il banco del decano, reggendosi sui tacchi, come se le bruciassero le pietre sotto le suola. Quando finalmente il ministro lesse il bando, ella a stento potè mantenere il suo contegno, sentendo sopra di sè gli sguardi di tutti.

Omai la faccenda era spedita, e la gente si precipitava verso i battelli. La signora Flod non ebbe più pazienza. Appena appena il

tempo di ricevere in piazza le felicitazioni, che già si cavava gli stivaletti e, toltiseli in mano, s'avviò al battello, dove mise a bagno i piedi, che le bruciavano, e cominciò a litigare con Carlsson. Quando ci si gettò sulle provviste e risultò che le frittelle erano scomparse, fu un putiferio. Rundqvist era d'opinione che fossero state dimenticate a casa; invece Norman era convinto che qualcuno di nascosto nel tragitto le avesse mangiate, e a questo proposito buttava un sospetto odioso su Carlsson.

La gente aveva già preso posto nell'imbarcazione, allorchè a Carlsson venne in mente che aveva dimenticato su nel magazzino nella piazza della chiesa un barile di catrame. Qui si scatenò una vera tempesta. Le donne non volevano nessun catrame a bordo, non lo volevano per nessun conto. Figurarsi coi vestiti nuovi, che avevano addosso. Ma Carlsson prese ciò non ostante il barile di catrame e lo caricò sul battello. Ne nacque una nuova agitazione: nessuno voleva sedere vicino al pericoloso barile.

— E adesso dove uno si metterà a sedere? — si lamentava la signora Flod.

— Tira su il vestito e mettiti giù — rispose Carlsson, che, dopo la pubblicazione avvenuta, si sentiva pienamente a casa sua.

— Che discorso è mai questo? — gridò la vecchia.

— Sì, te lo dico, una buona volta. Siediti, che si possa finalmente partire.

— Chi è che comanda qui sul mare, se mi è lecito domandarlo? — saltò su Gustavo, cui parve che si intaccasse il suo onore.

Sedette quindi al timone, fece alzare la vela e tirò a sè la scotta. Il battello sovraccarico pescava molto, il vento era eccezionalmente debole, il sole bruciava e gli animi erano eccitati. Il battello si trascinava innanzi «come un pidocchio sopra la corteccia di betulla

incatramata », e non giovò a nulla che gli uomini, in onore della vela issata, facessero una bevuta. Ben presto perdettero la pazienza e Carlsson ruppe il silenzio, che aveva regnato per un po', e domandò se non fosse meglio ammainare e adoperar i remi. Ma incontrò in Gustavo un'opposizione recisa. Il suo parere era d'aspettare, finchè avessero lasciato dietro le isole; allora la vela prenderebbe vento abbastanza. E si aspettò. Già al di là delle isole, all'entrata del golfo, si poteva scorgere una striscia di turchino cupo e udire le onde frangersi contro le rocce. Si avvicinava un forte vento dall'est, e le vele cominciavano a gonfiarsi. Prima ancora che avesser girato una lingua di terra, la raffica investì il battello. Questo si scosse, si drizzò, si spinse avanti per modo da far levare alti, di dietro, gli spruzzi.

La gente sentì il dovere di celebrare l'avvenimento facendo una bevuta supplementare, e ora, che si camminava bene, gli animi si rasserenavano. Ma a poco a poco, il vento diventò sempre più veemente, il battello si piegò sottovento tanto, che l'acqua rasentò quasi il bordo. Carlsson ebbe paura, si attaccò al parapetto e pregò che si ammainasse o per lo meno si diminuisse la vela. Per tutta risposta Gustavo tirò la scotta, le vele si tesero ancor più, e il battello imbarcò acqua. Carlsson balzò su furioso, volle metter giù un remo. Ma la vecchia lo afferrò pel vestito, costringendolo a star giù.

— Sta seduto, ohi, tu... in nome di Dio — gridò essa.

Carlsson sedette, bianco di paura. Ma non restò fermo a lungo, che tornò ad alzarsi fuori di sè, sollevando le falde dell'abito.

— Misericordia di Dio! questo diavolo scola — urlò agitando le falde.

— Cos'è che scola? — domandarono in coro gli altri.

— Il barile, per Dio!

— Ah, Gesummio! — fu un grido generale, e ciascuno si affannò

a tirarsi indietro dal catrame, che si spandeva d'ogni banda nel barcollio del battello.

— State seduti, tempestava Gustavo, altrimenti rovesciamo.

Carlsson era di nuovo saltato su, quando sopraggiunse un colpo di vento. Rundqvist, conscio del pericolo, si tirò su a mezzo dal suo posto con prudenza, e gli assestò un manrovescio sulla faccia, che lo fece cadere all'indietro. Sembrava inevitabile una baruffa. La signora Flod andò fuor dei gangheri e credette bene di mettersi a strillare. Afferrò il proprio sposo pel bavero e lo scosse brutalmente.

— Che razza di vigliacco! Non siete mai stato in mare? Non potete sedere e comportarvi da uomo?

Carlsson montò sulle furie, e si svincolò da lei, ma un pezzo del bavero le rimase in mano.

— Vuoi dunque stracciarmi il vestito, vecchiaccia? — urlò invipe-rito, e intanto tirava su gli stivali sull'asse del sedile, per ripararsi dal catrame.

— Cosa farnetica? — fece la vecchia schizzando fuoco e fiamme. — Il suo vestito? Si potrebbe sapere da chi l'ha ricevuto, lui, quello spiantato? Vecchiaccia! Non una camicia sana aveva addosso!

— Taci! — tuonò Carlsson, che si sentì toccato nel punto debole — taci, o te la canto io la verità!

Gustavo, cui la cosa sembrava andasse tropp'oltre, si mise a cantarellare un'aria scozzese, e Norman e Rundqvist lo accompagnarono; dopo di che tacque l'iracondo diverbio, e tutta la rabbia si scatenò sul pastore Nordström, che li aveva costretti a star in piedi cinque ore in chiesa, e a cantar diciotto versetti.

La bottiglia intanto andava in giro, il vento s'era fatto più regolare, gli animi si tranquillarono, e con soddisfazione generale il battello filò dritto verso la baia e atterrò sano e salvo.

I preparativi per le nozze, che dovevano durare tre giorni interi, avevano omai il loro inizio. Si macellarono un porco e una vacca; si comperarono cento boccali d'acquavite; e si posero in sale le aringhe insieme a fogliedi lauro; si infornò, si fece pulizia, si preparò la birra, si cucinò, si tostò e macinò il caffè. Durante tutto questo tramestìo Gustavo andava attorno soprappensiero. Lasciava che gli altri facessero a lor talento e si asteneva da ogni osservazione.

Carlsson invece era il più del tempo piantato davanti al leggio dello scrittoio a scrivere, a far di conto; andava a Dalarö, per sorvegliare le compere, ordinava e guidava ogni cosa.

Giunse la vigilia del matrimonio, e Gustavo il mattino prestissimo fece il suo sacco, gettò il fucile sulle spalle e s'accinse ad andarsene. La madre, svegliatasi in quel punto, gli domandò dove mai volesse andare. Gustavo rispose che voleva solo dare un'occhiata se la scardova risaliva già a «bagnarsi» e se ne andò.

Giù sulla spiaggia era ormeggiato il suo battello, già apparecchiato e provvisto di viveri per più giorni, d'una coperta da letto, di una coccoma pel caffè, in una parola, quanto occorreva per un soggiorno sulla scogliera. Issò tosto la vela, ma invece di prendere verso le piccole insenature e andar a vedere se già la scardova fosse risalita a cercare la tepida acqua melmosa dei fondi, per «bagnarsi», come diceva la gente, tirò diritto al largo tra le isole.

La mattina della fine di luglio era d'un chiarore abbagliante; il cielo bianco-azzurro come latte scremato, e le isole, i banchi, gli scogli, le rocce, i sassi così teneramente sfumati sull'acqua che non si sapeva se appartenessero alla terra o al cielo. Sugli isolotti più vicini alla terra s'ergevano pini e ontani, e sulle punte si affollavano gli smerghi, le anitre selvatiche, i martin pescatori, i gabbiani. Più in là apparivano più soltanto dei pini nani. Intorno al battello

palombe e alche, le une nere, le altre variopinte, sciamavano quasi a stornare il cacciatore dai loro nidi nascosti negli spacchi dei monti. A poco a poco la scogliera si faceva più bassa, più nuda, e qua e là si levava un pino solitario, che sembrava esser sopravvissuto a pro dell'orca, affinchè le ova degli edredoni e degli smerghi, che vi avevano nidificato, potessero esser portate via. Ovvero vi emergeva un sorbo, sul cui vertice agitato dal vento svolazzava un popolo di moscerini. Più avanti si allargava il mare scintillante, e su di esso lo stercorario, in continua gara colle rondini di mare e coi gabbiani, conduceva la sua caccia, mentre si scorgeva l'aquila di mare accorrere col greve battito delle ali, pronta ad afferrare, ovunque fosse, l'edredone intento alla cova. Di lì in fuori, giù fino agli ultimi isolotti diresse il corso del battello Gustavo; un po' curvo sul timone, la pipa in bocca, si lasciò spingere da una tepida brezza che spirava da mezzogiorno. Verso le nove approdò a Norsten.

Era quella una piccola isola scogliosa, che a una certa distanza da riva degradava in un avvallamento centrale. Tra la petraia non cresceva che un paio di sorbi silvestri privi di foglie. Tra le fenditure della roccia spuntava fuori splendido il ligustro colle sue bacche rosso fuoco, copriva l'avvallamento un fitto strato di erica, di pruni, di more; quest'ultime cominciavano ad ingiallire. Ciuffi sparsi di ginepro stavano schiacciati contro le pietre quasi volessero, ben bene aggrapparvisi, per non esser spazzati via. Qui Gustavo si sentiva a casa sua; qui conosceva ogni pietra, qui sapeva dove, tra i cespugli di ginepro, i cui rami non aveva che da scartare per trovarla, l'oca boreale stava covando; essa si lasciava lisciar il dosso, picchiandogli forte il becco sui calzoni. Qui più d'una volta aveva ficcato nelle fessure della roccia la pertica per scovar fuori le alche, torcer loro il collo, e mangiarsele a colazione. Qui, un po' all'infuori, c'era il luogo

riserbato agli abitanti di Hemsö per le lor pesche dell'aringa: qui pure essi avevano perciò, in compagnia d'un altro gruppo di pescatori, costrutto una capanna, dove avevano l'abitudine di pernottare.

Gustavo anche adesso diresse i suoi passi verso questa capanna; prese la chiave dal solito posto sotto il tetto, che sporgeva in fuori, e mise dentro le cose che aveva portate con sè. La capanna consisteva d'una sola stanza senza finestre, e l'arredamento di alcune cuccette sopra assiti allineati l'uno accanto all'altro, un camino, uno sgabello a tre piedi e una tavola.

Messe a posto le cose sue, si arrampicò sul tetto, aprì la valvola del camino e scese giù di nuovo. Tolse poi gli zolfanelli dal loro posto di sotto la trave, accese il fuoco nel camino, su cui secondo il vecchio uso l'ultimo ospite aveva già preparato, per quello che gli sarebbe succeduto, le legna da ardere; vi pose sopra la pentola delle patate, su queste mise uno strato di pesce salato, e aspettando che fosse pronto il mangiare, fece intanto una pipata.

Mangiato e bevuto che ebbe, il fucile a tracolla, ritornò al battello, dove aveva lasciato i richiami. Remò verso il largo, assicurò i richiami davanti a una lingua di terra e poi si acquattò in un capanno fatto di pietre e frasche. I richiami si dondolavano sulle onde schiumeggianti, ma a quel che pareva nessun edredone voleva cadere nel tranello. Stanco della vana attesa, si spinse poi tutt'attorno alla spiaggia, dove cercò di acchiappare una lontra. Ma tra la lucente petacciuola e l'arida avena fatua non s'imbattè che in qualche biscia nera e bugni di vespe.

Non era del resto che avesse da fare qualcosa di speciale, o da catturare qualche preda, voleva solo passare il tempo, per non dover tornare a casa. D'altronde gli faceva piacere indugiare lì all'aperto, dove nessuno lo vedeva, nessuno lo udiva.

Il pomeriggio si coricò a dormire nella capanna, e verso sera remeggiò un po' al largo gettando la lenza ai merluzzi, per tentare in quest'altro campo la fortuna. Il mare era calmo, e il litorale largamente disteso gli appariva nella striscia dorata del sole occiduo, come una tenue nuvola di fumo.

Intorno a lui regnava il silenzio come in una notte senza vento. Per un mezzo miglio d'intorno si poteva udire il batter dei remi. Le foche a rispettosa distanza dal battello si bagnavano, drizzavano le teste rotonde, mugghiavano, soffiavano e si rituffavano nei flutti.

Il merluzzo aveva proprio abboccato, e a Gustavo riuscì di tirar su qualcuna di quelle lor pance bianche. Essi spalancavano le grosse ma innocue fauci, boccheggiavano verso l'acqua e battevan gli occhi fortemente al sole tosto che eran tratti su dall'oscurità del fondo e si dibattevano sul parapetto.

Aveva tenuto a nord della scogliera, e ora per la prima volta, quando al sopraggiungere del crepuscolo voltò il battello per ritornare a terra, scorse dal camino della capanna salire il fumo. Non poteva spiegarsi la cosa; affrettò quindi il ritorno e presto fu sul posto.

— Tu qui? — gli gridò dalla capanna una voce, che riconobbe per quella del pastore.

— No, non è possibile... Il pastore! — esclamò Gustavo stupito, quando vide il ministro seduto al focolare, che faceva arrostire le aringhe. — È venuto fin qui da solo?

— Sì, m'ero messo fuori, dietro ai merluzzi, e siccome stavo dalla parte di mezzogiorno, non t'ho potuto vedere. Ma come mai non sei a casa stamane a dar una mano ai preparativi delle nozze?

— Perchè non ci prendo parte, io, alle nozze — dichiarò Gustavo.

— Che sciocco! Perchè non ci dovresti partecipare?

Gustavo spiegò, come meglio potè, i suoi motivi, sicchè ne venne in chiaro questo, che non solo egli voleva con ciò starsene lontano dalle nozze perchè gli repugnavano, ma che lo faceva soprattutto per «bollare» colui che lo aveva tanto offeso.

— Già, ma e tua madre? — obbiettò il pastore — non è un peccato disonorarla in faccia alla gente?

— Non posso vedercelo — ribattè Gustavo. — Maggior peccato è il suo verso di me di darmi un tal cialtrone per padrigno, e per di più mettermi fuori di casa. No, finchè c'è lui, non ci ritorno più.

— Sì, ma vedi, ragazzo mio, tanto la cosa non cambia. Può darsi che in seguito si trovi un rimedio. Ma adesso non resta altro che tu domani di buon'ora ti metta nel battello e torni a casa. Alle nozze non devi mancare.

— È impossibile, una volta che mi son messo questo chiodo in testa — affermò Gustavo.

Il pastore lasciò cadere il discorso e s'accinse a mangiare le sue aringhe.

— Non avresti un goccio d'acquavite? — riprese a dire. — Mia moglie, vedi, ha l'abitudine di chiudere a chiave i liquori, sicchè mi è difficile averne.

Gustavo s'era certo provvisto d'acquavite, e il pastore non mancò di approfittarne largamente, talchè diventò loquace e si mise a sproloquiare su tutte le faccende della parrocchia, sia quelle altrui, che le proprie. Seduti sulle pietre davanti alla capanna, guardavano entrambi il cader del sole. La luce crepuscolare si posava, quasi una nebbia di color arancione, sull'acqua e sugli scogli. I gabbiani, andavano a riposare sui banchi coperti di fuchi, e le cornacchie si ritiravano verso le isole poste più dentro terra, per cercarsi nella boscaglia un asilo per la notte.

Era ormai tempo di andare a letto, prima però occorreva cacciar via le zanzare dalla stanza. Chiusero la porta, riempirono ben bene l'ambiente di fumo di canastro forte, e riaperta la porta intrapresero quindi una vigorosa caccia con rami di sorbo silvestre. I due pescatori spogliarono poi gli abiti, e ciascuno andò ad arrampicarsi sul proprio giaciglio.

— Puoi darmene ancora un goccio, come sonnifero — supplicò il pastore, che del resto ne aveva già avuto prima una quantità rispettabile; e Gustavo tosto, accostatosi al fianco del letto, gli porse « l'olio santo ». Dopo di che non restava loro che dormire.

Nella capanna era scuro, solo qua e là un fil di luce filtrava tra le fessure delle pareti malconnesse, e le zanzare, guidate da quel debole lume, trovavano la strada verso i due, che, morti dal sonno, si giravano e gettavano da una parte all'altra nei loro giacigli per sottrarsi a quei spiritelli tormentatori.

— Ma è una vera pena d'inferno — gemette finalmente ad alta voce il pastore. — Dormi, Gustavo?

— Oh, già magnificamente. Ci vuol altro che dormire questa notte! Ma che fare?

— Non c'è altro rimedio che alzarci e accendere di nuovo il fuoco. Avessimo soltanto un mazzo di carte potremmo fare una scopa. Non ne hai?

— Io no, ma credo di sapere dove quei di Kvärnö tengono le loro — rispose Gustavo, mentre saltava giù dal letto, e strisciando sul pavimento, di sotto l'ultimo dei tavolati per dormire, cavava fuori un mazzo di carte abbastanza consumato.

Frattanto il pastore aveva fatto il fuoco, posto sul camino rami di ginepro e acceso un moccoletto. Gustavo mise a scaldare la cocoma del caffè, e trasse fuori un barilotto da aringhe, che si posero

tra le ginocchia, servendosene da tavola da gioco. Le pipe furono accese, le carte si misero presto a ballare e le ore passavano.

— Di nuovo il tre! passo! trionfo! — s'udiva, e a tratti il dialogo era intercalato da una bestemmia, quando una zanzara inaspettatamente piantava la sua proboscide sulla nuca o nel malleolo dei giocatori.

— Ascolta un po', Gustavo — interruppe all'improvviso il pastore, che sembrava aver il pensiero altrove che non alle carte o alle zanzare — non potresti fargli una bella burla, senza startene via dalle nozze? Svignarsela davanti a un tanghero di quella razza, che non si sa donde sia capitato, fa l'impressione d'essere vigliacco. Se vuoi giocargli un tiro, so io un modo migliore.

— E sarebbe? Come crede il pastore che si dovrebbe fare? — domandò Gustavo, cui in fondo cuoceva d'esser privato di un festino, che pure era fatto a spese del suo patrimonio.

— Vieni il pomeriggio, subito dopo la benedizione, a casa, e di' che sei stato trattenuto sul mare. È un pretesto sufficiente. Dopo di che, noi due ci mettiamo ai suoi fianchi, e lo facciamo bere, bere tanto che nel letto nuziale non ci va più, di sicuro... Quanto ai garzoni, quelli li istighiamo a canzonarlo ben bene. Non ti pare servito a dovere? Eh?

Gustavo non sembrò contrario alla proposta. La prospettiva di passar lì, nella solitudine della scogliera, tre giorni a lasciarsi mordere dalle zanzare, lo fece arrendevole, tanto più che aveva una gran voglia di prender parte alla festa e gustare, lui pure, tutte quelle leccornie, che aveva viste preparare. Dopo di che il pastore schizzò un piano di campagna, e Gustavo, che doveva concorrere a metterlo in opera, lo accettò. Soddisfatti di sè, e anche contenti l'un dell'altro, scivolarono finalmente nelle lor cuccette, che già la luce del giorno entrava per le fessure della porta, e le zanzare erano stanche della lor danza notturna.

***

La sera stessa Carlsson era venuto a sapere da certi pescatori d'aringhe di ritorno, come Gustavo e il pastore, eran stati visti che timoneggiavano al largo verso Norsten, e subito gli balenò pel capo ch'essi stessero tramando qualche diavoleria a suo danno. Contro il pastore covava un rancore profondo; prima di tutto perchè il ritardo di sei mesi frapposto al suo matrimonio lo doveva a lui, e poi perchè il ministro, in ogni occasione, gli dimostrava il proprio disprezzo. Carlsson aveva un bel farsi piccino davanti a lui, esser strisciante, aveva un bell'adularlo. Non serviva a nulla. Si trovavano per caso nella stessa stanza? Ebbene, il pastore voltava sempre le larghe spalle verso Carlsson, non porgeva mai ascolto a quel che diceva; se raccontava qualcosa, sceglieva di preferenza aneddoti che miravano a lui o al caso che lo concerneva. Perciò quando Carlsson venne a notizia dell'incontro che il pastore e Gustavo avevano avuto laggiù sulla scogliera, ebbe subito il sospetto che quell'appuntamento avesse uno scopo speciale. E invece di star lì ad aspettare l'esecuzione delle trame nemiche, di cui sospettava fosse oggetto la sua persona, elaborò un piano per mettere nel sacco i propri avversari. Per caso si trovava in licenza il battelliere della costa, e in quel momento si era impiegato a Hemsö in qualità di dispensiere e direttore della festa, come quello di cui ben nota e apprezzata era l'abilità a dirigere balli e divertimenti simili. Carlsson non s'era ingannato facendo conto sulla sua collaborazione, quando si trattasse di giocare un tiro al pastore. Perchè col ministro il battelliere Rapp ce l'aveva su. Quegli gli aveva, a suo tempo, rifiutata la confirmazione per aver dato scandalo colle ragazze,

e questo ritardo d'un anno gli aveva cagionato fastidi nel servizio di marina.

I due nemici del pastore si giurarono davanti a un misto di caffè e acquavite di fargli una burla come si deve, e naturalmente non poteva consistere in nient'altro che far prendere a sua signoria una sbornia coi fiocchi, accompagnata da tutti i particolari che il momento e le circostanze avrebbero comportato. Per tal modo, dalle due parti opposte, eran state allestite le mine rispettive. Il caso doveva decidere quale delle due era più efficace.

***

Spuntò finalmente il giorno delle nozze. Tutti si risvegliarono stanchi e di cattivo umore per gli strapazzi sostenuti, e quando giunsero i primi invitati, anticipando sull'arrivo, pel fatto che non si può misurare con esattezza la durata di un tragitto per mare, non c'era nessuno pronto per riceverli. Imbarazzati, quasi fossero intrusi scrocconi, gironzolavano attorno alla casa. La sposa non era ancor abbigliata, e lo sposo correva in giro, in maniche di camicia, ad asciugar bicchieri, stappar bottiglie, mettere ceri nei candelieri. La stuga era tutta ripulita e adorna di frasche, il mobilio era stato sgombrato e adunato dietro un angolo della casa, tanto che dava l'aria che si stesse facendo un'asta. Nella corte s'ergeva un'antenna, su cui era issata la bandiera della dogana, imprestata dall'ispettore per l'occasione. Sulla porta d'ingresso pendevano ghirlande e corone intrecciate di mirtilli e pratelline, rame di betulle ornavano i due lati dell'uscio. Sui davanzali delle finestre stavano allineate le bottiglie dalle etichette vivacemente colorate che luccicavano da lontano

come si vede in una bottega di liquori. Carlsson aveva il gusto delle cose che fan colpo. Il ponce giallo-oro splendeva come raggio di sole, attraverso il vetro d'un verde sapone, e la porpora del rum avvampava quasi carbone acceso. Le capsule di stagno argentato che coprivano i turaccioli scintillavano non meno di lucidi scellini, e facevano spalancar la bocca a certuni tra gli arditi contadinotti che stavano piantati lì in estasi, come davanti a una vetrina, sentendo in anticipazione un delizioso solletico nella gola.

Ai due lati della porta erano collocate due botti capaci di sessanta misure, e sembravano vigilare l'ingresso, come enormi mortai messi in posizione. L'una conteneva acquavite, l'altra birra leggera, e più indietro dugento bottiglie di birra forte stavano per terra accatastate, come una piramide di proiettili. Il colpo d'occhio era d'una imponenza marziale. Il battelliere Rapp andava attorno, quasi fosse il comandante della batteria, con il cavaturaccioli appeso a una correggia, e dava ordine al materiale bellico posto sotto il suo comando. Le botti adornate con rame di pino, le aveva già spillate e provviste di cannelle metalliche, e ora brandendo il mazzolo da scocchiumare, non altrimenti che un cannoniere fa dello scovolo, picchiava di tempo in tempo sulle botti per mostrare com'esse fossero piene a dovere. Ben serrato nella sua uniforme da parata, la giacca turchina col colletto rovesciato all'indietro, i calzoni bianchi e il cappello di cuoio lucido — pur avendo per ragioni di sicurezza deposta la daga — egli incuteva ai garzoni contadini un grande rispetto. Oltre all'ufficio di dispensiere del vino, era anche incaricato di mantenere l'ordine, impedire gli scandali, cacciar via la gente, ove se ne presentasse il caso, e frapporsi tra i litiganti colla minaccia di legnate. I giovanotti ricchi si davan l'aria di infischiarsi di lui, ma non era altro che invidia: tutti loro avrebbero volontieri portato l'uniforme e

servito la corona, se non ci fosse stata di mezzo la maledetta paura dei colpi di fune, e degli artiglieri puntigliosi.

In cucina stavano sul focolare due poderose caffettiere, e cigolavano e scricchiolavano senza posa i macinini, tolti a prestito da ogni parte. I pani di zucchero erano stati sminuzzati, e sugli sporti delle finestre stavan ammonticchiati i biscotti pel caffè. Le donne di servizio facevano la spola tra la cucina e la dispensa, l'una e l'altra piene zeppe d'ogni sorta di lessi e d'arrosti, di sacchi interi di pane appena uscito dal forno. A tratti si vedeva dalla finestra della stanza far capolino la sposa in maniche di camicia e le trecce ancor sciolte che le spenzolavano, e la s'udiva chiamare impazientemente Lotta e Clara.

Ora, una dopo l'altra, apparivano le vele nella baia: facevano un'elegante bordata davanti alla testa del ponte, poi manovravano all'indietro, e atterravano, accolte da salve. Ci voleva un po' di tempo prima che i nuovi arrivati s'arrischiassero a éntrare in casa, ma girellavano un pezzo d'attorno di fuori, disseminati in gruppetti.

Un caso fortunato aveva fatto sì che, proprio quel giorno, la moglie del professore coi figlioli fosse andata via per un compleanno da certi conoscenti. A casa era rimasto solo il professore, che aveva di buon grado accettato l'invito alle nozze, e a sua volta concesso, per la cerimonia della benedizione, la sua grande sala, e il prato tra le querce per prendere il caffè nel pomeriggio e il pranzo della sera. Qui delle assi eran state appoggiate in lunghe file, sopra ceppi e barilotti, e disposte panche a giusta distanza, lungo le tavole così improvvisate, e già leggiadramente apparecchiate pel caffè con tovaglie bianche.

Sullo spiazzo davanti alla stuga cominciavano a formarsi capannelli: Rundqvist, i capelli lucidi d'olio di foca, rasato di fresco, in

giacchetta nera, s'era assunto il còmpito di tener allegri gli ospiti coi suoi motti e frizzi. Quanto a Norman gli era toccato un posto di fiducia. Il suo ufficio era di accendere, insieme a Rapp, i mortaretti. Si teneva un po' indietro, e le salve principali, rese da questo con cartucce di dinamite, le ripeteva in tono minore con un terzarolo. Alla fisarmonica per quest'oggi aveva dovuto rinunciarvi, e se l'era vista metter sotto sequestro, tanto più che era stato impegnato il violinista più quotato del paese, il sarto di Fifong, e questo signore era molto suscettibile di fronte a ogni attentato ai privilegi della sua arte.

Intanto ecco arrivare il pastore, che veniva alla festa tutto lieto e scherzevole, pronto a celiare a spese della coppia nuziale, così come voleva l'uso. Sulla soglia lo ricevette Carlsson, dandogli il benvenuto.

— O che, dobbiamo fare insieme la purificazione? — (1) fece a mo' di saluto il pastore Nordström.

— Diavolo! non c'è mica poi tanta fretta! — ribattè lo sposo senza il menomo imbarazzo.

— Ne sei sicuro? — rimbeccò il pastore, tra le sghignazzate dei contadini. — M'è capitato a uno sposalizio di benedire, battezzare e purificare la puerpera, tutto in una sola volta. Ma quella era gente svelta, che non voleva perder tempo. Scherzi a parte, come va la sposa?

— Um! per ora non c'è proprio pericolo, ma chi può sapere ciò che accadrà? — rispose Carlsson accompagnando il pastore ad occupare il suo posto tra la madre del decano e la vedova di Ovassa, con cui il ministro entrò subito a discorrere di pesca e di stagioni.

---

(1) Nel testo: *faa vi kyrkta med detsamma*. Ora: *kyktaga en kvinna*, vale riammettere una puerpera nella parrocchia.

Anche il professore in marsina, cravatta bianca e cappello nero a staio, si fece innanzi. Tosto il pastore prese a occuparsi di lui, come persona di qualità che gli era pari, e cominciò una conversazione, che le due donne seguivano tutt'occhi e tutt'orecchi, non dubitando un momento che il professore fosse un uomo dottissimo.

Frattando era rientrato Carlsson ad annunciare che tutto era pronto. Mancava solo Gustavo per poter cominciare.

— Dov'è Gustavo? — gridarono fuori nella corte, e il grido echeggiò fino su al granaio.

Nessuno rispose. Nessuno l'aveva veduto.

— Oh, so ben io, dove sta — fece Carlsson.

— Ma dove può essere? — domandò il pastore, con un fare così malizioso, che colpì Carlsson.

— È stato visto al largo di Norsten, così mi ha sussurrato un uccellino, e c'era con lui un certo ubriacone, che l'avrà, si può credere, portato a bere.

— Allora se è capitato in una cattiva compagnia, è inutile che stiamo qui ad aspettarlo — osservò il pastore. — Comunque è male per parte sua star lontano da casa, dove ha buoni esempi e c'è della brava gente per proteggerlo. Ma la sposa che ne dice? Dobbiamo metterci in moto o aspettare ancora un momento?

Si interpellò la sposa: per quanto le riuscisse increscevole la cosa, di ritardare la cerimonia essa non volle saperne, perchè il caffè, ch'era già pronto sul fornello, si sarebbe raffreddato. Cosicchè il corteo s'incamminò verso il pianoro, accompagnato dai colpi di mortaretto. Il violinista passò la resina sulle corde e girò i piroli, il pastore indossò la cappa, i testimoni della sposa si misero in testa e il ministro al suo fianco. Essa era vestita di seta nera, con un velo bianco, e una ghirlanda di mirti, e s'era stretta tanto, che quello che doveva

esser nascosto, si metteva in mostra anche di più. Tra lo strimpellio del violino e gli spari dei mortaretti, ci si incamminò verso la casa del professore. La vecchia fino all'ultimo momento andava collo sguardo errando attorno, in cerca del figliolo smarrito, sicchè il pastore, quando furono per passare il vano della porta, dovette spingerla dal di dietro. E adesso si era a posto. Gli invitati si disposero lungo le pareti, come se facessero la sentinella intorno a un patibolo, mentre la coppia nuziale si portò davanti a due seggiole rovesciate e coperte da un tappeto di Bruxelles. Il pastore aveva cavato fuori il libro, si passò le dita nel collarino, si raschiò la gola e stava per cominciare, quando la sposa gli mise la mano sul braccio, pregandolo di aspettare ancora un istante. Ancor solo qualche minuto aspettasse, forse Gustavo sarebbe ancora arrivato.

Si fece nella stanza un silenzio di morte, non si sentiva più che lo scricchiolio delle scarpe e il fruscio delle sottane, e anche questi presto cessarono. Gli astanti si guardarono l'un l'altro, cominciarono a essere imbarazzati, tossirono, poi di nuovo si fece silenzio. Finalmente il pastore, su cui tutti gli occhi erano posati, disse:

— Ora cominciamo, l'attesa si prolunga troppo! Se non è venuto finora, è segno che non viene più.

E con questo prese a recitare: «Cari fratelli e sorelle in Cristo! Il matrimonio è stato istituito da Dio stesso...». Andò avanti su questo tono per un bel po'; e le donne più anziane, che odoravano di spigo, già si scioglievano in lagrime. Quand'ecco improvvisamente venir dalla corte uno schianto, un crepitio di vetri a pezzi. La gente tese un momento l'orecchio, ma non si scompose oltre, eccetto Carlsson che parve inquieto e colla coda dell'occhio sbirciò la finestra. Paff! paff! paff! gli scoppi seguirono l'uno dopo l'altro come se si stappassero delle bottiglie di sciampagna. I giovinotti, che stavan

presso la porta, si diedero reciprocamente del gomito, e cominciarono a ridere sottecchi. Sembrò quindi che l'agitazione si calmasse alquanto, e il pastore rivolse allo sposo la domanda: « In nome di Dio onnipotente e in presenza di questa assemblea, ti domando, Giovanni Edoardo Carlsson, se vuoi prendere come tua moglie la qui presente Anna Eva Flod, e amarla nella buona e nella mala sorte? ». Ma invece della risposta, rimbombò una nuova salva: turaccioli saltavano, vetri in frantumi scricchiolavano, e il cane furioso prese a latrare.

— Chi è che osa stappare le bottiglie e disturbare la santa cerimonia? — tuonò pieno di rabbia il pastore Nordström.

— Sicuro! pensavo di domandarlo anch'io! — mise fuori Carlsson, che non seppe padroneggiare più a lungo la sua curiosità. — È forse Rapp che fa questo baccano?

— Eh? cosa è che dovrei aver fatto io? — tempestò Rapp, che stava sulla porta, e si sentì offeso dall'allusione.

Paff! paff! paff! s'udiva rimbombare senza interruzione.

— Ma in nome di Cristo, andate di fuori a vedere, se no, va a succedere una disgrazia —, gridò il pastore, — continueremo dopo.

Una parte degli invitati si precipitò fuori, gli altri fecero ressa alla finestra.

— È la birra —, gridò qualcuno.

— La birra, la birra salta —, ripetè il professore.

— Già, ma a chi viene in mente di mettere la birra al sole?

Le bottiglie di birra ammonticchiate giacevano là come mitragliatrici, scoppiettando e spumeggiando per modo che la schiuma scorreva pel terreno.

La sposa per il turbamento della funzione, che certo doveva essere di cattivo augurio, entrò in grande sussulto. Lo sposo, che si vedeva oggetto di recriminazione a causa delle disposizioni cattive che

aveva dato, a sua volta poco mancò non venisse alle mani col battelliere, sul quale cercava di rovesciare ogni colpa. Il pastore era stizzito che la santa cerimonia fosse stata interrotta dall'esplosione. Per lor conto però, i garzoni, che s'erano trattenuti fuori, sgocciolavano allegramente i fondi delle bottiglie sceme, e nello zelo dell'opera di salvataggio, ne acciuffavano anche qua e là qualcuna di quelle piene, a cui solo il turacciolo era saltato via.

Calmatasi finalmente la tempesta, la gente tornò a raccogliersi nella sala, se anche non più così devotamente come prima, e dopo che il pastore ebbe di nuovo rivolta la domanda rituale allo sposo, la cerimonia si svolse indisturbata, eccezion fatta di qualche sghignazzata per parte dei giovanotti rimasti nel corridoio.

In seguito una pioggia di felicitazioni si rovesciò sui nuovi sposi, dopo di che tutti si affrettarono a sgombrare la stanza dove tra il sudore, il fiato, le calzette umide, l'odor di lavanda e dei mazzi di fiori vizzi, l'aria era appestata, e si precipitarono verso le tavole già pronte pel caffè.

Carlsson prese posto tra il pastore e il professore, mentre la sposa non aveva tempo per star seduta, dovendo continuamente alzarsi e sorvegliare il servizio.

Era un bel pomeriggio di luglio pieno di sole, e sotto le querce la gente stava allegra e chiacchierava. L'acquavite scorreva abbondante nelle coppe, a rincalzo del caffè coi panini burrati. Ma ai commensali d'ordine più elevato, là dove sedeva lo sposo, fu offerto il ponce, il che non fece dispiacere nè agli anziani nè ai giovani. Un liquore così fino non si beve tutti i giorni. Il pastore lo assaporò volontieri, sorbendolo dalla sua tazza di caffè.

Quel giorno era insolitamente affabile con Carlsson, lo invitava a bere insieme senza posa, tesseva le sue lodi, moltiplicandosi in

atti di riguardo verso di lui, senza con ciò dimenticare il professore, la cui conoscenza gli offriva un piacere tanto più grande quanto più rare erano per lui le occasioni di praticare persone educate. Non era facile però tenere in piedi la conversazione. La musica non era il suo forte, e da parte sua il professore cercava, per gentilezza, di portare il discorso sul terreno degli interessi del pastore, ma questi faceva tutto il possibile per sfuggirvi. Oltre a ciò ad ostacolare il loro accostamento si aggiungeva la reciproca difficoltà di comprendersi. Senza contare che il professore avvezzo ad esprimersi per mezzo delle note musicali, non era uomo di molte parole.

In quel punto si accostò al posto d'onore il suonator di violino, cui già troppo coceva di restarsene assolutamente trascurato. Una abbondante consumazione di caffè all'acquavite l'aveva reso intraprendente, mettendogli in corpo una gran voglia di parlar di musica col professore.

— Mi perdoni, signor maestro di cappella — cominciò salutando e pizzicando il suo violino — veda, tra di noi abbiamo, per così dire, qualcosa di comune. Suono anch'io, s'intende, a mio modo.

— Va in malora, sarto... e non esser così sfacciato! — gli gridò Carlsson.

— Sì sì, la prego di scusarmi. E quanto a voi, Carlsson, questo in fondo non vi riguarda affatto. Esamini solo un momento, signor maestro di cappella, questo violino, lo esamini e mi dica se non è buono. L'ho comperato in città da Hischen, e m'è costato dieci talleri.

Il professore toccò la quinta, sorrise, e restituì il violino con un amichevole « buonissimo ».

— Sicuro, veda, la cosa è così, quando uno se ne intende. Capita una volta tanto d'udire una parola giusta. Ma andate un po' a parlare d'arte con questi — avrebbe voluto proseguire a voce sommessa,

ma i suoi mezzi vocali gli vietavano i toni sfumati, per guisa che finì invece per urlare — con questi maledetti tangheri di contadini.

— Ma dategli un calcio al sarto —, s'udì protestare in coro.

— Senti, oh, tu, sarto, guarda di non andare in cimbali, altrimenti dove va a finire il ballo?

— Eh, Rapp! tieni d'occhio il suonatore, che non beva più.

— Come? Forse che non sono stato invitato anch'io a bere? Che? faresti lo spilorcio con me, brutto avaraccio!

— Siediti, e sta zitto, Federico —, avvertì il pastore — se no, le buschi.

Ma il sarto voleva assolutamente diffondersi sulla sua arte, e per appoggiare la sua affermazione sull'eccellenza del violino, fece qualche arcata.

— Ascolti solo, signor maestro di cappella, ascolti solo questo basso. Non risuona come un organo?

— Tappate la bocca al sarto!

Attorno alla tavola si levava un putiferio, e le teste si scaldavano sempre più, quando a un tratto qualcuno esclamò: — C'è Gustavo!

— Dove? Dove?

Clara dichiarò d'averlo visto presso la legnaia.

— Ditemi quando entra in casa —, pregò il pastore — ma non prima che sia entrato.

Erano stati posti in tavola i bicchieri del grog e Rapp stava stappando le bottiglie di cognac.

— Qui si va troppo in furia —, osservò il pastore. Ma Carlsson trovava che tutto procedeva in perfetto ordine.

Rapp intanto s'era accostato di soppiatto, e pretendeva di toccare il bicchiere col pastore. Questi, che aveva già vuotato il primo, fu costretto a prendere un secondo grog.

A poco a poco cominciava a strabuzzar gli occhi e la lingua gli si legava. Fissava i tratti di Carlsson, quanto più diritto poteva, cercando di rintracciare se questi avesse già avuto la parte sua. Ma gli occhi gli si eran velati, dovette perciò limitarsi a brindare con lui.

In quel punto apparve Clara, che gridò:

— È in casa adesso, signor pastore! Proprio in questo momento.

— Che cosa stai cantando? Chi è in casa?

Il pastore aveva dimenticato di chi si trattasse.

— Ma chi è che è in casa, Clara? — domandò in coro la gente.

— Gustavo, si capisce.

Il pastore si levò, entrò dentro e ne trasse Gustavo, che timido e confuso venne a sedere con lui a tavola. Qui, tra gli evviva, si brindò alla sua salute, dopo di che Gustavo toccò il bicchiere con Carlsson, dicendogli brevemente: — Buona fortuna!

Carlsson si commosse e vuotò il suo bicchiere fino al fondo; per lui era una gran gioia vederlo, dichiarò, quantunque giungesse in ritardo. Egli conosceva due persone, ai cui vecchi cuori faceva del bene vederlo, anche se era venuto in ritardo.

— Credimi — concluse — chi sa prendere il vecchio Carlsson pel suo verso, ne fa quel che vuole.

Gustavo non andò proprio in visibilio, ma ad ogni modo sollecitò Carlsson a berne un bicchiere proprio alla lor salute.

Venne il crepuscolo, le zanzare danzavano, e la gente faceva chiasso attorno alle tavole; tintinnavano bicchieri, scoppiavano sghignazzate, e già di quando in quando dai cespugli deboli grida di allarme. Tutto ciò frammischiato a risatine sommesse e voci di giubilo, salve ed evviva sotto il tepido cielo vespertino d'estate. Laggiù nei prati i grilli stridevano e gorgheggiava il re delle quaglie.

La tavola venne sgombrata per poterla di bel nuovo apparecchiare per la cena. Rapp andava attorno affaccendato, e appendeva ai rami lampioncini colorati, presi a prestito dal professore. Norman correva su e giù con cataste di piatti, e Rundqvist in ginocchio spillava birra leggera e acquavite. Le ragazze trasportavano vere montagne di burro, mucchi di aringhe sul tagliere, torri di frittelle, e piramidi di polpette di carne. E quando tutto ciò fu posto e la tavola fu pronta, lo sposo battè le mani e gridò:

— Vi prego di servirvi d'una fetta di pane e burro!

— Ma dov'è il pastore? — domandarono le donne. Senza il pastore nessuno voleva cominciare.

— E il professore? Dove son rimasti? Sederci senza di essi, non istà bene!

Si cercarono i due assenti, si chiamarono; nessuno rispose. La gente stava a gruppi attorno alla tavola, con l'aspetto di cani famelici, gli occhi luccicanti, pronta all'assalto. Nessuna mano però si tese, e il silenzio diventò penoso.

— Ma sciocchi che siete, non può il pastore esser dovuto entrare in casa? si udì dire Rundqvist con tono ingenuo.

Carlsson, senza aspettare ulteriori spiegazioni, s'avviò giù a perlustrare quel tal luogo appartato, e non invano: davanti alla porta aperta stavano il pastore e il professore, con ciascuno un giornale in mano, occupati in uno scambio vivace di opinioni. La lanterna posata sul terreno proiettava sui due, che troneggiavano, una luce simile a quella d'una ribalta.

— Mille scuse, signori miei, ma la cena si fredda.

— Ah, sei tu, Carlsson? Ma sì, cominciate pure, veniamo subito.

— Già, ma tutta la gente è in piedi e aspetta. Con rispetto parlando, non potrebbero le signorie loro spicciarsi un po'?

— Veniamo subito, veniamo subito! Va soltanto, va!

Carlsson con soddisfazione credette scorgere nel pastore un certo turbamento. Si allontanò e s'affrettò a tranquillare la brigata coll'esplicita dichiarazione che il pastore avrebbe presto finito e sarebbe subito venuto.

Pochi minuti dopo si vide una lanterna irradiar di luce lo spiazzo, e dietro ad essa vacillare due ombre, che si accostavano alla mensa.

Tosto, accanto ai commensali d'ordine più elevato, emerse la pallida faccia del pastore, e la sposa s'affrettò a porgere attorno la cesta del pane e metter così fine all'attesa incresciosa. Ma a Carlsson saltò in capo un ghiribizzo, e battendo col coltello sul piatto della carne gridò con voce squillante:

— Silenzio, brava gente. Il pastore vuol dire due parole.

Il ministro fissò Carlsson con aria intontita, come se non capisse bene dove si trovasse. Poi il suo sguardo cadde sopra un oggetto lucente, che aveva nella mano, e allora improvvisamente si rammentò che il natale scorso aveva tenuto un discorso, reggendo in mano una coppa d'argento. Levò in alto la lanterna, come se fosse un boccale, e disse:

— Amici miei! Oggi celebriamo una gioconda festa.

Qui i suoi occhi si diressero ansiosi sopra Carlsson, sperando di poter leggere sul volto di lui qualche indicazione sul carattere e lo scopo della festa. Omai era in uno stato di assenza totale, e il tempo, il luogo, la ragione e il significato della solennità erano svaniti dalla sua coscienza. Ma la fisionomia beffarda di Carlsson non dava purtroppo nessuna soluzione all'enimma.

Il pastore fissò gli occhi nel vuoto quasi a cercarvi un filo conduttore; vide i lampioncini colorati tra le querce, ed ebbe la vaga impressione di un gigantesco albero di natale. Ciò lo mise in carreggiata.

— Questa lieta festa di luce —, proseguì con impeto — quando il sole cede al gelo e alla neve... — La tovaglia bianca gli apparve come un campo di neve, che si stendesse nella lontananza — amici miei, ora che la neve scintillante si posa come una coperta sulla mota autunnale... o no... credo veramente che voi vogliate scherzare con me.

Si girò e curvò le spalle.

— Il pastore ha preso freddo —, disse Carlsson — e ha bisogno di mettersi a letto. Prego le lor signorie di servirsi.

La gente non se lo fece dir due volte, si precipitò sopra le portate, lasciando il pastore al suo destino.

Come alloggio per la notte gli avevano allestito una soffitta nell'abitazione del professore, ed egli, per far vedere quanto fosse stato sobrio nel bere, minacciando le botte a chi volesse contraddirlo, rifiutò ogni offerta d'accompagnamento. Chinato verso terra, colla lanterna che teneva giù fino alle ginocchia, come se cercasse uno spillo tra l'erba coperta di rugiada, si mise in marcia verso una finestra, donde gli splendeva in faccia un lume. Ma incespicò nel cancello, e urtò così violentemente contro un piolo dello steccato che la lanterna andò in frantumi e si spense. Intorno a lui si fece buio come un forno, ed egli cadde in ginocchio. Però il lume della finestra gli brillava davanti come un faro. E quando credeva di districarsi di là, ecco che avvertì ad ogni passo la sensazione spiacevole, che gli si venissero infradiciando le nere brache su su fino alle ginocchia, e gli dolessero le rotule, quasi urtassero contro delle pietre.

Finalmente la sua mano afferrò qualcosa di grosso, rotondo, umido; palpeggiò tutt'attorno e si punse come se avesse toccato una cartina di spilli o qualcosa di simile; giunse ad agguantare una forcola o un altro oggetto del genere, nello stesso tempo percepì lo scroscio dell'acqua e si sentì sempre più e più bagnato. Pieno d'ansia, pensando

d'essere in mare, si rizzò di scatto, s'avvinghiò a un presunto albero e in un momento di lucidità riconobbe di trovarsi presso lo stipite d'una porta. Fece un capitombolo, riuscì in un vestibolo, sentì contro il ginocchio il gradino d'una scala e udì una ragazza esclamare: «Gesummio! la birra leggera!». Sospinto dai richiami d'una cattiva coscienza, salì quatto quatto su per la scala, urtò colle dita a una chiave, spinse un uscio che cedeva dal di dentro, e piombò dentro una camera dove stava un gran letto a due posti fatto. Ebbe ancora abbastanza forza per tirar giù la coperta. Cogli stivali e tutto ci si ficcò dentro per nascondersi, pensando che lo inseguissero tra urla e strida fin lassù. Aveva l'impressione come di morire, come di affogare, e che la gente continuamente gli gridasse: — birra leggera! —. Però anche, a momenti, si svegliava di nuovo alla vita, si ravvivava, gli pareva d'esser tratto fuori dal mare e di sedere ben vivo al pranzo natalizio. Ma poi di nuovo sembrava che qualcuno soffiasse sopra di lui, lo spegnesse come si fa di una candela, allora moriva, sprofondava e diventava fradicio.

Intanto là sotto le querce la cena proseguiva, le gole si inaffiavano di birra e di acquavite, e nessuno pensava al pastore. E una volta ch'ebber fatto onore alle vivande e vuotati piatti e scodelle fino al fondo, si resero giù nella stuga a ballare.

La sposa avrebbe voluto mandar ancora su in camera qualche buon boccone al pastore, ma Carlsson l'assicurò che egli desiderava soprattutto stare in pace, e ch'era un peccato disturbarlo. Perciò non se ne fece nulla.

Gustavo aveva alla chetichella voltato le spalle al suo alleato, appena s'era accorto che era stato abbindolato, e non si occupò più che del proprio godimento, annegando e dimenticando nel piacere l'astio e l'odio.

Il ballo girava attorno come la ruota d'un mulino, il suonatore troneggiava seduto al focolare e strimpellava. I ballerini s'appoggiavano alle finestre aperte, colle spalle madide di sudore, cercando un refrigerio al vento della notte; davanti alla casa stavano seduti gli anziani, rallegrati di tutto quel chiasso, fumando, bevendo e scherzando nella penombra, appena rotta dal debole riflesso del focolare, che filtrava dai vetri della cucina, e dalla luce della stanza da ballo.

Al di fuori pei campi e per la pianura sotto il vago scintillio del cielo stellato passeggiavano, coppia a coppia, sull'erba rugiadosa, per ismorzare i loro ardori all'effluvio del fieno e al canto dei grilli, quelli che il caldo della stanza da ballo, la forza dell'acquavite di grano e il ritmo vorticoso della musica avevano eccitato.

La mezzanotte era passata da un pezzo e il cielo cominciava a tingersi ad oriente. Le stelle si ritraevano dietro le nuvole, e il carro stava col timone diritto in aria, come se fosse capovolto. Nei canneti le anitre cominciavano a starnazzare; la lucida baia già rispecchiava i colori aranciati dell'aurora, framezzo alle oscure ombre degli ontani, che sembravano immergersi nell'acqua colla testa all'ingiù e raggiungere il fondo del mare. Ma durò un attimo soltanto; una nuvolaglia si levò su dalla costa e tutto rientrò nella notte.

Improvvisamente dalla cucina echeggiò un gran clamore: il ponce ardente, il ponce ardente! e con in testa il violinista, che suonava una marcia, gli uomini si disposero in corteo, reggendo una casserola, che fiammeggiava di acquavite accesa, proiettando attorno una luce azzurrastra.

— Su, dal pastore, col primo bicchiere, urlò Carlsson, che aveva ancor la speranza di poter coronare la sua opera. E la proposta venne accolta da evviva.

Il corteo si mise in moto verso la casa del professore, e ne fece la scala a passi più o men sicuri. All'uscio della camera era infilata la chiave. Non senza una certa paura d'esser ricevuti con improperi e busse, la gente si trascinò dentro. Nella stanza regnava il silenzio, all'azzurrognola tremolante luce della casserola, si vide che il letto era intatto e vuoto. Un oscuro presagio d'esser lui il corbellato, s'impadronì di Carlsson; pel momento però nascose il suo sospetto e cercò di metter fine all'incertezza e alle congetture con la spiegazione trovata lì per lì: già, ci pensava adesso, che il pastore, a causa delle zanzare, doveva aver preferito dormire nel fienile E siccome vicino al fieno col fuoco non ci si poteva andare, così si abbandonò per ora il primo proposito, e la gente se ne tornò indietro al luogo della festa, dove si fece la libazione.

In tutta fretta Carlsson chiamò Gustavo a far le veci di padrone di casa, quindi preso da parte Rapp, gli comunicò i suoi terribili presentimenti. Senza farsi scorgere, armati di zolfanelli e d'un moccolo, i due compari salirono pian piano la scala che adduceva alla camera nuziale.

Rapp accese il lume e Carlsson davanti al talamo vide i suoi più angosciosi presagi sorpassati di gran lunga dalla realtà. Sui bianchi cuscini del letto, adornati di ricami, giaceva, colla bocca aperta, una testa arruffata come quella di un cane bagnato marcio.

— Ah, demonio maledetto! — fece Carlsson colla schiuma alle labbra. — Chi avrebbe pensato che questo cialtrone si fosse comportato così da maiale? Misericordia, perfin cogli stivali c'è entrato il birbante!

Il caso era difficile: come portar via di lì quell'ubriaco fradicio, senza doverlo toccare, senza che la gente lo venisse a sapere, e soprattutto la sposa non si accorgesse di nulla?

— Non resta altro che spedirlo fuori dalla finestra —, dichiarò Rapp. — Lo caliamo giù con una carrucola, e poi lo scaraventiamo in mare. Prima di tutto però, spegnere il lume! E via presto, a prendere gli arnesi nel granaio. Chiusero la porta dal di fuori e portarono via la chiave; dopo di che i due vendicatori s'affrettarono per una via traversa al granaio. Carlsson giurava e spergiurava che, gli riuscisse solo di tirarlo fuori di là, e gli avrebbe data una lezione da lasciargli il ricordo.

Per caso c'era ancora lì montato l'argano sul cavalletto, da quando era stata macellata la vacca; staccatene le stanghe e tolti via verricello e funi, adagio adagio, prendendo a traverso, se ne tornarono indietro, e girati attorno alla casa, vennero alla facciata dove dava la finestra della camera nuziale. Allora Rapp prese una scala, poggiò le stanghe in croce e le assicurò con un'assicella al comignolo. Con una stroppa vi fissò sopra il paranco e avvoltolò la corda. Ciò fatto, scivolò dentro alla stanza, mentre Carlsson, di sotto, con un raffio stava pronto per dirigere la fune.

Dopo che per un bel pezzo Rapp, ansando e lamentandosi, si fu affaccendato nella stanza, Carlsson lo vide sporger il capo dalla finestra e comandare a voce sommessa: — Tirare!

Carlsson tirò e tosto apparve sul davanzale un corpo oscuro.

— Tirare forte! — comandò Rapp, e Carlsson fece come Rapp aveva detto. Dal verricello ora ciondolava il corpo floscio del pastore, simile a quello di un impiccato di incredibile lunghezza.

— Allentare! — comandò Rapp di nuovo. — Adesso trattenere!

Ma Carlsson aveva già lasciato andare la fune, e il pastore cadde giù, come una massa inerte, tra le ortiche, senza dare neppur un grido.

In un *amen* il battelliere guizzò fuori traverso la finestra e portò via scala e verricello. Poscia i due compari trascina-

rono giù il pastore verso il ponte. E quando furono alla spiaggia, Carlsson gridò:

— Adesso, briccone, adesso devi prendere un bagno.

L'acqua alla spiaggia era poco profonda, ma torbida e sporca per tutte le interiora di pesce che d'anno in anno c'erano gettate dentro. Rapp afferrò il cappio, che aveva stretto attorno alla vita del dormente e scaraventò questo nel mare.

Il pastore in quel punto si svegliò e cacciò un grido come un maiale sotto il coltello.

— Tirarlo fuori! — ordinò Rapp: s'era accorto che la gente sopra, dal cortile, doveva aver sentito, e già si affrettava a venir giù.

Ma Carlsson si era messo in ginocchio e rotolava il pastore nella melma, fregava colle mani il suo vestito nero, quasi volesse cancellare ogni traccia dello sciagurato accidente capitato nel letto nuziale.

— Cosa c'è qui da basso? Cos'è accaduto? — si udiva già gridare da lontano la gente, che accorreva.

— Il pastore è caduto in mare! — rispose Rapp, mentre tirava a terra il ministro che urlava.

S'era omai formata una vera adunata di popolo. Carlsson si mise a recitare la nobile parte di chi ha salvato uno da un pericolo mortale, assumendo l'atteggiamento del samaritano misericordioso. Alzava gli occhi al cielo e si lamentava nel suo dialetto smozzicato, come faceva sempre quando voleva mostrarsi commosso e sincero.

— Pensate un po', voi! Scendo qui abbasso per puro caso, ed ecco sento qualcosa che gorgoglia e geme, tanto che credetti si trattasse d'una foca. E che cosa vedo invece? Vedo che era il nostro piccolo pastore, in carne ed ossa! Oh! Signor Gesù, faccio al battelliere, credo che sia proprio il pastore Nordström che si dibatte là sotto nell'acqua! E allora dico a Rapp: su Rapp, corri a prendere

una fune! E Rapp corre a prenderla. Ma mentre mettevamo il cappio attorno alla pancia del pastore, ecco ch'egli caccia un grido, come se stessero per scannarlo. E vedete un po' come è mal ridotto il povero diavolo! Di fatto il ministro era conciato in modo da far pietà, e i contadini stavan lì a contemplare il loro pastore, combattuti tra il senso di rispetto tradizionale e il desiderio di sbarazzarsi di lui al più presto possibile. A tal scopo fu composta, mediante un paio di remi, una barella: sopra vi fu deposto il pastore, e issato sopra otto robuste spalle lo trasportarono su nel granaio, dove avrebbe dovuto provvedersi di abiti nuovi.

Il suonatore, ch'era ubriaco fradicio, e credeva che si trattasse di qualche burla, s'accostò e attaccò a squarciagola la canzone: « Largo, largo, alla bara del vecchio Smitt! ». Dalla fratta sbucarono i garzoni, accompagnandosi al corteo; il professore, che aveva ricuperato la sua perduta giovinezza, si mise alla testa cantando, e Norman, incapace di resistere più a lungo alla sua frenesia musicale, si unì agli altri colla fisarmonica.

Mentre si accostavano alla casa, le donne si precipitarono loro incontro. Terrorizzate al vedere il pastore in così triste condizione, presero cura pietosamente di lui, che era sempre fuor di coscienza. La signora Flod corse a cercare una coperta da letto; e a dispetto degli avvertimenti di Carlsson, la gettò a coprire quella sconcezza. Si portò quindi acqua calda e biancheria e capi di vestiario, tolti a prestito dal professore. Venuti su nel granaio, l'ammalato, come lo si chiamava — chè nessuno sarebbe stato così insolente da confessare ch'era ubriaco — fu adagiato sulla paglia asciutta. Rundqvist apparve colla lancetta, e voleva fare un salasso, ma lo cacciarono via. Allora, visto che quello non glielo permettevano, pregò che almeno gli lasciassero fare uno scongiuro al malato; egli conosceva una for-

mula efficace contro l'idropisia delle pecore. Ma le donne non lo lasciarono avvicinare al ministro, come nessun altro degli uomini.

Carlsson per conto suo salì pian piano nella camera, da solo questa volta, per distruggere le tracce della propria onta. Quando vi fu giunto e ebbe contemplato l'orrore della devastazione compiuta nel talamo contaminato, lo colse un momento di debolezza, spossato com'era d'altronde dalle fatiche dei giorni e delle notti scorse. Pensò tra sè quanto diversa sarebbe stata la cosa, se la sua relazione con Ida fosse potuta venire a capo. Si accostò alla finestra e gettò sulla baia un lungo sguardo affannoso. Le nuvole al largo s'erano sparpagliate e le nebbie si adunavano in un bianco velo sull'acqua. Il sole sorgeva e irrompeva nella stanza nuziale, illuminando una faccia smorta e due occhi molli, che si contraevano, quasi a lottare contro un imminente scoppio di pianto. I capelli arruffati cadevano in ciocche umidicce sulla fronte, la cravatta bianca era chiazzata di nero, il vestito scendeva a ciondoloni. Il tepore del sole sembrò dargli i brividi. Si passò la mano sulla fronte e si voltò verso l'interno della stanza.

— Sì, è proprio spaventevole! — mormorò tra sè; poi si scosse dalla sua indolenza e prese a strappar via i drappi dal letto.

CAPITOLO SESTO

Cambiamento di situazione e cambiamento di vedute. L'agricoltura va giù, ma prospera l'esercizio della miniera.

Carlsson non era uomo da lasciare che le impressioni spiacevoli prendessero il sopravvento sopra di lui. Era anzi un carattere capace di resistenza, se gli capitava addosso un rovescio, scrollava le spalle e lo lasciava passare. La posizione di proprietario di fondi la doveva alla sua capacità e alle sue cognizioni, e che la signora Flod l'avesse preso come marito, ciò tornava, a suo giudizio, tanto a vantaggio di lei quanto di se stesso.

Una volta svaporati i fumi delle nozze, Carlsson cominciò a rallentare il proprio zelo, poteva omai fare un assegnamento sicuro sull'eredità, perchè tra un paio di mesi si aspettava la nascita d'un figlio. L'idea di far di sè un signore, l'aveva lasciata andare, visto che non era possibile; s'era invece sforzato di assumere l'aspetto di un con-

tadino benestante. Andava attorno in una splendida casacca di lana, con uno spesso grembiale di cuoio legato davanti, e portava stivaloni. La più parte del tempo la passava alla scrivania, il suo posto preferito; seduto comodamente, leggeva il giornale, faceva i conti, e scriveva, però meno di prima. Sorvegliava i lavoranti colla pipa alla bocca. Il suo interesse per l'agricoltura visibilmente zoppicava.

— L'agricoltura è in regresso — dichiarava — l'ho letto sul giornale. È più conveniente comprarlo, il grano.

— Una volta parlavate diversamente — osservava Gustavo, che di quanto diceva e faceva Carlsson teneva esatto conto, limitandosi nel resto a una sottomissione passiva, senza comportarsi da figliolo di fronte all'usurpatore.

— Cambiano i tempi e noi cambiamo con essi. Ringrazio Iddio di diventare ogni giorno più esperto — rispondeva Carlsson.

Cominciò la domenica a frequentare regolarmente la chiesa, prese parte alle discussioni intorno alle pubbliche faccende, e fu eletto al consiglio comunale. Venne con ciò in più stretti rapporti col pastore, e spuntò per lui il gran giorno che potè dargli del tu. Era stato quello uno de' suoi sogni più ardenti: per un anno intero non si stancò di raccontare a casa ciò che aveva detto al pastore e ciò che questi gli aveva risposto.

— Senti, eh!, caro Nordström, ho detto io, questa volta devi lasciarmi fare a modo mio. E allora Nordström ha detto: «Ma, Carlsson, non essere testardo. Certo sei un uomo intelligente, ha detto, un uomo espertissimo...».

Man mano vennero affidati a Carlsson un mucchio d'uffici comunali, tra cui il più gradito era quello dei sopraluoghi in caso d'incendio. Non c'era qui altro da fare che andare in giro a spese della comunità pel distretto, e bere caffè e acquavite presso i conoscenti. Anche le

elezioni alla dieta avevano la loro attrattiva, ancorchè si tenesser abbastanza lontano nell'interno del paese. Esse recavano anche piccoli vantaggi, che si sentivano in parte fin nelle isole. Al tempo delle elezioni — e oltre a ciò un altro paio di volte all'anno — veniva in vapore il barone con una brigata di cacciatori, e pagava le sue brave cinquanta corone come diritto di caccia per due giorni. Ponce e cognac correvano a fiotti giorno e notte, e ci si separava dai cacciatori coll'opinione ben radicata, che si trattava di gente molto gentile.

Così Carlsson salì in considerazione e diventò nella fattoria un luminare, una vera autorità capace di comprendere certe cose assai meglio che gli altri non sapessero. C'era però in lui un punto debole, ed egli ne era di tempo in tempo reso consapevole: proveniva dalla terraferma e non era marinaio. Per toglier di mezzo quest'ultima differenza di posizione, egli cercò di mettersi più al corrente delle cose di mare, e ostentò un grande amore per quel genere di vita. Ripuliva il suo fucile e andava a caccia, prendeva parte alle spedizioni di pesca, e si arrischiò anche in qualche più lunga navigazione.

— L'agricoltura decade, ci abbisogna aumentare la pesca —, rispondeva alla moglie, quando questa vedeva, non senza preoccupazione, trascurati campi e bestiame.

— La pesca prima di tutto! La pesca pel pescatore, e i campi pel contadino! — sentenziava con quel tono perentorio, che lo aveva reso irresistibile fin da quando aveva imparato dal maestro di scuola, nelle riunioni parrocchiali, a dare alla sua parola un'espressione « pallamentare ».

Si riscontrava qualche falla nel bilancio domestico? Bisognava rifarsi sul bosco.

— Bisogna diradare il bosco, se deve crescere. Così almeno afferma il silvicultore razionale. Non sono io a saperlo, io.

E se non sapeva lui, Carlsson, come l'avrebbero mai saputo essi?

A Rundqvist venne affidata la cura dei campi, e a Clara quella del bestiame. Ma Rundqvist lasciò che i campi si trasformassero in erbati, faceva il suo bravo sonno fino all'ora di colazione, lungo i margini erbosi dei fossi, ne faceva un altro fino all'ora di cena, sotto i cespugli, e quando le vacche non davan più latte, faceva loro lo scongiuro.

Gustavo si tratteneva più che prima sul mare, stringendo da capo la vecchia alleanza di caccia con Norman. L'interesse, che un tempo aveva messo in moto tutte le braccia, era sfumato: a lavorare a vantaggio altrui non c'era un gran piacere, e così tutto andava lentamente, ma sicuramente, alla malora.

Alcuni mesi dopo il matrimonio, nell'autunno, intervenne un fatto che fu come un colpo di vento per l'imbarcazione di Carlsson, proprio in quel momento che stava filando a gonfie vele. In seguito a un parto prematuro, la moglie ebbe un aborto. Le sue condizioni di salute si fecero allarmanti, e il medico dichiarò recisamente che la cosa era omai certa: figli non ne avrebbe avuti più.

Per Carlsson era un colpo fatale: omai non gli restava per l'avvenire altra prospettiva che contare su qualche caso eccezionale. Per di più la moglie, dopo il parto, era malaticcia; il che rischiava di produrre questo rovesciamento della sua situazione più presto di quel che se lo aspettasse. Era perciò il caso di mettere il tempo a profitto, legarsi stretto al vile mammone, metter da parte quanto più fosse possibile e pensare al domani.

Cominciò allora per Carlsson una nuova vita. La coltura dei campi fu di nuovo presto tirata su; per qual ragione, nessuno aveva da immischiarsene. Si abbattè il legname nel bosco, perchè doveva costruirsi una nuova stuga, a che scopo poi, non c'era bisogno lo

dicesse a nessuno. Di punto in bianco la passione di Norman per la caccia venne raffrenata, e lui stesso di bel nuovo stornato dall'amico suo. Anche Rundqvist venne aggiogato e stimolato a una maggior attività, per mezzo di accresciuti vantaggi. Non si fece che arare, seminare, pescare e tagliar legna. Le faccende del comune passarono in subordine.

In pari tempo Carlsson si dedicava alla vita di casa; si intratteneva a lungo colla moglie, talvolta le leggeva qualche passo della Sacra Scrittura, o qualche versetto del salterio, faceva appello al suo cuore, ai suoi nobili sentimenti, senza ben spiegarsi dove volesse andare a parare. La vecchia vedeva volentieri che qualcuno le tenesse compagnia e chiacchierasse con lei. Apprezzava queste piccole attenzioni, senza star tanto a riflettere che razza di propositi potessero collegarsi con siffatte preparazioni ascetiche.

Era una sera d'inverno; la baia era gelata, i fjordi impraticabili, e la gente se ne stava tappata in casa da due settimane, senza più aver ricevuto nè una visita, nè una lettera o un giornale. Neve e solitudine gravavano sugli animi, e il giorno troppo breve non consentiva nessun lavoro serio. Quella sera la servitù, e con essa Gustavo, stava raccolta in cucina. Nel camino ardeva il fuoco, i garzoni aggiustavano le reti, le ragazze filavano, Rundqvist tagliava manichi di vanghe. Tutto il giorno era caduta la neve, per modo ch'essa già oltrepassava i cristalli delle finestre, e la cucina aveva l'aspetto di una camera mortuaria. Ogni quarto d'ora uno dei garzoni doveva uscire a spalar via la neve davanti alla porta, per non restar sepolti e tagliati fuori dalle stalle, dove bisognava mungere e dar di notte da mangiare alle bestie. Adesso era il turno di Gustavo di spalar la neve. Per uscire indossò sul maglione l'impermeabile, col cappuccio, si ficcò in testa il berretto di lontra. Spinse l'uscio, contro il quale

s'era accalcata la neve, e si trovò fuori in mezzo alla tormenta. L'aria era fosca, i fiocchi di neve, grigi come tignole e grossi come piume di pollo, turbinavano senza posa, cadevano piano l'un sull'altro, prima leggeri, poi più grevi, si stringevano insieme, crescevano di volume. Già la neve era salita un bel po' lungo il muro della casa e solo più dall'orlo superiore della finestra traspariva ancora un raggio di luce dall'interno. Gustavo scorse il lume d'una candela nella stanza, dove sapeva che si trovavano Carlsson e la madre. Una curiosità improvvisa lo spinse a spazzar via un po' di neve dal davanzale e farsi così una specie di spia, per modo da poter, montato sul cumulo nevoso di sotto, dare una occhiata di dentro.

Carlsson come al solito sedeva dinanzi alla scrivania aperta, aveva davanti un grande foglio, che portava sopra un timbro azzurro, simile a quello dei biglietti di banca. Sembrava che parlasse energicamente alla moglie, che gli stava accanto, e volesse presentarle la penna, perchè sottoscrivesse qualcosa. Gustavo poggiò l'orecchio al cristallo, ma attraverso la doppia impannata non percepiva che un sommesso mormorio. Sarebbe stato molto contento di sapere cosa stesse lì succedendo; aveva il presentimento che la cosa lo concernesse; nè gli era ignoto che certo era un affare importante, quello che doveva essere deciso, scrivendo sopra la carta bollata. Pian piano schiuse la porta d'ingresso, si tolse le scarpe di paglia, e salì quatto quatto la scala fin che arrivò al solaio. Qui si sdraiò bocconi, schiacciò la testa contro una fessura sopra la porta della stanza, e ora potè sentire ciò che di sotto si stava dicendo alla madre.

— Anna Eva —, diceva Carlsson, in un tono che stava tra quello del venditore ambulante e quello del consigliere comunale, — la vita è breve e la morte ci viene addosso, quando meno ce la aspettiamo. Dobbiamo esser preparati al distacco; tanto che sia oggi, quanto

che sia domani fa assolutamente lo stesso. Tant'è dunque sottoscrivere prima, che all'ultimo.

Alla vecchia piaceva poco sentir parlare tanto di morte; siccome però Carlsson non le discorreva d'altro, la sua avversione di fronte alle continue ripetizioni s'era già affievolita.

— Certo, Carlsson; debbo pur dire però che non mi fa proprio lo stesso morire oggi o fra dieci anni; posso benissimo vivere ancora a lungo.

— Mio Dio, non ho mica detto che tu debba morire. Ho detto solo che possiamo morire, e che questo accada oggi o domani o tra dieci anni fa proprio lo stesso. Una volta o l'altra ad ogni modo, deve accadere. Sottoscrivi solo.

— Non la capisco —, recalcitrava la donna, quasi vedesse la morte avvicinarsi e acciuffarla; — questo può ben non...

— Certamente; ma è assolutamente lo stesso, se ad ogni modo deve pure accadere. Forse non è così. Io per me non lo so. Ad ogni modo sottoscrivi.

A lei parve che una corda la serrasse alla gola, allorchè Carlsson venne fuori con quel suo « Io per me non lo so ». Presto non seppe più dove dar del capo e finalmente cedette.

— Ebbene, che cos'è che volete? — domandò spossata dal lungo colloquio.

— Ai tuoi successori, devi pensare, Anna Eva; è questo il primo dovere dell'uomo. E per questo devi sottoscrivere.

In quell'istante stesso Clara aprì la porta della cucina e chiamò fuori dove fosse Gustavo. Questi non volle tradirsi e stette zitto, ma non potè più sentire quel che si continuava a dire nella stanza.

Non appena Clara fu rientrata, Gustavo scese giù dal suo nascondiglio. Nel passare si fermò dietro la porta della stanza ad orecchiare,

e sentì le ultime parole di Carlsson, dalle quali conchiuse ch'era stato steso un testamento, e che ora si trattava di sottoscriverlo.

Quando egli ritornò dagli altri, in cucina, questi scorsero subito in lui qualcosa di singolare. Parlava attraverso frasi velate, dicendo che voleva prendere una volpe, che aveva sentito strillare; ch'era meglio andar sul mare che star a casa a farsi divorare dal pidocchiume; e che un po' d'arsenico nel foraggio poteva dar animo ai cavalli, ma troppo li mandava al diavolo.

Al contrario Carlsson fu a cena straordinariamente affabile, s'informò da Gustavo dei progetti di lavoro e delle prospettive della caccia; sollevò «l'orologio a polvere» per lasciarne scorrere la bianca e liquida sabbia, e disse: «I minuti sono preziosi, beviamo e mangiamo dunque, perchè domani possiamo esser morti! Allegria!».

Gustavo vegliò a lungo nella notte: tetri pensieri e cupi progetti gli attraversarono il cervello. Ma non era una di quelle tempre forti, capaci di piegare una situazione conformemente alla propria volontà e di tradurre i pensieri in atto. Una volta che una cosa era stata pensata e ripensata, per lui era bell'e finita.

Dopo averci dormito sopra un paio d'ore e aver sognato d'altro, era di nuovo allegro come prima, e non ci guardò tanto più pel sottile, confidando che il tempo porterebbe consiglio, e la giustizia finirebbe per aver vittoria.

***

Ancor una volta venne la primavera, le rondini racconciarono i loro nidi e il professore fece ritorno.

Nel corso dell'anno Carlsson aveva preparato un giardino tutt'attorno alla sua stuga, piantato sambuchi, i cui polloni e innesti s'era fatti venire dal presbiterio, alberi da frutta e cespugli di

ribes e d'uva spina, aveva coperto di ghiaia i sentieri e formato le pergole. La fattoria in tal modo cominciava a prendere un'aria signorile, e nessuno poteva negare che lo straniero avesse portato con sè benessere e comodità. Campi e bestiame non mancavano di nulla, la casa e il chiuso erano in buon assetto. Così aveva saputo far salire in città il prezzo del pesce, ed oltre a ciò gli era riuscito di combinare col battello a vapore un accordo, che rendeva inutili le lunghe gite in città, colla lor perdita di tempo.

Ora, poichè rallentava nel suo zelo e era stanco, tutto preso dalla costruzione della sua stuga, ci fu qualcuno che si lagnò.

— Adesso mettetevi voi stessi alacremente all'opera — rispose Carlsson — e vedrete i buoni frutti che ne verranno! Ognuno per sè e Dio per tutti!

Ormai che la sua casa era coperta, si mise a disporre le piantagioni e il giardino, ad aprire e spianare le strade. La stuga l'aveva costrutta con un certo gusto, tanto che le altre ne restarono offuscate. Quantunque consistesse solo in un pianterreno di due stanze e una cucina, aveva un aspetto più imponente delle vecchie costruzioni. Donde ciò le venisse, non si sarebbe saputo dire. Forse perchè il cavalletto del tetto era tenuto più alto, e il comignolo sporgeva assai al di sopra dei muri; forse perchè Carlsson aveva fatto intagliare attorno alla cornice del tetto dei «crocifissi»; ovvero perchè davanti all'ingresso c'era una veranda con una scala di parecchi scalini. Non eran cose di gran valore, tuttavia davano alla stuga un po' l'aria d'una villetta. La casa era rossa come una mucca, ma le traverse erano ai capi dipinte di nero e intarsiate. Le impannate erano bianche, la veranda — una leggera tettoia sopra quattro pilastri — inverniciata di turchino. Soprattutto felice era stato

nella scelta del posto: proprio ai piedi della collina e con due vecchie querce in mezzo davanti alla casa, come al principio d'un viale o d'un parco. Dalla veranda s'apriva una vista superba: la baia col giuncheto e l'ampia verde prateria della sorgente, e attraverso un anfratto tagliato in mezzo al recinto dei vitelli, l'occhio spaziava largamente sullo stretto coi suoi battelli e bastimenti.

Gustavo veniva talvolta, guardava con tanto d'occhi tutto ciò, e in cuor suo s'augurava che andasse al diavolo. Gli faceva l'effetto di una vespa venuta a porre il suo nido sotto la travatura del tetto, volentieri l'avrebbe spazzata via prima che deponesse le ova e vi si insediasse colla sua covata. Ma di cacciarla non si sentiva la forza, e perciò quella rimaneva lì.

La vecchia era malaticcia e trovava che tutto stava bene così com'era; nel presentimento dello sconquasso, che sarebbe accaduto, una volta chiusi gli occhi lei, non vedeva malvolentieri che suo marito, visto che era pur sempre tale, avesse un tetto da mettersi al coperto, e non restasse come un pezzente. Di questioni legali non capiva nulla; aveva però una vaga idea che nel far l'inventario, nella divisione dell'eredità e nella composizione del testamento, non tutto fosse stato regolare. Ma se ne rimetteva all'avvenire, contenta per ora di restarne fuori. Una volta o l'altra la tempesta sarebbe certo scoppiata, al più tardi il giorno che Gustavo pensasse a sposarsi. Qualcuno doveva avergli messo in testa qualche pensiero del genere, perchè era del tutto cambiato; se ne andava attorno sopra pensiero, come se avesse qualche grillo pel capo.

Un pomeriggio sulla fine di maggio, Carlsson si trovava nella sua cucina nuova, intento a murare qualcosa presso il caminetto, quando Clara gli gridò:

— Carlsson, Carlsson, c'è il professore con un signore tedesco, che vi cerca. Carlsson si tolse il grembiale di cuoio, si asciugò le mani, accingendosi a ricevere i forestieri, incuriosito di quel che potesse significare quella visita inaspettata.

Venuto nella veranda s'imbattè nel professore che accompagnava un signore dalla lunga barba nera e dall'aspetto imponente.

— Il direttore Diethoff vuol parlare con voi, Carlsson — disse il professore e indicò con un gesto il suo compagno.

Carlsson diede una spolverata alla panca della veranda per far posto, e invitò i signori ad accomodarsi.

Il direttore non aveva tempo per sedersi, ma stando in piedi domandò se Rogholm fosse da vendere.

Carlsson stupito chiese a che scopo, visto che l'isolotto era forse grande tre moggiate, sparso di rocce di granito, piccoli boschi di pini e meschini pascoli per le pecore.

— Per un impianto industriale —, specificò brevemente il direttore, e si informò del prezzo.

Carlsson era perplesso e domandò tempo a riflettere, per accertare prima di tutto che cosa mai desse all'isolotto quell'insospettato valore. Il direttore per parte sua non credette opportuno dargliene conto anzi tempo. Tornò quindi a ripetere la sua domanda, quanto costasse l'isola, e intanto frugava nella tasca da petto, la cui visibile gonfiezza tradiva com'essa fosse ben fornita.

— Oh, non sarà mica molto caro —, osservò Carlsson —; però debbo prima parlarne con mia moglie e col figliolo.

Corse quindi giù a casa e tornò indietro dopo un'ora buona. Ora sembrava un po' imbarazzato, si sarebbe detto che non volesse dire bene quel che pensava.

— Dica lei stesso, signor direttore, quel che vuol dare — finì per sputar fuori esitando.

No, il direttore questo non lo voleva.

— Allora se dico cinque, il signor direttore non lo troverà troppo caro —, avanzò finalmente a fatica. Il suo respiro era mozzo, e il sudore gli imperlava la fronte.

Il direttore Diethoff sbottonò l'abito, cavò fuori il portafogli e contò l'uno sull'altro dieci biglietti da cento corone.

— Ecco qui un acconto immediato. Le altre quattro mila saranno saldate in autunno. Va bene?

Carlsson per poco ebbe le vertigini; riuscì tuttavia a dominare il sentimento di sorpresa che straboccava, e rispose abbastanza tranquillo che così andava bene, ancorchè quello che aveva inteso come centinaia lo ricevesse ora come migliaia. Si recarono quindi presso la vecchia e il figliolo per sottoscrivere il contratto e quitanzare la somma ricevuta.

Carlsson ammiccava ai suoi due compagni e faceva loro ogni sorta di smorfie, perchè non lasciassero scorger nulla, ma quelli lì non capivano un bel niente.

Alla fine la vecchia, dopo che ebbe firmato, si mise gli occhiali e lesse.

— Cinquemila! gridò, Dio di bontà, ma Carlsson aveva detto solo cinquecento!

— Io? ribattè Carlsson. No, hai frainteso, Anna Eva. Forsechè non ho detto mila, Gustavo? — E gli strizzò l'occhio così visibilmente che il direttore se ne accorse.

— Ma sì, mi pare, ha detto mila! — confermò Gustavo, più disinvolto che potè.

La scrittura era ultimata, e adesso il direttore dichiarò che aveva intenzione di aprire per conto della società una cava di feldspato a Rogholm.

Nessuno sapeva che cosa fosse il feldspato, nè aveva mai pensato a quel tesoro, eccettuato Carlsson, s'intende. Questi si vantava adesso d'averci da tempo pensato, ma non avendo capitali, aveva dovuto rinunciarci.

Frattanto il direttore spiegava come il feldspato fosse una specie di pietra rossiccia, utilizzata nella fabbricazione della porcellana. Dentro otto giorni sarebbe stata installata la casa per l'amministratore, già ordinata ad un maestro falegname. In due settimane sorgerebbero le baracche per gli operai, e subito dopo, con una trentina di uomini, si inizierebbe l'esercizio.

E con questo si congedò.

La pioggia d'oro era venuta giù così all'improvviso, che gli interessati non avevano avuto nemmeno il tempo di misurarne tutte le conseguenze. Mille corone lì sul tavolo, quattromila l'autunno prossimo, e tutto per uno scoglio senza valore: era un po' troppo in una volta sola. Stettero quindi l'intera serata insieme d'amore e d'accordo, a bilanciare gli incalcolabili vantaggi che la cosa poteva ancora avere. Naturalmente si sarebbe trovato da vendere pesce e altri prodotti a un così gran numero d'operai, e all'amministratore; e legname pure, non ci poteva esser dubbio. Probabilmente il direttore verrebbe qui — forse anche la sua famiglia — e si fermerebbe a passarci le ferie estive. Andava da sè che l'affitto del professore doveva esser accresciuto, e Carlsson aveva qualche speranza di trovare un pigionante anche per la sua casa. Insomma tutto si metteva magnificamente.

Carlsson chiuse al sicuro il danaro nella scrivania, e sedette mezza la notte al tavolino a fare i conti.

*
* *

La settimana seguente Carlsson ebbe un mucchio di faccende da sbrigare a Dalarö, e tornò indietro con falegnami e decoratori, e ricevette visite nella veranda, dove aveva fatto installare un tavolo. Sedeva qui, bevendo il cognac e fumando la pipa, e sorvegliava gli operai, che procedevano con grande sveltezza.

Ben presto si potevano vedere tappeti in tutte quante le stanze, compresa la cucina, dove era stato impiantato un fornello meccanico. Brillavano da lontano le lucide imposte verdi delle finestre, la veranda era ridipinta in bianco e rosa, e provvista, dalla parte del sole, d'una tenda di traliccio a strisce bianche e azzurre, mentre tutt'intorno alla corte e al giardino correva una stecconata, fatta di pioli verniciati in grigio con pomi bianchi. La gente si soffermava a lungo davanti, e guardava a bocca aperta tanta magnificenza. Gustavo però preferiva tenersi in disparte, dietro a qualche angolo o dentro a un fitto cespuglio, e accettava ben di rado l'invito di Carlsson di salire sulla veranda.

Era sempre stato uno dei sogni prediletti di Carlsson, specialmente nelle chiare notti di luna, di poter starsene, come faceva il professore, nella propria veranda a centellinare, sdraiato comodamente, un bicchierino di cognac, contemplando il paesaggio e fumando una pipa, meglio ancora un sigaro, ma così alto per ora non si spingeva.

Otto giorni dopo, una mattina era lì seduto, quando udì nello stretto, e proprio nella direzione di Rogholm, il fischio d'un battello a vapore.

— Eccoli che vengono —, pensò, e per mostrarsi un padrone gentile decise di andarli a ricevere all'arrivo. Si portò svelto a casa,

si vestì e fece chiamare Rundqvist e Norman, perchè venissero e lo conducessero a Rogholm, per andare incontro ai signori forestieri.

Mezz'ora dopo il canotto lasciava il porto. Carlsson sedeva al timone. I garzoni di quando in quando ricevevano l'avvertimento di vogare a tempo, affinchè si presentassero come un equipaggio.

Quand'ebber girato l'ultima punta e davanti a loro s'aprì lo stretto limitato per un lato dall'isola maggiore e dall'altro da Rogholm, s'offrì loro un colpo d'occhio magnifico. Là un grande piroscafo adorno di bandiere e gagliardetti stava all'ancora, e tra il battello e la terra andavano e venivano piccole lance occupate da marinai in giacchetta bianco-turchina. Sugli scogli della riva, dove il feldspato messo allo scoperto brillava d'un rosso pallido, stava un gruppo di signori, e un po' discosto da loro una banda, i cui scintillanti stromenti di ottone facevano un bellissimo risalto sullo scuro sfondo degli abeti.

I nostri rematori di Hemsö si domandavano meravigliati che diavolo si stesse facendo lassù, e per poter udire e vedere quanto meglio fosse possibile, si condussero più vicini, al coperto dallo scoglio. Ma appena appena erano atterrati al di sotto del posto di convegno, che udirono passare per l'aria un gran frullo, come se un migliaio di edredoni avessero preso il volo in una volta sola; seguì un rombo che pareva venisse dalle viscere della montagna, e quindi un così formidabile schianto, come se l'isola intera si spaccasse.

— Che diavolo! — Fu tutto quello che Carlsson potè cavar fuori, perchè immediatamente dopo, una pioggia di sassi si rovesciò giù attorno al canotto, seguita da un rovescio di ciottoli, e infine da una grandine di minori detriti. E ora sulla montagna echeggiò una voce: un oratore parlava di grande industria e di mezzi di sussistenza, metteva insieme la parola lavoro e certe altre espressioni straniere, che quei di Hemsö non capirono affatto.

Rundqvist, credendo che si trattasse di una predica, si tolse il berretto di testa. Ma Carlsson indovinò subito che si teneva un discorso.

— Sì, signori miei —, conchiuse il direttore, — abbiamo qui intorno a noi molte pietre. Ebbene, lasciatemi terminare coll'augurio che tutte queste pietre si convertano in pane!

— Bravo!

La banda intonò una marcia, e in mezzo a quel rimbombo i signori si ricondussero alla riva, tutti recando in mano un frammento di roccia, che palpeggiavano gesticolando e ridendo.

— Che fate qui col vostro canotto? — gridò un individuo in uniforme di marina ai nostri di Hemsö, che stavano riposando sui remi.

Essi non seppero che rispondere; credevano però che non ci fosse niente di male a dare un'occhiata alla festa.

— Hum! Ma è il proprietario Carlsson! — spiegò il direttore Diethoff, che sopraggiungeva in quel punto. — È il nostro padrone di casa —, aggiunse presentandolo. — Venite a far colazione con noi.

Carlsson non credeva alle sue orecchie, ma dovette presto convincersi che l'invito era fatto sul serio, e pochi minuti dopo sedeva sotto coperta ad una mensa così riccamente imbandita, che non aveva mai visto l'eguale.

Dapprima aveva fatto dei complimenti, ma quei signori erano così straordinariamente affabili, e non volevano nemmeno consentire che egli si togliesse il suo grembiale di pelle. Rundqvist e Norman andarono a mangiare a prua coll'equipaggio.

Nemmeno il paradiso Carlsson se lo sarebbe potuto immaginare più splendido. C'erano pietanze di cui ignorava perfino il nome, cibi che si scioglievano in bocca come miele e bruciavano in gola come grappa, piatti di tutti i colori possibili! Davanti a lui stavano bic-

chieri di sei specie. E che vini vi si bevevano! Era come se uno baciasse la bocca d'una ragazza o odorasse un mazzo di fiori; vini che salivano al naso, solleticavano l'ugola, e provocavano il riso. E oltre a ciò la musica suonava arie così deliziose che uno avvertiva talvolta un pizzicore alla radice del naso, come se le lacrime stessero per venire; un lieve brivido serpeggiava alle tempia e per tutto il corpo si provava un tal benessere da morirne.

Finito l'asciolvere, il direttore portò un brindisi all'antico proprietario del terreno, e lo celebrò perchè faceva onore al suo ceto e non tradiva quella più importante tra tutte le industrie umane, per desiderio di incerti guadagni in altri campi, dove vanno a braccetto la miseria e il lusso. E tutti toccarono il bicchiere con lui. Carlsson non sapeva se ridere o star serio. Ma siccome aveva visto quei signori ridere, quando a suo giudizio era stata detta una cosa molto seria, perciò rise di cuore con essi.

Dopo colazione venne offerto il caffè, insieme ai sigari e la gente si levò da tavola. Carlsson ch'era in vena di magnanimità, come accade a un uomo felice, avrebbe voluto andare a prua a vedere se i suoi garzoni avevano avuto da mangiare, ma il direttore lo pregò di venire un momento in cabina da lui. Venuti qui, il signor Diethoff gli fece una proposta: egli dovrebbe, per consolidare la sua situazione e quasi presentarsi eventualmente con maggiore autorità di fronte agli operai dell'impresa, sottoscrivere per un certo numero d'azioni.

— Sì, ma veda, io non me ne intendo —, fece osservare Carlsson, che aveva il fiuto degli affari, e sapeva benissimo che stipulazioni commerciali non se ne devono conchiudere dopo che si è ben ben bevuto.

Ma il direttore tenne duro, e non era trascorsa una mezz'ora che Carlsson si trovò in possesso di quaranta azioni della società

anonima Feldspat-Eagle, a cento corone l'una. Ricevette inoltre l'esplicita promessa di essere nominato sindaco supplente. Carlsson lo pregò di mettergli la cosa per iscritto.

Del versamento per ora non si tenne parola; si sarebbe fatto a poco a poco.

Bevvero quindi caffè e cognac, ponce e acqua Biliner, talchè erano le sei prima che Carlsson si decidesse a far ritorno nel suo canotto.

Nel lasciare il bastimento ricevette l'omaggio dell'equipaggio e il bicchiere della staffa; che cosa volesse significar ciò non lo capiva, ma strinse la mano a tutti i marinai schierati sulla scaletta e li pregò di venirlo a trovare non appena capitassero nel paese.

Con in tasca le sue quaranta azioni, e cedole annesse, seduto al timone, un sigaro della regìa in bocca, una cesta di bottiglie di ponce tra le ginocchia, fece vogare verso casa.

Qui giunto si sentì nuotare in un mare di felicità, offrì il ponce a tutti, fino ai famigli in cucina, e mostrò le azioni che parevano giganteschi biglietti di banca. Volle perfino invitare il professore a scender da basso, e alle obbiezioni degli altri oppose la dichiarazione ch'egli era sindaco supplente, e perciò molto di più che un musicante tedesco, che non era affatto un dotto e quindi nemmeno un vero professore. Aveva la testa piena di progetti grandiosi, voleva fondare per tutta la regione una potente società per la conserva delle aringhe in salamoia, assoldare bottai in Inghilterra, far venire dalla Spagna bastimenti di sale. Tutto d'un fiato parlò della « prima e più importante di tutte le industrie », de' suoi rappresentanti, del suo futuro ed espresse al riguardo le sue speranze e i suoi timori. Gli altri intanto ingurgitavano il suo ponce, avviluppati entro nubi di tabacco e lieti miraggi circa lo splendido avvenire di Hemsö.

Carlsson aveva toccato il colmo della fortuna e fu preso dalla vertigine.

La « prima e più importante di tutte le industrie » fu lasciata in disparte, e le visite a Rogholm vennero all'ordine del giorno. Qui egli fece conoscenza coll'amministratore, sedette nella sua veranda, bevendo con lui cognac e acqua Biliner. Di là guardava gli operai, come spezzavano le pietre per liberarle dalle vene di quarzo, che costituiva l'ostacolo maggiore al trasporto per mare del materiale dell'intera montagna in una o due volte. L'amministratore, un ex-ispettore di miniere, era intelligente abbastanza per saper stare in buoni rapporti coll'azionista e sindaco supplente, e possedeva cognizioni sufficienti in materia per rendersi conto quanto a lungo potesse tirar avanti l'affare.

Frattanto l'esercizio della miniera a Rogholm non era rimasto senza influsso sulle condizioni fisiche e morali degli abitanti di Hemsö. La presenza di trenta operai scapoli cominciava a mostrare i suoi effetti.

La pace se n'era ita: l'intero giorno dalla montagna rintronavano colpi di mina, nello stretto fischiavano i battelli a vapore. Arrivavano dei velieri, approdavano, gettavano a terra una quantità di marinai. La sera operai si facevano regolarmente vedere alla fattoria, girondolando nelle vicinanze della fontana e del granaio, perseguitavano le ragazze, organizzavano balli, sbevazzavano coi garzoni, e non di rado si veniva alle mani. La gente passava la notte in baldoria e di giorno aveva poca voglia di lavorare. Chi se la dormiva sui prati, chi schiacciava un sonnellino accoccolato presso il focolare. Qualche volta anche l'amministratore veniva a render visita. Allora bisognava metter la coccoma del caffè al fuoco, e siccome non si poteva decentemente offrire a un signore tale la grappa, così bisognava aver sempre

in casa del cognac. In compenso c'era di nuovo la vendita di pesce e di burro, e il danaro entrava in abbondanza, cosicchè si menava vita allegra, e più spesso di prima venivano a tavola piatti di carne.

Carlsson cominciava a metter su pancia, tutti i giorni andava attorno un po' brillo, senza però mai essere proprio ubriaco. L'estate fu per lui una festa ininterrotta. Egli divideva il suo tempo tra le faccende comunali, l'esercizio della miniera e gli abbellimenti del suo podere.

Ora, in autunno, era stato assente un otto giorni per l'ispezione degli incendi, e rientrando a casa la mattina presto, gli venne incontro la moglie con la notizia inquietante che a Rogholm doveva esser capitato qualche cosa. Da quattro giorni là tutto taceva, non s'eran più sparati colpi, nessun fischio di battello s'era udito. La gente di casa era stata occupata nell'isola a trebbiare, e non aveva avuto tempo d'andare a visitare la miniera. L'amministratore pure non s'era più fatto vedere, e nemmeno gli operai nessuno li aveva visti più gironzare la sera per l'isola come prima. Certamente qualcosa doveva esser accaduto.

Per chiarir la faccenda Carlsson fece «attaccare», così soleva esprimersi, quando voleva farsi condurre colla barca alla miniera. Il canotto l'aveva fatto inverniciare di bianco col bordo azzurro; per darsi un'aria più padronale, quando stava al timone, s'era procurata una specie di taglia, fatta di un vecchio cordone di tenda, mediante la quale poteva star diritto e governare. E siccome aveva ammaestrato Rundqvist e Norman a remare con abilità, così quando usciva in barca, la cosa prendeva un aspetto dignitoso e imponente.

Spronati dalla curiosità e dall'inquietudine, percorsero rapidamente il cammino, e quando ebbero raggiunto l'altezza di Rogholm resta-

rono stupefatti dalla desolazione che regnava colà. Dappertutto un silenzio di tomba, e non un'anima viva. Saltarono a terra, e s'arrampicarono su tra le schegge di roccia fino alla miniera. Scomparsa la casa dell'amministratore, nessuna traccia di stromenti e d'attrezzi. Restava solo al suo posto « la caserma », così era chiamata la baracca di legno per gli operai. Anche questa però vuota e devastata per modo che, quanto non era fisso, era stato portato via: porte, finestre, panche, assiti.

— In fede mia, credo ch'abbian fatto fagotto —, affermò Rundqvist.

— Par bene —, disse Carlsson, e fece di nuovo « attaccare »; questa volta però diretto a Dalarö, dove doveva esserci alla posta una lettera per lui.

E di fatto c'era giacente una grossa lettera del direttore, il quale informava come la società avesse cessato la sua attività, in considerazione dell'inservibilità del materiale greggio. E poichè il credito di quattromila corone, che Carlsson aveva, era pareggiato dalle quaranta azioni da lui sottoscritte e ancor non pagate, così cadeva ogni ulteriore obbligazione della società verso Carlsson e compagni.

— Gabbato così di quattromila corone —, pensò Carlsson. Bisogna rassegnarsi.

Con quel vero carattere di uccello di mare, che gli era proprio, ancorchè fosse un figlio della terraferma, si diede, dopo quella doccia, una scrollatina e in un *amen* si trovò di nuovo asciutto. E ancor più asciutto si sentì quando in un poscritto ebbe letto che tutto quanto era stato abbandonato nell'isolotto, spettava a quei di Hemsö, in quanto volessero portarselo via.

Il che non vuol dire che Carlsson non rientrasse a casa dalla gita alquanto umiliato, alleggerito com'era di una bella somma di danaro e spogliato del suo titolo onorifico.

Gustavo avrebbe ben voluto rincarar la dose, ed esacerbar così la ferita, ma Carlsson tagliò netto la cosa con un gesto:

— Non val la pena di parlarne. Non val la pena di spenderci una parola sola!

Il giorno seguente era là, con tre suoi uomini e il barcone da carico, pieno d'attività per prender su e portar via assi e mattoni da Rogholm. E quando meno la gente se l'aspettava, ecco ch'egli s'era già innalzata, in basso sullo stretto, una casetta per l'estate, d'una stanza e la cucina e proprio in un punto cui nessuno aveva pensato, dal quale si godeva d'una splendida vista sulla città e sul fjord.

L'estate colla sua lieta fantasmagoria era trascorsa; l'inverno s'avvicinava. L'aria diventava più pesante, i sogni più scuri, e il mondo prendeva un altro aspetto, più sereno per gli uni, più minaccioso per gli altri.

CAPITOLO SETTIMO

Carlsson passa dal sogno alla realtà; la scrivania è presa in custodia, ma sopraggiunge quella che aggiusta i conti e dà di frego a tutto quanto.

Il matrimonio di Carlsson, non ostante fosse di fresca data, non era precisamente quello che si suol dire felice. La moglie aveva i suoi anni, sebbene tuttora vegeta, e Carlsson entrava appunto nell'età difficile. Toccava la quarantina e fino ad ora s'era quasi esclusivamente travagliato ad assicurarsi il pane, e farsi una posizione. La ragazza che avrebbe voluta, il destino gliel'aveva negata. Adesso che aveva raggiunto il suo scopo, e gli si prospettava davanti un avvenire sicuro, cominciava la carne a far valere i suoi diritti; e questo forse tanto più forte in quanto l'ultimo anno aveva lavorato meno faticosamente, e anche forse perchè aveva ben ben pasciuto il proprio corpo, e più abbondantemente di quel che non comportasse. Cosicchè quando se ne stava seduto a godere il caldo della cucina, i suoi pensieri incominciavano a scapricciarsi, mentre l'occhio prendeva l'abitudine di seguire il corpo giovanile di Clara, che sfaccendava nella

stanza. Lentamente il suo sguardo obbediva al fascino, scendeva giù e si fissava su di lei: faceva di qua, di là, qualche scarto, scappava via e ritornava di nuovo. Decisamente la ragazza gli stava stampata nell'occhio; dovunque andasse non vedeva che lei. Ma c'era anche un'altra persona che parimenti vedeva. E non era proprio Clara che vedeva, bensì l'occhio fisso su di lei, e quanto più guardava, tanto più s'immaginava di vedere, e questo finiva per farle male, come se avesse nell'occhio un orzaiolo, che duole e fa lacrimare.

Mancavano pochi giorni a natale. Già s'era fatto scuro, ma la luna saliva e splendeva lucidamente sugli abeti coperti di neve, sulla baia scintillante e la campagna bianca. Soffiava una tramontana tagliente, che spazzava la neve asciutta davanti a sè. Clara si trovava in cucina e accendeva il forno, mentre Lotta lavorava la pasta nella madia.

Carlsson sedeva in un angolo, fumava la pipa e pareva un gatto che fa le fusa al caldo. Il suo sguardo vagava attorno a capriccio, e si infiammava beandosi, allorchè si posava sulle bianche braccia di Clara che risaltavano sotto la camicetta di lino.

— Non dovresti mungere, prima che andiamo a far pulizia di sopra? — domandò Lotta.

— Sì che lo devo —, rispose Clara. E, messe in disparte la raspa e le molle, infilò la sua giacca di pelle di pecora. Accese quindi la lanterna della stalla e uscì. E appena essa fu fuori, Carlsson si alzò e uscì lui pure.

Un momento dopo venne dalla stanza la moglie e domandò di Carlsson.

— È andato alla stalla dietro a Clara —, fu la risposta di Lotta.

Senza aspettare altre spiegazioni, la donna prese una lanterna e uscì anch'essa.

Fuori tirava un vento aspro, ma essa non volle rientrare per coprirsi di più, visto che la stalla era distante appena un trar di sasso. Si incespicava sul terreno scabro, e il nevischio mulinava nell'aria come polvere di farina. Essa proseguì innanzi spedita, entrando nella stalla delle bestie, dove faceva caldo. Qui stette in ascolto e sentì qualcuno parlare sommesso nello stabbio delle pecore. All'incerto lume della luna, che filtrava attraverso le ragnatele e le pagliuzze di fieno attaccate alle lastre di vetro, essa scorse le mucche volgere verso di lei le lor teste e fissarla coi grandi occhi, che nell'oscurità mandavano un riflesso verdastro. Lì c'era lo sgabello, e c'era pure il secchio. Ma non era questo ch'essa voleva vedere, era qualcosa d'altro, qualcosa che per nulla al mondo non si sarebbe augurata di vedere e che tuttavia l'attirava misteriosamente, come un'esecuzione capitale, e insieme arrestava il suo cuore dallo spavento.

Passò così attraverso la stalla, camminando sullo strame ammucchiato e venne allo stabbio. Qui era buio e silenzio: c'era lì la lanterna spenta, ma il lucignolo fumigava ancora. Le pecore frangevano i rami e levavano dalle aride frasche un lieve rumore. No, non era neppur questo ch'essa voleva vedere. Andò oltre e giunse dai polli, che stavano accoccolati sui bastoncelli e chiocciavano sommessamente, come se si svegliassero in quel momento dal sonno.

La porta era aperta e essa si trovò fuori di nuovo dentro il chiaro di luna. Due paia di scarpe, uno più grande, l'altro più piccolo, avevano lasciato le loro orme sulla neve. Nell'ombra della notte esse azzurreggiavano e adducevano a un portello nella siepe, ch'era sollevato dai cardini. Essa seguitava le orme, come se qualcuno l'avesse presa a rimorchio, e le orme correvano sul suolo, come una catena cui essa fosse attaccata. In un punto invisibile, tra mezzo la siepe, la catena era ora alzata. E quella catena la tirava, tirava; la tirava

traverso quella siepe stessa, verso quello stesso posto, sotto quegli stessi cespugli di nocciòli, dove essa già una volta, una terribile sera, aveva vissuto un'ora che avrebbe voluto per sempre cancellare dal suo ricordo. Adesso i rametti dei nocciòli erano brulli e solo qua e là portavano qualche gemma sbocciata in ritardo, che aveva l'aspetto di un bruco. Le brune dure foglie delle querce frascheggiavano nel vento, ma fatte omai così rade, che traverso loro si vedevano brillare le stelle e il cielo d'un verde nerastro.

Sempre più e più lunga si stendeva, anello per anello, la catena. Serpeggiava via via al di sotto degli abeti, che ad ogni urto lasciavano cadere fiocchi di neve sui grigi radi capelli della vecchia, e staffilavano con essi il suo giubbetto di lana a righe, li soffiavano freddi e umidi sul collo e sulle spalle.

Ora s'addentrava sempre più profondamente nel bosco, e qui il gallo selvatico prendeva il volo dal ramo dove dormiva, e la spaventava; ora passava sulla palude, e lì le zolle di terra le vacillavano sotto i piedi, ora traversava stecconate, che cigolavano, quando le scavalcava.

A due a due correvano le impronte dei piedi, le une piccole, le altre grandi e poste fianco a fianco, incrociandosi e aggrovigliandosi qualche volta tra loro, come se in quel punto si fosse fatto un balletto. Esse continuavano sulle stoppie, dalle quali la neve era soffiata via, sui mucchi di pietre e sulle fosse, siepi e alberi schiantati.

Ella non sapeva più quanto a lungo avesse camminato, ma sentiva freddo al capo e le sue dita s'irrigidivano. Nascose le mani magre e rosse sotto il vestito, soffiandovi sopra a tratti. Avrebbe voluto tornare indietro, ma era troppo tardi; per essere a casa aveva tanta strada da fare, sia tornando indietro, che andando avanti. Camminò perciò avanti, traversando un boschetto di gattici, sopra i cui rami

il fogliame che vi restava, tremava e rabbrividiva come se gelasse sotto il rovaio. E così giunse a un ponticello. Il raggio della luna vi cadeva lucido e netto per modo che la donna potè più chiaramente vedere che essi s'erano seduti lì. Notò l'impronta della veste di Clara e del giacchetto guernito di pelle di pecora. Dunque era stato lì! Lì! Le ginocchia le barcollarono, rabbrividì di freddo, come se il sangue le gelasse; poi fu tutta in fiamma, quasi che le scorresse per le vene dell'acqua bollente. Spossata si lasciò cader giù sul ponticello; pianse, gridò, poi si tranquillò d'un tratto, si alzò, e passò oltre. Dall'altra banda si stendeva la baia nera e lucente, e al di là poteva scorgere i lumi della casa e uno isolato, che brillava dalla stalla. Il vento soffiava tagliente, le penetrava giù fino al midollo, le arruffava i capelli, formava ghiaccioli alle narici. Un po' camminando, un po' correndo, scese giù sul ghiaccio, scivolò sulla superficie malsicura, udì il canneto inaridito frusciarle agli orecchi e scricchiolare sotto i piedi, e cadde lunga distesa sopra una boa gelata. Si alzò con sforzo e si mise a correr via, quasi avesse la morte alle spalle. Raggiunse così la riva opposta e andò attraverso il ghiaccio, che l'acqua scolando aveva formato; esso si stendeva come vetro sul terreno impaludato e sotto il suo peso si fendeva, facendo cric-crac. Ella sentì il freddo salirle fino alle ginocchia, ma non osò gridare temendo che sopraggiungesse qualcuno e le domandasse dove fosse stata. Tossendo forte, tanto che il petto sembrava schiantarsi, si trascinò oltre; risalì pian piano l'altura, s'infilò dritta in casa verso la sua stanza e si gettò sul letto. Poi chiamò Lotta che accendesse il fuoco e le facesse una tazza di decotto di fior di sambuco. Stette quindi un po' di tempo sdraiata, si fece quindi spogliare e avvoltolare ben bene dentro delle coperte e pelli di pecora. Il freddo però continuava a scuoterla incessantemente.

Dopo qualche momento fece chiamare Gustavo, che stava in cucina.

— Stai male, mamma? — domandò questi colla sua calma consueta.

— Per me l'è finita — rispose la vecchia, respirando affannosamente. — Non la scampo! Gustavo, chiudi la porta e apri la scrivania. La chiave è dietro la fiaschetta da polvere; sai, là sopra la scansia.

Gustavo si fece triste e obbedì.

— Apri il battente, tira a sinistra il terzo cassetto, e prendi fuori quella grossa lettera ripiegata. Sì, quella... gettala nel fuoco.

Gustavo obbedì; la carta nel caminetto andò in fiamme, raggrinzandosi, carbonizzandosi.

— Adesso, spingi lo sportello, ragazzo mio, e richiudi la scrivania. La chiave pigliala con te. E ora siedi qui, e ascoltami, perchè domani non sarò in grado di parlare.

Gustavo sedette al capezzale, e versò due lagrime, vedendo che la cosa era seria.

— Appena avrò chiuso gli occhi, tu prendi il sigillo di tuo padre — l'hai ben tu, è vero? — e metti sigilli su tutte le serrature, finchè vengano i signori del tribunale.

— E Carlsson? — chiese il figlio stupito.

— Avrà gli alimenti, quelli nessuno glieli può togliere. Ma niente di più. E se puoi svincolarti da lui, fallo! Dio ti assista, Gustavo. Veramente avresti potuto assistere al mio matrimonio, ma certo hai avuto le tue ragioni. E ora vedi, se devo andarmene, tu devi essere ragionevole. Nessuna cassa dalle placche d'argento: puoi prenderne semplicemente una di quelle gialle che si preparano da Slussplan, e ancora non invitar molta gente. Un po' di campane però le vorrei. E se il pastore vorrà dir due parole, lo faccia. Tu gli puoi regalare la pipa di schiuma di tuo padre, montata in argento, e alla moglie del

pastore una mezza pecora. E più tardi, Gustavo, devi pure sposarti; prendi una ragazza, cui tu voglia bene, e tienti a quella. Ma prendila della tua condizione; e se ha quattrini, questo non guasta. Ma quanto a quelle, che ti stan sotto, non sposarne nessuna per carità! ti mangerebbero vivo, come i pidocchi. La va bene solo da pari a pari. E ora, se volessi leggermi qualcosa, vedrei di addormentarmi un po'.

Si aprì la porta, e Carlsson scivolò dentro, l'aria tenera, ma punto scoraggiata.

— Sei ammalata, Anna Eva? — domandò brevemente, — allora manderemo a chiamare il dottore.

— È inutile, ribattè la vecchia — e si voltò dalla parete.

Carlsson intuì la ragione del malumore e volle rifare la pace.

— Ce l'hai con me, Anna Eva? Bah! ma chi è che vuole stizzirsi per niente e poi niente? Vuoi che ti legga un po' di Bibbia?

— Non occorre! — fu tutto quel che rispose la vecchia.

Carlsson capì ch'era inutile insistere, e poi non era di que'li che perdano volentieri la fatica; sicchè prese la cosa com'era e sedette sulla cassapanca ad aspettare. Gli affari erano in ordine, e poichè la vecchia non aveva nè la voglia nè la forza di parlare, non c'era niente da aggiungere; per quello poi che toccasse Gustavo e lui, si sarebbe visto benissimo anche più tardi. D'andare a prendere un medico, nessuno ci pensava; chè la gente aveva qui l'abitudine di morire da sè; e per giunta tutte le comunicazioni colla terra erano interrotte.

Per due giorni e due notti fecero la guardia alla stanza, sorvegliandosi reciprocamente, e quando uno sonnecchiava sopra una sedia o sulla cassapanca, anche l'altro faceva un pisolino con un occhio solo. Ma appena l'uno si scuoteva, l'altro dava uno scrollone.

La mattina della vigilia di natale la signora Carlsson era morta.

Per Gustavo fu come se solo allora gli fosse tagliato il cordone ombelicale: sentì d'esser divelto dalla vita della madre e fatto uomo indipendente. Dopo ch'ebbe chiuso gli occhi alla vecchia, e posto il libro dei salmi sotto il mento, perchè non le scendesse giù la bocca, accese alla presenza di Carlsson una candela, cavò fuori la ceralacca e il sigillo, e sigillò la scrivania.

Le passioni fino allora represse si destarono; Carlsson accorse e si mise colle spalle davanti allo scrittoio.

— Olà! che ti salta, ragazzo? — gridò.

— Non sono più un ragazzo —, rispose Gustavo, — adesso a Hemsö il padrone sono io. E tu... sei quello che è mantenuto! (1).

— Oh! ho! dobbiamo esserci in due! — osservò Carlsson.

Gustavo staccò lo schioppo dalla parete, alzò il cane, sicchè si poteva vedere la capsula, battè col calcio a terra e, per la prima volta in vita sua, urlò in tono di comando:

— Fuori di qui! Altrimenti sparo!

— Minacci?

— Sì, non ci sono testimoni! — aggiunse Gustavo, facendo vedere che aveva recentemente bazzicato con gente di legge.

Era parlar chiaro, e Carlsson lo capì.

— Aspetta solo fin che venga la divisione —, disse — e se ne andò in cucina.

Fu una tetra vigilia di natale quell'anno. Un cadavere in casa, e nessuna possibilità di mandar per la cassa e il vestito da morto. La neve cadeva ininterrottamente, e le correnti e i fiordi nè reggevano

(1) Il testo svedese usa l'espressione *undantagsman*, che equivale giuridicamente all'*Altsitzer* tedesco, cioè indica il vecchio contadino, che ha lasciato il podere al suo erede a condizione che questi gli passi gli alimenti.

nè si aprivano. Impossibile mettere in mare un battello, l'acqua era tutta una poltiglia di ghiaccio, sulla quale non si poteva nè remare, nè andar colla slitta, nè camminare.

Carlsson e Flod, come omai Gustavo si faceva chiamare, andavano e venivano l'uno accanto all'altro. Sedevano insieme a tavola, senza scambiare una parola. La casa era in disordine, nessuno mandava avanti il lavoro, ognuno si scaricava sull'altro, cosicchè la più parte delle faccende restavano incompiute.

Spuntò il giorno di natale, grigio, nebbioso. La neve continuava a cadere. Impossibile tanto andare alla chiesa, come in qualsiasi altro luogo, e Carlsson in cucina lesse un sermone. Si sapeva che c'era in casa un morto, e ciò rendeva impossibile qualsiasi gioia natalizia. Il pranzo fu apprestato trascuratamente, e non c'era nulla che fosse pronto a tempo e tutti furono di cattivo umore. Pesava nell'aria qualcosa di opprimente, dentro e fuori, e pel fatto che nella stanza c'era il cadavere della vecchia, tutto finì per accatastarsi alla rinfusa in cucina. Diventò un vero accampamento; nessuno aveva voglia di mangiare o bere, ma solo di dormire, chi sopra la panca chi su un letto. Delle carte o della fisarmonica nessuno se ne occupò.

Venne il secondo giorno, e trascorse egualmente pesante, egualmente inerte. Solo che ora Flod perdeva la pazienza. Vedeva che un più lungo indugio poteva portar gravi inconvenienti, dato che il cadavere cominciava a corrompersi, e perciò portò con sè Rundqvist nel laboratorio e fabbricò una cassa, che verniciarono di giallo. La morta la vestirono con quello che si trovò sottomano. Frattanto era arrivato il quinto giorno. Ma nessun indizio accennava che il tempo volesse cambiare, e per mo' di dire poteva durar così anche un quattordici giorni. Eppure bisognava ad ogni costo cercare di portar il cadavere alla chiesa, per poterlo seppellire. Misero a tal uopo in

acqua il grande battello a remi, e ogni uomo della fattoria si provvide per una marcia sul ghiaccio di slitta, di piccozza, ascia e corde. Il settimo giorno, il mattino presto, s'accinsero al viaggio, che poteva costare loro la vita. Appena entrati nell'acqua libera, cominciarono a remare. Ma per poco, che presto giunsero a un fjord gelato. Qui convenne issare il battello sui pattini delle slitte, e quando questo fu a gran fatica fatto, bisognò metter mano a trainare. Il peggio fu venuti nella poltiglia di ghiaccio, dove i remi guazzavano su e giù soltanto senza che il battello si spostasse in avanti d'un pollice. Di quando in quando preferivano andar avanti, e colle piccozze e coll'ascie aprire un canale, ma dovevano star bene attenti di non spaccare troppo vicino, e riuscire fuor del canale, là dove una cascata avesse corroso al di sotto la crosta sottile del ghiaccio.

Era venuta mezzanotte senza ch'essi avessero desistito dall'opera per mangiare e bere, e c'era ancora da traversare un ultimo fjord. Per quanto il loro occhio spaziava, null'altro si apriva che un solo ampio campo di neve, da cui emergevano qua e là, come piccole rotonde elevazioni, degli isolotti nevosi. Il cielo, d'un nero azzurrastro ad oriente, era foriero di nuova neve. Grandi stormi di cornacchie venivano dal mare e volavano verso terra, a cercare un asilo per la notte. A tratti scricchiolava il ghiaccio, quasi che il disgelo stesse per cominciare, e dal mare si udiva il muggito delle foche. Il fjord era aperto dalla parte orientale verso il mare; ma non si riusciva a scoprire un sol punto del mare, dove il ghiaccio fosse bucato. Dava anche sospetto il fatto che il grido dell'anitra boreale pareva venir dalla parte della riva. Frattanto, poichè da quattordici giorni non era venuta nessuna notizia dalla terra, non si sapeva se i fari fossero spenti; ma la cosa era ritenuta naturale nel periodo che corre tra natale e capo d'anno.

— Così non può andare assolutamente avanti — disse Carlsson, che fin allora aveva quasi sempre taciuto.

— Eppure deve andare —, ribattè Flod, e appoggiò le spalle contro la slitta. — Bisogna però che in qualunque modo prendiamo terra a Mosklàppa, e ci rifocilliamo con un boccone.

E con ciò si prese la direzione verso l'isolotto roccioso posto in mezzo al fjord.

Ma l'isola era assai più lontana di quel che si fosse creduto, e cangiava il suo aspetto man mano che la si accostava. Finalmente si trovò davanti a loro, distante la lunghezza d'un cavo.

— Un buco nel ghiaccio! — gridò Norman che faceva da sentinella; — tenere a sinistra.

Il traino piegò a sinistra, sempre e sempre più a sinistra e così alla fine l'isola fu proprio raggiunta. Ma o fosse il calore solare o correnti calde, ad ogni modo essa era tutt'intorno sgombra di ghiaccio e evidentemente inaccessibile da ogni parte, almeno sulle slitte. Cadeva il crepuscolo, e il caso si presentava difficile. Flod, che aveva assunto il comando di tutte le manovre, abbozzò subito un piano strategico. Si doveva far strisciare il canotto e spingerlo a forza là dove il ghiaccio era crepato. E nello stesso preciso momento avrebbero tutti dovuto saltarci dentro e mettersi ai remi. Detto, fatto!

— Un... due... tre! — comandò Flod. Il canotto si lanciò in avanti, scaraventò via i pattini della slitta, sbandò e il feretro cadde in mare.

Nel loro spavento Flod e Carlsson, ch'erano a poppa, dimenticarono di saltare nel battello. Mentre Norman e Rundqvist se la svignavano, i due restavano indietro sul margine del ghiaccio. La bara mal inchiodata s'empì d'acqua e sprofondò giù, prima che qualcuno pensasse ad altro che a se stesso.

— Ora diritti, diritti al presbiterio! — comandò Flod, che quel giorno mostrava più energia che prudenza.

Carlsson fece qualche obbiezione, ma alla domanda di Gustavo se intendesse passar la notte intera lì sul ghiaccio, non ebbe più nulla da contrapporre, tanto più che non c'era nessuna speranza di arrivare all'isolotto roccioso.

Rundqvist e Norman strisciavano frattanto a terra e gridavano ai compagni, che potevano raggiungerli. Ma Flod rispose solo accennando colla mano e indicò il lato meridionale del fjord, dove si trovava il presbiterio.

Per lungo tempo camminarono in silenzio Carlsson e Flod, Gustavo davanti con la piccozza a saggiare il ghiaccio, se resistesse, Carlsson dietro col bavero dell'abito tirato su. Era sprofondato nel pensiero della repentina triste fine della moglie, di cui certo gli sarebbe fatta colpa.

Dopo una mezz'ora Gustavo si arrestò per prender fiato. Poi guardò attorno verso gli isolotti e la riva, volendosi render conto dove si trovava.

— Accidenti! abbiamo sbagliato —, borbottò; — prima non era mica Moskläppa, perchè quella è laggiù — e segnò verso oriente — e quello là è l'abete di Gillöga.

E indicò una lunga isola che si stendeva dalla parte della terra, e sulla cui sommità si drizzava un abete solitario e brullo. Coi suoi due rami, che unici gli rimanevano, aveva l'aspetto d'un semaforo, e costituiva un segnale ben conosciuto per sapere la direzione della terra.

— E là c'è Trälskär —, mormorò tra sè, e scosse il capo.

Carlsson diventò ansioso ed ebbe paura: non conosceva l'arcipelago e aveva illimitata fiducia nell'esperienza che Gustavo aveva dei luoghi. Flod adesso parve orientarsi; cambiò direzione e si mise in cammino più verso mezzogiorno.

Frattanto era sopraggiunto il crepuscolo, la neve però brillava ancora abbastanza da permettere di avere la terra in vista. Nessuno dei due faceva parola; Carlsson si teneva stretto alle pedate della sua guida.

A un tratto questa si arrestò e si pose in ascolto. L'orecchio inesperto di Carlsson non percepiva nulla, ma quello di Gustavo sembrava voler afferrare un debole rumore laggiù dall'oriente, dove s'era ammassata una parete di nubi, più densa e più scura del velo di nebbia che avvolgeva l'orizzonte.

Stettero un momento muti entrambi; ora anche Carlsson percepiva un rombo lento, un sordo ritmo, che si avvicinava.

— Cos'è? — domandò, stringendosi a Gustavo.

— Il mare, — rispose questi. — Tra una mezz'ora abbiamo qui il vento di levante colla tormenta, e sfortuna vuole, si rompe anche il ghiaccio. Il diavolo sa quel che sarà di noi. Avanti in fretta! non c'è altro adesso.

Si mise a correre e Carlsson gli andò dietro. La neve turbinava ai loro piedi, il cupo rimbombo pareva accostarsi.

— Siamo perduti! — gridò Gustavo fermandosi e additando un lume, che brillava di dietro una piccola isola rocciosa, verso sud-est. — Il faro è acceso, il mare è aperto.

Carlsson non si rendeva conto del pericolo, ma capì che la cosa doveva mettersi male, se Gustavo aveva paura.

Adesso li aveva investiti una raffica da levante; alla distanza d'un tratto di pietra si videro accostarsi alle spalle una parete di neve simile a uno scuro paravento. Immediatamente dopo furono avvolti dentro un turbine di neve, che cadeva fitta, ed era nera come fuliggine. Tutto intorno ad essi diventò buio e il lume del faro, che

ancora per un istante pallido e d'un giallo sporco come un parelio, aveva loro mostrato la via, tosto si spense.

Gustavo proseguiva la sua via di gran trotto, Carlsson lo seguitava del suo meglio. Ma era un po' corpulento e non poteva tenere lo stesso passo. Perdeva il fiato e pregava Gustavo di moderare la corsa. Ma questi non aveva nessuna voglia di sacrificarsi, e perciò correva, correva per salvare la propria vita. Carlsson lo aveva preso per le falde dell'abito e pregava e supplicava che non volesse abbandonarlo. Gli promise mari e monti, lo scongiurò per la sua felicità eterna e per le pene dell'inferno, ma non servì a nulla.

— Ciascuno per sè e Dio per tutti —, rispose Gustavo — e gli ordinò di tenersi distante da lui qualche passo, altrimenti il ghiaccio si sarebbe rotto loro sotto i piedi. E il timore non era infondato, chè di dietro cresceva il suo scricchiolio, e, quel ch'era peggio, s'accostava il rimbombo distinto omai per modo da avvertire il frangersi delle onde sugli scogli e lo spigolo del ghiaccio. Quel fragore destava i gabbiani, che con alte strida si levavano a volo dietro una preda inaspettata.

Carlsson ansimava tutto trafelato; l'intervallo tra lui e Gustavo andò aumentando più e più; e finalmente si trovò a correre solo nell'oscurità. Si fermò di colpo; cercò le pedate di Flod, non ne vide nessuna; chiamò ad alta voce, non ricevette alcuna risposta. Intorno a lui sol più la solitudine e l'oscurità, il freddo e l'acqua, e come conclusione la morte. Spronato dal terrore, raccolse ancora una volta le forze, e prese a correre così velocemente che i fiocchi di neve gli restavano indietro, ancorchè avesser la sua stessa direzione. Poi di nuovo chiamò ad alta voce.

— Seguite la direzione del vento, arriverete alla costa, a ponente... —, si fece udire dall'oscurità una voce fuggente. Poi di nuovo fu silenzio.

Ma omai le forze di Carlsson erano esauste. Scorato smise di correre e tirò avanti, passo a passo, incapace di resistere oltre, mentre udiva il mare venirgli dietro tonante, fremente, sbuffante, quasi fosse uscito a posta in caccia d'una notturna preda.

* * *

Il pastore Nordström era andato a coricarsi alle otto di sera, e, dopo aver letto la *Gazzetta del capitolo*, s'era addormentato d'un sonno profondo. Verso le undici sentì nel fianco il gomito della sua vecchia, e la udì che chiamava:

— Erik! Erik! — diceva la voce nel sonno.

— Che c'è, che non puoi star tranquilla? — brontolò nel dormiveglia.

— Tranquilla? Perchè dici che non son tranquilla?

Nel timore d'una spiegazione prolissa, il pastore s'affrettò ad affermare solennemente, che era convintissimo della sua tranquillità, accese il lume e domandò che cosa ci fosse.

— C'è qualcuno che chiama dal giardino. Non senti?

Il pastore porse l'orecchio, e si mise gli occhiali per sentire meglio.

— Sì, per l'anima mia, è proprio così! Ma chi... chi può essere?

— Esci dunque, e va a vedere... — rispose la donna dando al marito una nuova gomitata.

Il pastore infilò le brache, tirò giù lo schioppo dalla parete, mise una capsula, scosse giù la polvere e uscì fuori.

— Ohi! chi c'è? — gridò.

— Flod! — rispose una voce sorda dietro la siepe di sambuco.

— Ma che diavolo è dunque accaduto, che arrivi a quest'ora? Tua madre è agli estremi?

— Peggio di questo! — pronunciò la voce spossata di Gustavo — l'abbiamo perduta.

— L'avete perduta?

— Sì, l'abbiamo perduta in mare.

— Ma entra dentro, in nome di Dio, e non restar qui al freddo.

Gustavo al lume della candela apparve coll'aspetto d'un risuscitato: in tutto il giorno non aveva nè mangiato nè bevuto, e per giunta aveva sostenuto la fatica da cane di gareggiare alla corsa col vento di levante. In un attimo mise il pastore al corrente di tutto quello ch'era accaduto, dopo di che questi andò dalla sua vecchia e, in seguito a una scenetta burrascosa di qualche minuto, ricevette la chiave di un certo armadio della cucina, dove aveva condotto l'ospite scampato dal naufragio. Qui Gustavo sedette tosto alla grande tavola, mentre il pastore cavava fuori grappa, lardo, ventresca e pane, e metteva ogni cosa davanti all'affamato.

Dopo di che si consultarono su quel che si poteva fare per gli sperduti. Uscir fuori nella notte per chiamare in mezzo alle tenebre la gente al soccorso, sarebbe fatica perduta. Accendere fuochi sulla spiaggia era pericoloso, perchè potrebbe sviare i bastimenti, quando la luce attraversasse veramente il nebbione.

C'era da ritenere che pei garzoni rimasti sull'isolotto non ci fosse alcun pericolo; ma la cosa andava assai peggio per Carlsson. Gustavo credeva di sapere in modo certo che il fjord s'era spaccato, e Carlsson doveva omai aver trovato la sua fine. « Si direbbe, pensava Gustavo, che abbia avuto il premio della sua condotta ».

— Ascoltami, Gustavo —, ribattè il pastore Nordström: — trovo che voi altri siete stati ingiusti verso Carlsson. Non so che cosa tu intenda per la « sua condotta ». Com'era la fattoria prima che lui ci mettesse mano? Non ti ha tirato su il podere? Non ti ha procacciato

d'estate i forestieri; non ti ha costrutto una casa nuova? E che si sia sposato con la vedova, è stata lei a volerlo; e che l'abbia pregata di far testamento, non era poi tanto male che lo tentasse; meno ragionevole è stato invece per parte sua, che essa l'abbia fatto. Carlsson era un uomo svelto e conduceva a termine tutto quello che tu avresti voluto fare, ma non n'eri capace. Come? Non volevi forse che chiedessi per te la vedova d'Ovassa co' suoi ottomila talleri? No, no, senti, Gustavo, non devi essere così severo, e vedi, ci sono punti di vista per giudicare gli uomini diversi dai tuoi.

— Sì, sì, ma in ogni caso ha fatto morire mia madre, e questo non lo dimentico facilmente.

— Ah! baie! Lo dimenticherai, non appena sguscerai nel letto con tua moglie. E che realmente Carlsson abbia parte nella sua morte, la cosa è molto dubbia. Se la vecchia, per esempio, si fosse coperta prima di scappar fuori quella sera, non si sarebbe raffreddata. E certo non l'ha fatta ammalare così gravemente il fatto che lui, un uomo ancor giovane, scherzasse con la ragazza. Comunque la partita sembra chiusa. Domani di buon'ora vedremo quel che si possa fare. Domani è domenica: alla chiesa verrà gente abbastanza sicchè non avremo bisogno di chiamarli a raccolta. Va, coricati! Sta quieto, e pensa che la morte dell'uno è la vita dell'altro!

***

La mattina dopo, quando i fedeli furono riuniti nel piazzale della chiesa, il pastore Nordström venne tra loro in compagnia di Flod. Invece di entrare in chiesa, si fermò tra la folla, che sembrava già al corrente dell'accaduto. Poichè ebbe annunciato che il servizio divino non avrebbe avuto luogo, esortò tutti gli uomini

a riunirsi coi battelli giù al ponte del presbiterio, quanto più presto potessero per andare al salvataggio dei pericolanti. Ma giù, tra quelli che stavano in fondo, si avvertì un certo qual mormorio: là «l'estraneo» doveva avere parecchi nemici, da quando faceva parte della rappresentanza comunale; essi fingevano di non poter far senza del Santo Vangelo.

— Frottole! — obbiettò il pastore; — non siete poi così terribilmente premurosi di udire la mia pappolata, se ben vi conosco! Cosa? Cosa dici, tu, di Ovassa, tu che sei così esperto della Scrittura, che te ne accorgi all'istante, quando son giunto al fondo del quartino? (1).

Un riso sommesso circolò per l'adunanza, gli scrupoli erano per metà dissipati.

— Tra otto giorni è di nuovo domenica. Venite allora, e vi concerò io in modo che ve ne accorgerete, e portateci anche le vostre donne. Vi prometto di dar loro una spazzolata tale che ne avranno abbastanza per un mezzo trimestre. Siamo dunque d'accordo di cavar l'asino dal pozzo?

— Sì —, risposero in massa, e un mormorio circolò come se avessero ricevuto l'assoluzione da un'infrazione del giorno di riposo.

E poi si sparpagliarono per andare alle loro case a vestirsi e prendere il mare.

Il nevischio era cessato, il vento venuto su da tramontana, il tempo freddo e sereno. Il fjord era aperto e ondeggiava di color azzurro-scuro attorno agli scogli d'un bianco lucente, allorchè una dozzina di battelli presero il largo dal ponte del presbiterio. Gli

---

(1) In Isvezia i parrochi di campagna sogliono custodire le loro prediche scritte in un bariletto della capacità di un quarto. Quando l'anno è finito, ricominciano da capo col sacro testo: capovolgono il bariletto.

uomini indossavano vestiti di pelliccia e berretti di pelle di foca, e portavano con sè ascie e grappini. D'andare a vela, non era il caso di pensarci, e s'era posto mano ai remi. Il pastore con Gustavo sedeva nel primo battello, che quattro dei più robusti giovanotti delle isole conducevano, ed era affidato al battelliere Rapp, scelto a far da vedetta e spezzare il ghiaccio.

La gente era d'umor serio, ma non troppo triste; una vita umana di più o di meno sul mare non conta molto.

Le onde erano abbastanza alte, e l'acqua che s'imbarcava gelava subito, tanto che bisognava spezzarla coll'ascia e gettarla fuori. Talvolta giungeva un lastrone di ghiaccio galleggiante, urtava, sfregando, la prua del battello, sprofondava e tornava alla superficie. Di tempo in tempo uno d'essi portava con sè incrostati legni, fogliame o gambi di giunco strappati alla riva.

Il pastore col cannocchiale spiava nella direzione di Trälskär, dove i due garzoni di Hemsö erano prigionieri; talvolta lasciava vagare uno sguardo sfiduciato sulla baia, nei cui flutti probabilmente Carlsson giaceva sepolto, e ne cercava qualche traccia sui lastroni che si spingevano avanti, l'impronta di un piede, un pezzo d'abito, o lo stesso cadavere. Ma invano.

Dopo un cammino d'un paio d'ore s'era vicini all'isolotto. Rundqvist e Norman avevano già avvistato la flottiglia di salvataggio e acceso falò sulla riva. E quando i battelli approdarono, mostrarono più curiosità che commozione; chè un vero pericolo di vita non l'avevano corso.

— Finchè uno ha la terra sotto i piedi! — così la pensava Rundqvist.

Come la giornata era corta, si provvide, senza più trattenersi, a metter il battello al riparo, e si cominciò subito a dragare per tirar su la cassa.

Rundqvist poteva indicare precisamente il posto dov'era, perchè aveva veduto luccicare un fuoco fatuo sull'acqua. Ma si calò giù raffio su raffio, senza tirar su altro se non lunghe strisce di fuco, con attaccate conchiglie e ogni sorta di vermi. Senza successo si affaticarono la mattinata intera. La gente cominciava a esser stanca e si mostrava stucca. Alcuni erano andati a terra per prendersi una grappa e una fetta di pan burrato, o scaldare il caffè; cosicchè finalmente Gustavo dichiarò che non credeva ci fosse più niente da fare. Probabilmente la corrente aveva portato la cassa in alto mare.

Dato che veder il cadavere ripescato non era poi cosa che premesse, e a rigor di termini non riguardava nessun altro personalmente, fuor di Gustavo, la gente sentì un certo sollievo d'esser liberata dal disagio di mostrarsi insensibile dei crucci altrui.

Per dar però a una così miserabile fine una conclusione relativamente accettabile, il pastore Nordström si accostò a Flod e gli domandò se voleva che si facesse qualcosa per la vecchia. Il pastore aveva con sè la bibbia, e un salmo lo sapevano tutti a memoria. Gustavo accettò con riconoscenza la proposta, che fu comunicata ai convenuti.

Il sole stava per terminare il suo breve cammino, e gli isolotti rocciosi si tingevano di rosa dentro gli ultimi raggi, allorchè la gente si raccolse sulla spiaggia per assistere a una cerimonia funebre, adattata alle circostanze.

Il pastore, seguito da Gustavo, montò sopra un canotto, si collocò a poppa, cavò la bibbia e, tenendo tra le dita della mano sinistra il fazzoletto, si scoprì il capo; dopo di che tutti gli uomini sulla riva si tolsero la berretta.

— Prendiamo il salmo 452: « Io vo verso la morte ». Lo sapete a memoria? — Domandò il pastore.

— Sì —: fu risposto dalla riva.

E il cantico si levò: dapprincipio le voci tremavano dal freddo, in seguito dalla commozione dell'insolita cerimonia, e della melodia toccante del vecchio salmo, che aveva accompagnato già tanti all'ultimo riposo.

Le ultime note risuonarono echeggiando sull'acqua, ripercosse dagli scogli attraverso l'aria gelida. Quindi ci fu una pausa, durante la quale si udì più solo il fischio della tramontana tra le rame degli abeti di mare, lo scroscio delle onde sulle pietre e lo stridio dei gabbiani e lo sciabordare dei battelli colle chiglie. Il pastore voltò la faccia vecchia e grinzosa verso il fjord; e il sole al tramonto brillò sul suo capo calvo, intorno al quale i grigi cernecchi erano agitati dalla raffica, come i licheni sopra un vecchio abete.

— Dalla terra sei venuto, alla terra devi tornare. Gesù Cristo, Salvatore nostro, ti sveglierà il giorno del giudizio! — cominciò egli colla sua profonda voce, che lottava col vento e coi marosi per farsi udire.

La cerimonia si chiuse con un *paternoster*, e poichè ebbe dato la benedizione, tese la mano per un'ultima volta sull'acqua.

Le berrette ricoprirono le teste. Gustavo strinse la mano al ministro, ma si vedeva che aveva sul cuore ancora qualcosa.

— Senta, pastore, crederei che... anche... Non dovrebbe Carlsson avere anche lui una parola?

— Era per tutti e due, figlio mio! Ma è bello per parte tua d'aver pensato a lui —, rispose il vecchio, ch'era più commosso di quel che non palesasse.

Il sole tramontò. Non c'era ormai più che da separarsi, e pensare di ritornare al più presto a casa.

Ma la gente volle fare a Flod un ultimo atto di cortesia. Dopo aver preso congedo, ed esser saliti a bordo, gli fecero per un po'

di strada scorta, e poi tutti i battelli vogarono in fila, come si fa quando si stendono le reti, salutarono coi remi e gridarono: Evviva!

Era quello un omaggio reso alla sventura, ma anche il saluto al giovinotto, che essi ora accoglievano nella schiera degli uomini fatti, capaci di rispondere di sè.

Nel battello proprio, seduto al timone, il nuovo padrone di Hemsö si faceva condurre dai propri garzoni a casa, per cominciare a dirigere la sua imbarcazione sul fjord tempestoso e sul verde canale della vita capricciosa.

INDICE

I PRIMI SETTANTACINQUE VOLUMI

In-8° di pagine 250 in media ciascuno
su carta vergata, con ritratto dell'autore, rilegati in piena tela
con diciture in oro

ALARCON - Il cappello a tre punte (C. BERRA) [33]. - Pag. 164 L. 8

AMIEL - Frammenti di un giornale intimo (C. BASEGGIO) [13]. - - Pag. 280 . . . . L. 14

ANDERSEN - Racconti e fiabe (E. POCAR) [18]. - Pag. 218 L. 10

BALZAC - La pelle di zigrino, a cura di G. VIVANTI.

BAUDELAIRE - I fiori del male (A. MOROZZO DELLA ROCCA) [43]. - Pag. 206 . . . . L. 10

BISMARCK - Discorsi (Z. ZINI) [9]. - Pag. 292 . . . . . . L. 14

BJÖRNSON - Al di là delle nostre forze - Quando fiorisce il vino nuovo (E. POCAR) [5]. - Pag. 282 . . . . L. 14

BUDDA - Discorsi supremi.

BYRON - Il Giaurro - Lara - Melodie ebraiche - Caino (A. BENEDETTI) [25]. - Pag. 204 . . . . L. 10

CALDERON - La vita è un sogno - Il principe costante (C. BERRA) [8]. - Pag. 164 . . . . L. 8

CAMOËS - I Lusiadi (S. PELLEGRINI).

CARLYLE - Gli eroi.

CECHOW - Novelle (A. BENIAMINO).

CERVANTES - Novelle esemplari (G. M. BERTINI) [10]. - Pag. 240 L. 12

CHATEAUBRIAND - Atala - Renato.

CHUANG-TSE - Il libro del paese fiorito del Sud.

COLERIDGE - Poesie e prose (M. L. CERVINI) [6]. - Pag. 302 L. 14

CONSTANT - Adolphe - Diario (G. GERACE) [39]. - Pag. 168 L. 8

DE COSTER - Ulenspiegel.

DE QUEIROZ - Cidades e serras - O crime do Padre Amaro.

DICKENS - Le avventure di Oliviero Twist.

DOSTOIEWSKI - Ricordi della casa dei morti.

EMERSON - Saggi.

ERASMO DI ROTTERDAM - Elogio della pazzia.

FRANKLIN - Autobiografia.

GOETHE - Le affinità elettive (C. BASEGGIO) [40]. - Pag. 310 L. 15

— Urfaust. Il *Faust* nella sua forma originaria (C. BASEGGIO) [20]. - Pag. 222 . . . . L. 12

GOGOL - Il revisore.

GONCIARÒV - Oblòmov (G. LEBLANC) [36]. - Pag. 304 . . . L. 15

GRILLPARZER - Ero e Leandro - Saffo.

HEBBEL - Erode e Marianna - Gige e il suo anello (B. ALLASON) [37]. - Pag. 208 . . . . L. 10

HEINE - Reisebilder (I. MAIONE) [15]. - Pag. 288 . . . . . L. 14

HÖLDERLIN - Iperione (G. ALFERO) [14]. - Pag. 202 . . L. 10

IBSEN - Spettri - L'anitra selvatica (Z. ZINI) [16]. - Pag. 232 L. 12

IRVING - Il libro degli schizzi (G. L. BREZZO) [7]. - Pag. 296 L. 14

KELLER - Sette leggende e altre novelle (E. POCAR) [2]. - Pag. 260 L. 12

KLEIST - Caterina di Heilbronn - Il principe di Homburg.

KLINGER - Tempesta ed assalto (*Sturm und Drang*) (L. MAZZUCCHETTI) [44]. - Pag. 132 . . . . L. 7

LAGERLÖF - La leggenda di Gösta Berling.

LARRA (FIGARO) - Scritti scelti (M. PUCCINI).

LESSING - Minna di Barnhelm - Natan il saggio (B. ALLASON) [28]. - Pag. 270 . . . . L. 14

LOPE DE VEGA - Commedie (La stella di Siviglia - Le bizzarrie di Belisa) (G. MARONE) [42]. - Pag. 400 . . . . L. 16

MAUPASSANT - Trenta novelle (F. PICCO) [32]. - Pag. 306 L. 14

MISTRAL - Mirella (D. VALERI) [1]. - Pag. 202 . . . . L. 10

MOLIÈRE - Tartufo - Il malato immaginario (M. BONFANTINI) [17]. - Pag. 308 . . . . L. 15

MONTAIGNE - Saggi scelti (I. RIBONI) [11]. - Pag. 250 . . L. 12

Nibelunghi (L. DI SAN GIUSTO). [34]. - Pag. 222 . . . . . L. 12

NIETZSCHE - Zarathustra.

PETOFI - L'Apostolo - Poesie scelte (S. RHO) [4]. - Pag. 202 L. 10

POE - Racconti (L. RHO SERVI) [22]. - Pag. 188 . . . . L. 9

PREVOST - Manon Lescaut.

RICHTER - Levana (S. DARCHINI) [26]. - Pag. 364 . . . L. 18

Romanze ispaniche (M. BERTOLA) [3]. - Pag. 186 . . . . L. 9

QUEVEDO - El Buscón.

RACINE - Britannico - Fedra - Atalia.

RUSIÑOL - Jardins de Espanha.

RUSKIN - Le pietre di Venezia (A. GUIDETTI) [24]. - Pag. 238 con sei tavole e quattro figure nel testo . . . . L. 12

SARMIENTO - Facundo.

SCHILLER - La pulcella d'Orléans - Guglielmo Tell (F. STERNBERG) [41]. - Pag. 270 . . . . L. 12

SCOTT - Novelle scelte (G. L. BREZZO).

SHAKESPEARE - Il sogno di una notte di mezza estate - Amleto - La tempesta (L. TORRETTA) [12]. - Pag. 310 . . . . L. 15

SHELLEY - Poemetti e liriche (A. GUIDETTI) [19]. - Pag. 240 L. 12

SLOWACKI - Kordjan - Mazeppa (C. GAROSCI) [29]. - Pag. 320 L. 15

STENDHAL - Mina di Wangel e altre novelle (M. ZINI) [31]. - Pag. 212 L. 10

STERNE - Un viaggio sentimentale (G. IPSEVICH BOCCA) [23]. - Pag. 146 . . . . L. 8

STRINDBERG - Gli abitanti di Hemsö (Z. ZINI).. . . . . . L. 10

TAINE - Viaggio in Italia (A. ROGGERO) [30]. - Pag. 250 con sei tavole . . . . L. 12

TIRSO DE MOLINA - Don Gil da le calze verdi - Il timido a corte (G. MARONE) [35]. - Pag. 214 . . . . L. 10

TOLSTOI - Sonata a Kreuzer - I Cosacchi.

TURGHÉNJEV - Nido di nobili (L. GINZBURG) [21]. - Pag. 218 L. 10

VALDÉS - Santa Rosalia.

VALERA - Pepita Jimenez.

VOLTAIRE - Candide.

WILDE - Il ritratto di Dorian Gray (A. GUIDETTI) [38]. - Pag. 292 L. 14

ZAMFIRESCU - La vita in campagna (A. SILVESTRI-GIORGI) [27]. - Pag. 206 . . . . L. 10

I volumi senza indicazione di prezzo sono di prossima pubblicazione.

COLLANA DI TRADUZIONI

I GRANDI SCRITTORI STRANIERI

DIRETTA DA ARTURO FARINELLI
DELL'ACCADEMIA D'ITALIA

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO - EDITRICE TORINESE
(GIÀ FRATELLI POMBA LIBRAJ IN PRINCIPIO DELLA CONTRADA DI PÒ - 1796)
1934-XII